Centro Studi “Giuseppe Martella”

ISCHITELLA E IL VARANO

DAI PRIMI INSEDIAMENTI AGLI ULTIMI FEUDATARI

AA.VV.

a cura di Teresa Maria Rauzino e Giuseppe Laganella

I luoghi della memoria

AA.VV.

Ischitella e il Varano
dai primi insediamenti agli ultimi feudatari

a cura di

Teresa Maria Rauzino e Giuseppe Laganella

Presentazione di

Liana Bertoldi Lenoci

Centro Studi
Giuseppe Martella

Patrocinio

Amministrazione Provinciale di Foggia
Comune di Ischitella
Comune di Peschici
Regione Puglia
Comunità Montana del Gargano
Parco Nazionale del Gargano

Si ringraziano per le fotografie

Domenico e Sergio Afferrante
Nazario Barone
Confraternita di San Eustachio di Ischitella
Romano Conversano
Famiglia Montanari
Pia Unione del Crocifisso di Varano
Gianfranco Piemontese
Teresa Maria Rauzino
Marco Saggese
Rocco Valente
Claudio Ventrella

ISBN 88-90032-5-0
© 2003 by edizioni Cannarsa
Centro Studi Martella
Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

edizioni Cannarsa
66054 Vasto - via Tobruk, 2
tel/fax 0873364722
e-mail mcannar@tin.it

Sommario

7 *Presentazione*
Liana Bertoldi Lenoci

13 Il Gargano nell'alto Medioevo
Giuseppe Di Perna

25 Testimonianze su Ischitella e il suo territorio
Pasquale Corsi

37 Ischitella e Varano
Giuseppe Laganella

49 I de'Sangro Duchi di Vietri
Lucia Lopriore

59 L'Università di Ischitella e i Baroni Turbolo
Teresa Maria Rauzino

65 La visita pastorale di Vincenzo Maria Orsini
Grazia Silvestri

69 I Pinto, principi di Ischitella e Peschici
Teresa Maria Rauzino

111 La divisione del demanio
*Teresa Maria Rauzin*o

127 La vita e i tempi di Francesco Pinto
Nazario Barone

145 Memorie e ricordi di un principe
Mariagraziella Belloli

183 Ischitella Confraternale in età moderna
Liana Bertoldi Lenoci

211 I de Vargas Machuca
Lucia Lopriore Teresa Maria Rauzino

217 I Palazzi dei Pinto
Gianfranco Piemontese

253 *Centro Studi Giuseppe Martella*

Presentazione

Scrivere la storia di un luogo è sempre cosa meritevole ed utile, soprattutto in territori "emarginati" dalla grande storia, come Ischitella e Varano, riscoperti solo di recente dal turismo, sovente distruttivo. Eppure, chi ha voluto scavare nel tempo, nello spazio e, soprattutto, nelle fonti ha trovato un percorso molto chiaro, forse facile, perché è il più documentato, la storia dei notabili, e lo ha scelto. Questo percorso ha, però, una introduzione che racconta una storia più antica.

L'antichità degli insediamenti umani sul Gargano è stata privilegiata da studi archeologici, che rivelano presenze sia sulle zone costiere che nell'interno e da successivi trasferimenti di sedi rivenienti inizialmente da modifiche dell'ambiente. Modifiche che l'uomo dell'epoca non aveva le tecnologie sufficienti per volgere in suo favore. La presenza delle paludi, che portano la malaria, la morìa di uomini e di animali hanno, per esempio, determinato spostamenti che solo in un secondo momento, molto più tardi, saranno causati da incursioni di popolazioni ostili, esterne al promontorio, di qualsiasi provenienza esse fossero. Le elaborazioni scientifiche presentate ai convegni mirati di San Severo e le pubblicazioni, di vecchia data e più recenti, su questi argomenti, hanno consentito una prima verifica sul territorio di Ischitella-Varano. Giuseppe Laganella, "spigolando" tra gli studi effettuati nel passato sui reperti archeologici e, in particolare, sulle selci lavorate, nonché sulle testimonianze architettoniche (pareti, pavimenti e mosaici) e sulle testimonianze di scrittori classici e più recenti, dopo aver testimoniato a favore di insediamenti umani, solleva la questione sul dove sorgesse l'antico insediamento di Uria. Le teorie, pro o contro il luogo, sono fiorite in passato e continueranno a fiorire se, come auspica l'Autore, quanto finora reperito non sarà catalogato e raccolto in un museo (che ci auguriamo non rientri nel novero di quelli sempre chiusi perché non agibili, vero scandalo nazionale). Laganella suggerisce che, per saperne di più, sarebbe necessario avviare una campagna di scavi nuova e completa. Ci auguriamo ancora, e vivamente, che ciò possa avvenire al più presto, anche se non crediamo affatto in questo miracolo per i soliti motivi noti a tutti. Più fortuna possono avere le testi-

monianze tardo-antiche che documentano, secondo Giuseppe Di Perna, gli aspetti del Gargano nell'alto medioevo e la fondazione di Varano ed Ischitella. L'Autore, partendo dall'età imperiale, snoda un percorso costruito sulla realtà geofisica dei luoghi e della loro rilevanza positiva sul piano economico, con le trasformazioni profonde che andarono a succedersi a seguito delle mutazioni politiche. Si parte, come è noto, dal latifondo romano, per giungere alle *farre* o *fare* longobarde e poi ai borghi fortificati che passeranno attraverso l'esperienza saracena e slava, come avverrà su tutte le coste del Sud-Adriatico. Ischitella rientra in questi insediamenti "tormentati" dalla storia violenta dell'epoca, assieme a Varano. Una storia che Pasquale Corsi ritiene sia ancora tutta da scrivere e che assume una sua fisionomia durante il periodo della dominazione longobarda, durante la quale gli insediamenti monastici ebbero, per numero e per qualità, un ruolo fondamentale per la vita del Promontorio Garganico e dei vari insediamenti, oggi cittadine come Ischitella. Poche sono le fonti attendibili che la riguardano, afferma lo studioso. Quelle poche disponibili consentono, tuttavia, di dipanare un percorso costruito quasi sul modello delle "mollichine" di Pollicino. Partiamo dal 1058 e, tappa dopo tappa, con spazi temporali diseguali e forme amministrative differenti, da un feudatario all'altro, si giunge alla fine dell'età moderna.

Durante questo percorso, si può anche evidenziare come le forze laiche ed ecclesiastiche, all'unisono, abbiano concorso alla strutturazione della cittadina di Ischitella.

Le relazioni di Lucia Lopriore, di Teresa Maria Rauzino e di Nazario Barone costruiscono l'albero genealogico dei feudatari che ebbero in proprietà il feudo di Ischitella e Varano con i territori di pertinenza, di volta in volta, per munificenza reale, per eredità, per dote e per quant'altro. Un percorso interessante, anche se a senso unico: la storia di quelle categorie di potenti, nella maggior parte dei casi provenienti dalla categoria mercantile o da quella militare (nobile non nasce nessuno) che, grazie al peso del loro denaro, prezioso per le casse reali, ottengono titoli, cariche di prestigio, terre e domini anche lontani, se non lontanissimi, dalle loro residenze abituali. Assistiamo ad una politica matrimoniale che tende a rafforzare le posizioni acquisite con alleanze di potere sempre utili e sempre più forti. E' un lungo e tortuoso labirinto di nomi, date, matrimoni, nascite e morti di eredi, estinzioni di casati e sostituzioni di padroni, dei quali sappiamo abbastanza poco.

Emblematico di questo tipo di indagine e prezioso per la meticolosa descrizione di nascite, matrimoni, alleanze politiche laiche ed ecclesiastiche che spaziano da Roma a Venezia; da Venezia a Roma fino a Madrid e ritorno, lo studio di Lucia Lopriore sui de' Sangro di Vietri. Concretizzando un albero genealogico, descrive minuziosamente il sontuoso palazzo napoletano dei de' Sangro, che ancora oggi mantiene il suo splendore nonostante gli smembramenti e i rifacimenti susseguitisi fino ai tempi recenti. Niente, come un sontuoso palazzo, era ed è lo *status symbol*

di un nobile nella capitale del Viceregno. La piccola Ischitella, portata in dote da una giovane fanciulla, si aggrega al carro dei vincenti dell'epoca e condivide la loro gloria.

La realtà nobiliare di Ischitella prosegue nell'ampio ed articolato studio di Teresa Maria Rauzino, che produce una rassegna dei vari feudatari, allargando il panorama ai luoghi e ai rapporti sociali. Secondo le cronache del Giustiniani, il territorio di Ischitella è descritto come idilliaco. Diversamente la pensa il Manicone che, attento studioso di fisica, guarda la natura con occhi disincantati e, pensando alla malaria e a tutte le malattie dei poveri, considera i luoghi negativamente. Interessante ed importante lo scontro tra i Turbolo e l'Università che si ribella ai soprusi ed esce vincitrice dallo scontro, anticipando i tempi nuovi che troveranno un loro compimento con la futura presenza francese. L'obiettivo si restringe nel momento in cui lo studio si occupa specificatamente dei Pinto, della loro partenza dal Portogallo, perché probabilmente ebrei, e della loro scalata al prestigio e agli onori grazie al loro potere economico, che oscura l'ipotesi che siano o no dei *convertiti*. Importante il loro ruolo ad Ischitella con la costruzione di un Palazzo e di un Casino di Caccia progettato da Carlo Vanvitelli, opere di sicuro prestigio per i luoghi. La residenza di città è affiancata dalla cappella privata della famiglia, dedicata a San Michele, una chiesa che sarà poi ceduta all'Università desiderosa di trovare una degna sede al patrono Sant'Eustachio.

Particolarmente interessante, se visto nell'ottica di un percorso storico-familiare, lo studio di Nazario Barone su Francesco Pinto (1788-1875) e i suoi tempi. Il Principe vive in un periodo storico molto particolare per il regno di Napoli e, quasi segno di tempi nuovi, si denominerà solo *Ischitella*. Padrone, meglio ex padrone e suddito, si uniscono in modo indissolubile in un solo nome. Fu sempre soldato e ricevette onorificenze sia dai napoleonici che dai Borbone per trascorrere la sua esistenza prima, per quindici anni, in esilio a Parigi, e concluderla morendo a Napoli, a Regno d'Italia ormai formato.

Personaggio discusso e criticato, Francesco Pinto ritenne opportuno scrivere le sue memorie, per difendersi dalle tante calunnie che gli venivano fatte. Le *Mèmoires et souvenirs de ma vie*, del 1864, firmate *Ischitella*, tradotte e commentate da Mariagraziella Belloli, sembra siano più che altro da segnalare come documento di un'epoca. Ma raccontare memorie e ricordi di un soldato, che servì quattro re, non priva il lettore del piacere di scoprire da solo i piccoli segreti che questo tipo di documenti cela e che la grande storia non svela mai. Naturalmente, la grande storia consentirà di sovrapporvi queste *Mémoires*, fornendo quasi una piattaforma di base sulla quale innestare preziosi particolari, assolutamente inediti, che danno vita alla storia stessa.

La morte di Francesco Pinto conclude il percorso in linea maschile di questa famiglia. Le sue proprietà entreranno, per matrimonio, a fare parte di quella dei de

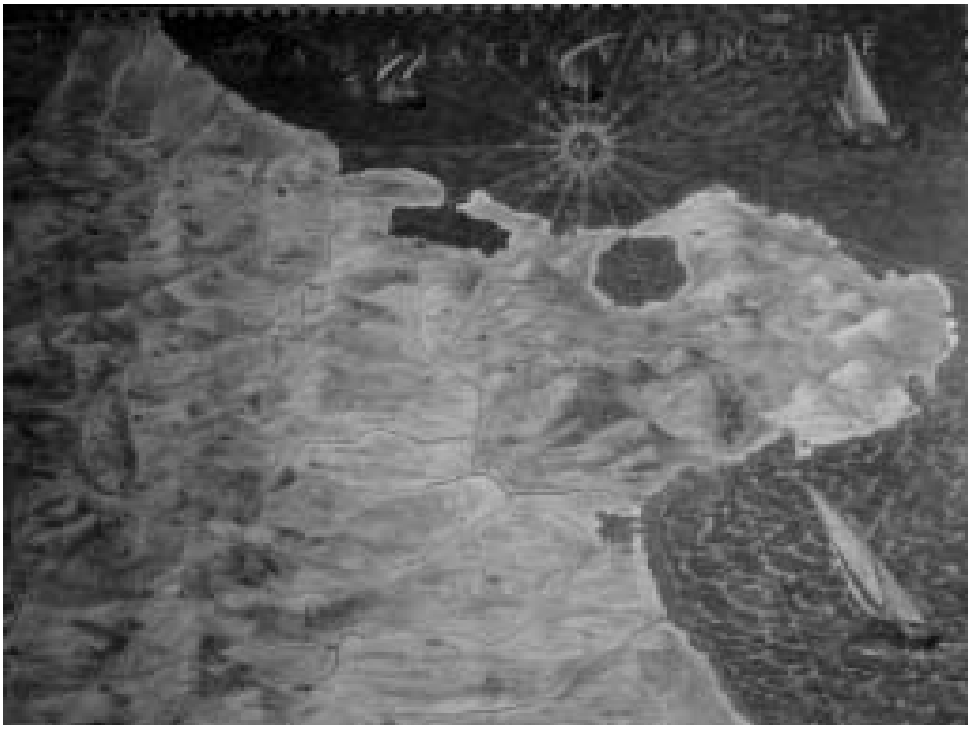
Vargas Machuca, come evidenziato dalla relazione Lopriore-Rauzino che, partendo da un diploma del 12 luglio 1084, percorre le vicende della famiglia de Vargas fino alle soglie del ventesimo secolo.

A Francesco Pinto, uomo di mondo, possiamo affiancare una piacevole figura di "padrona allegra", con la sua corte di cicisbei, detta la "pampinosa", tanto famosa da essere ricordata nel *Decameron*. Feudatari famosi per i loro splendidi palazzi di Napoli, la cui bellezza fa la storia dell'urbanistica della capitale del regno. Feudatari famosi per occupare posizioni importanti come il de Vargas Machuca, che firmerà centinaia di *regi assensi*, prima del Re, presso la Camera di Santa Chiara a Napoli, dopo il 1741. Ci sono gli onnipresenti principi *de' Sangro*, i Pinto di origine portoghese, forse ebrei convertiti per salvare vita e ricchezze. C'è Napoleone. Una lunga galleria di ricchi, la cui ricchezza si è lentamente costruita sullo sfruttamento di quei tanti poveri sconosciuti che firmeranno con il segno di croce lo statuto di una delle quattro confraternite presenti ad Ischitella. La loro presenza, per il secolo XVII, è documentata dalla visita pastorale ad Ischitella dell'Orsini, brevissimamente sintetizzata da Grazia Silvestri. Vi emerge la realtà devozionale ed assistenziale della cittadina. Una realtà nella quale i feudatari sono totalmente assenti, come risulta dagli statuti confraternali settecenteschi studiati dalla scrivente. Sono documenti che testimoniano una profonda religiosità, spirito di organizzazione e solidarietà di quelle persone lavoratrici, semplici, assolutamente non note o importanti le quali, nonostante il loro anonimato, il loro essere dei nessuno, hanno fatto veramente, con la loro faticosa operosità, la storia di Ischitella e di Varano. I cittadini di Ischitella, discendenti degli antichi confratelli, sono, infatti, ancora presenti in città, gli antichi feudatari non più. Di questi restano soltanto alcune tracce.

La relazione di Gianfranco Piemontese, supportata da un ricco apparato iconografico, illustra con puntualità le tipologie architettoniche e il contesto territoriale in cui si collocano le prestigiose costruzioni, sia di tipo militare che di tipo residenziale-ricreativo, realizzate dai principi Pinto sul Gargano.

Ci sembra che la giornata di studio organizzata per ricostruire una parte della storia di una microarea come la "Terra di Ischitella" e i successivi approfondimenti di altri studiosi, vadano valutati e considerati in questa chiave e gli atti qui pubblicati siano da leggere con molta attenzione per le molteplici sfaccettature che contengono, alle quali accennammo, scontornandole appena, molte delle quali necessitano di ulteriori approfondimenti, per non rimanere in parte inespresse.

Prof.ssa Liana Bertoldi Lenoci
Università degli Studi di Trieste
Centro Studi "Giuseppe Martella"
Peschici (FG)



Il Gargano nell'alto Medioevo
La fondazione degli insediamenti di Varano e Ischitella

Giuseppe Di Perna *

Periodo tardo antico

Nel periodo tardo-antico il Gargano, oltre a rappresentare una grande riserva di legna, per le grandi foreste che lo ricoprivano quasi totalmente, era disseminato lungo le coste, specialmente settentrionali, intorno ai laghi di Lesina e Varano, di *villae*, cioè insediamenti rustici o fattorie di medio-grandi dimensioni, con un numero di addetti che potevano coinvolgere anche qualche centinaio di persone. Tra queste possiamo citare *villa Agnuli* a Mattinata, *Villa Sant'Annea* a Sannicandro, il *Praetorium Publilianum* a Poggio Imperiale, *villa Avicenna* sul lago di Varano, il grande complesso di Merino a Vieste e molte altre ancora[1]. Poche erano le città vere e proprie o centri minori[2]. Tra queste *Sipontum*, *Uria*, l'*oppidum* di Lesina[3], l'insediamento di Calenella (Vico del Gargano), testimoniato dall'imponente necropoli ipogeica paleocristiana di Monte Pucci, con oltre ottocento sepolture a fosse o a loculi[4], e l'insediamento dauno-romano di Monte Civita, con due necropoli, una

* Società di Storia Patria per la Puglia.

[1] E. Lippolis - M. Mazzei, *L'età imperiale*, in *La Daunia antica. Dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Foggia 1984, p. 267; G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, pp. 58-60, 183-207; V. Russi, *Abitanti e viabilità romana nel Gargano. Note archeologiche e topografiche*, in Atti del 2° Convegno Storico Archeologico *Popolazioni e Insediamenti del Gargano*, Rodi G.co 1980 (Lucera 1981) pp. 23-45; Id., *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale*, in "Archivio Storico Pugliese", Anno L, Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1997, pp. 43-68.

[2] C. D'angela, *Dall'era costantiniana ai longobardi*, in "La Daunia antica", op. cit., pp. 315-318.

[3] G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, San Severo 1998, pp. 73-102.

Ischitella, chiesa del Crocifisso
Epigrafe romana rinvenuta da Mario Giuseppe d'Errico.

verso Monte La Tribuna e l'altro in contrada Niuzi[5]. Una strada collegava questo centro alla penisoletta del Crocefisso di Varano[6], dove c'era probabilmente un'altra villa romana, come testimoniato da numerosi rinvenimenti di quest'epoca[7], tra cui un'epigrafe funeraria[8], oggi conservata presso la chiesa del Crocefisso. Anche nei pressi dell'attuale Ischitella, in località Parco della Chiesa, sono stati rinvenuti frammenti di ceramica di epoca romana e tombe paleocristiane[9], anch'essi riferibili ad un piccolo insediamento rustico.

Questi insediamenti agricoli, più che le poche città, costituivano la struttura portante dell'organizzazione socio-economica dell'antichità nel Gargano, che si mantenne praticamente intatta fino all'avvento dei Longobardi[10].

Abbandono delle città e dei grandi insediamenti agricoli romani

I Longobardi, guidati dal duca Zottone, arrivarono a Benevento intorno al 570. In un primo periodo, la Daunia è soggetta per lo più a rapide e devastanti razzie (vedi l'assalto di Canosa del 589, che porta alla completa decadenza di questa florida città), che ad una vera e propria opera di conquista. A difesa della fertile pianura del Tavoliere e del Gargano, c'erano soprattutto Lucera e *Teanum Apulum*. Quando queste città, verso la fine del VI secolo, caddero, i loro abitanti ripararono per lo più a Lesina, che resistette fino alla metà del VII secolo[11]. Solo dopo il 650, con la presa di Lesina e di Siponto da parte del duca Grimoaldo I, futuro re di Pavia, i Longobardi avranno via libera al Gargano, che assoggetteranno rapidamente, visto la carenza di grandi città e la prevalenza assoluta di piccoli e medi insediamenti rurali.

Mentre la guerra greco-gotica aveva per lo più risparmiato le antiche città

[4] G. Del Viscio, *Una necropoli riferibile ai primordi del Cristianesimo sul Monte Gargano*, in "Rivista Scolastica", vol. I, Napoli 1887; R. Battaglia, *Tombe rupestri e catacombe garganiche*, in "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", vol. lxxxvi, Firenze 1956; id., *Antichi abitati e necropoli del Gargano*, in Quaderni de "Il Gargano", vol. 10, Foggia 1957; c. corrain - p. gallo, *Gli ipogei sepolcrali di Monte Pucci (Vico del Gargano*), in "Quaderni Turistici", a cura dell'E.P.T. di Foggia, XX, s.d.
[5] V. Russi, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale*, op. cit., pp. 58-61.
[6] V. Russi, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale*, op. cit., p. 60.
[7] V. Russi, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale*, op. cit., pp. 56-57.
[8] V. Russi, recuperata dal dott. Giuseppe Mario D'Errico.
[9] A. M. Ariano, *Sepolcreti ipogei inediti di Ischitella e Cagnano Varano*, in "Vetera Christianorum", Bari, 2, 1956, pp. 198-199; G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, op. cit., p. 202; V. Russi, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale*, op. cit., p. 61.
[10] C. D'Angela, *Dall'era costantiniana ai longobardi*, in "La Daunia antica", op. cit.
[11] G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., pp. 126-128, 132-136, 142-145.

dauno-romane, che con la riconquista giustinianea poterono riprendere, seppure a fatica, l'antico aspetto, con l'invasione longobarda si assistette alla scomparsa della maggior parte di esse. La guerra longobarda portò alla disgregazione amministrativa della nuova *Provincia Italiae* che, insieme alle devastazioni della guerra, fu causa del progressivo declino delle città e dell'abbandono di molte di esse[12].

Nella Daunia furono soprattutto le città del Tavoliere, vulnerabili sia militarmente che economicamente, basando la loro attività soprattutto sull'agricoltura, a soccombere[13]. Ma anche il Gargano, in un primo momento risparmiato, per cui i suoi insediamenti agricoli rimasero in funzione fino a tutto il VI secolo e i primi del VII[14], alla fine soccombette.

L'esistenza delle antiche città della Daunia era assicurata dall'Amministrazione imperiale e dalla difficile opera di manutenzione della zona agricola che le circondava. Il venir meno di questi fattori durante l'occupazione longobarda costituì la causa principale, più della guerra e delle sue devastazioni, del loro abbandono[15]. Cioè, più che la guerra vera e propria, fu la rottura di quel delicato equilibrio amministrativo ed agrario che provocò la decadenza prima e l'abbandono poi delle città, compresi quei pochi centri del Gargano come Uria. Le grandi fattorie che caratterizzavano le campagne andarono in crisi, venendo loro a mancare ogni mercato e ogni riferimento amministrativo. Esse, dapprima si fortificarono e si racchiusero in una economia di tipo curtense, poi, prese d'assalto da nuovi conquistatori, vennero per lo più abbandonate, a vantaggio di luoghi più sicuri.

Nel Gargano si assistette allo stesso fenomeno, con lo spostamento dei piccoli insediamenti agricoli sulle sommità di monti e colline, nelle lagune o negli ipogei nascosti nei valloni. Ad Apricena, per esempio, l'insediamento agricolo in località Crastate, all'ingresso della Valle di Stignano, si spostò su Castelpagano[16]; nella ricca zona del Caldoli, le varie fattorie romane diedero origine all'insediamento altomedievale di S. Giovanni de lo Castelluzzo, su colle Castelluccia, e ad altri simili nei dintorni, ed all'insediamento ipogeico di Valle Scura[17]. Lo stesso avvenne probabilmente per S. Maria di Merino, con gli abitanti che si rintanarono nell'entroterra, su una vicina altura, fondando *castellum Marino*[18], un insediamento altomedievale che sarà sede vescovile fino al X secolo, e lo stesso potrebbe essere avvenuto per l'insediamento di Monte Civita, il cui nome riecheggerebbe un antico insediamento

[12] J. M. Martino- G. Noye', *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale,* Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1991.
[13] G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., pp. 130-131.
[14] C. D'Angela, *Dall'era costantiniana ai longobardi,* op. cit.
[15] J. M. Martin-G. Noyè, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale,* op. cit.
[16] G. Di Perna, *Castelpagano,* Foggia 2001.
[17] G. Di Perna, *Santa Maria di Selva della Rocca,* Archeoclub d'Italia – Sede di Apricena, San Severo 1997, pp. 21-28.
[18] V. Russi, *Note di archeologia e topografia storica del Gargano Settentrionale,* op. cit., p. 66.

altomedievale, che avrebbe ospitato i vari profughi della zona, in cerca di un luogo più sicuro. Questo insediamento altomedievale decadde nel giro di qualche secolo e di esso si persero le tracce, come avvenne per tanti altri insediamenti simili del Gargano, che risultano abbandonati già a partire dall'XI secolo[19].

In una prima fase, i Longobardi si insediarono nella Puglia settentrionale dando origine alle *fare:* piccoli gruppi familiari di colonizzazione agricolo-militare, organizzati autonomamente[20], che presero il posto dei grandi latifondi romani (i quali permettevano una buona produzione agricola e la conservazione di tecnologie adeguate), dando avvio alla parcellizzazione del territorio e all'arretramento agricolo e sociale[21]. Si assistette così ad un profondo mutamento del paesaggio agricolo: non più grossi insediamenti con centinaia di addetti, organizzati e diretti da amministratori capaci, con un ricco scambio commerciale, ma tanti piccoli insediamenti, a carattere familiare, ad economia chiusa, affiancati da estesi ed incolti demani ducali, con una agricoltura più povera e più "medievale", capace di sfruttare solo piccoli appezzamenti. Dappertutto il territorio si presentava in stato di abbandono, con boschi e palude che riprendevano il sopravvento. Pochi e piccoli gli insediamenti rurali, scomparse del tutto le rare città, che non sopravvissero al tracollo dell'impero[22]. Solo Lesina e Siponto riuscirono a sopravvivere.

Successivamente le *fare* si trasformarono in fattorie o piccoli borghi agricoli[23], che furono alla base della costruzione di nuovi centri, come il *castro* di Lauro, sul lago di Lesina, *Canianum* (Cagnano Varano) e Bagni, su quello di Varano. Echi di questi insediamenti riecheggiano ancora oggi nei vari toponimi *Fara* che costellano il Gargano: per esempio a Lesina, dove troviamo il *Canale La Fara*, sul versante sud-occidentale del lago; nei pressi del Lauro, dove i documenti riportano questo toponimo[24]; a S. Nicola di Varano, dove troviamo *C. Fara.*

La fondazione di Varano

di San Giovanni Rotondo o S. Giovanni de lo Castelluzzo, nei pressi di Apricena.

[20] F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Firenze 1963-64, vol. XXVIII, pp. 125-249.

[21] M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo*, Napoli 1978.

[22] M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo*, op. cit..

[23] F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, op. cit.

[24] T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, Lesina* (Sec. VIII-XI), Montecassino 1937, doc. I, p. 29: "...hoc est territorio nostro in loco qui nominatur fluvio Lauro, et fine posita, per ipso fluvio, et usque in via Brutini, et fine Fara...". Qualcuno, notando la stranezza dei toponimi riportati dal documento, ha avanzato l'ipotesi che potesse riferirsi ad un'altra contrada Lauro, nella Campania. Ma

Come sopra detto, dopo una prima fase di conquista, a partire dall'VIII-IX secolo, quando si ebbe un consolidamento dei confini del ducato ed una integrazione sociale e religiosa dei Longobardi con i nativi, si assistette ad una certa ripresa insediativa: i Longobardi trasformarono le vecchie *fare* in fattorie o piccoli borghi agricoli, dando avvio alla costruzione di nuovi insediamenti, i *castra*, siti in luoghi strategici difensivi: sulle sommità di colli e montagne, come Monte Sant'Angelo, o al riparo delle lagune, come a Varano, dove sulla piccola penisola della costa orientale del lago, già sede di una fattoria romana, davano origine all'insediamento altomedievale del *castrum Bayranum*[25], presso il Crocefisso di Varano, di cui è ancora possibile vedere qualche rudere e i resti delle mura che chiudevano l'unico lato attaccato alla terraferma. Questo insediamento, che perdurerà per tutto il medioevo, sarà sottoposto, come quello successivo di Ischitella, alla giurisdizione del vescovo di Vieste.

Per qualche tempo i Longobardi la faranno da padroni, come testimoniato da alcuni documenti circa il possesso delle terre intorno ai laghi di Lesina e di Varano[26]. Ma successivamente saranno contrastati dagli Slavi prima e dai Saraceni poi.

Slavi e Saraceni

Con la caduta dell'impero romano il Gargano, proteso nell'Adriatico e collegato alla sponda illirica con una serie di isolette (Tremiti-Pianosa-Pelagosa-Cazza-Lagozza) che già nel neolitico avevano offerto facile approdo alle sue coste[27], fu interessato sempre più frequentemente dalle incursioni degli Slavi, che proprio dal VI-VII secolo stavano insediandosi in quella che sarà la Jugoslavia (terra degli

va notato che nel documento, redatto a Gualdo sul Biferno, si parla esplicitamente del *fluvio Lauro*, così come in altri documenti dove è riportata espressamente Lesina; cfr. T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, Lesina*, op. cit., docc. vii, viii, x, xi, xii, xiii, xiv,xv, xix, xxi, xxii, xxiii; gli altri toponimi Lauro della Campania si riferiscono a paesi (Lauro in provincia di Caserta e Lauro di Salerno). Circa l'apparente stranezza dei toponimi poi, essa è dovuta al fatto che questi sono estremamente antichi. Così il lago di Lesina è chiamato *lacu Ruvio*, come si doveva chiamare prima che sorgesse la città di Lesina, come, in un altro documento, il lago di Varano è chiamato *lacu Romani*, con la sua peschiera di S. Focato in Barano; cfr. *t.* leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, Lesina*, op. cit., doc. XX.

[25] J.M Martin - G. Noyé', *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, op. cit., p. 25.

[26] T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata, Lesina (Sec. VIII-XI)*, Montecassino 1937, con i documenti IV e XX, che interessano il lago di Varano.

[27] A. Gravina, *Preistoria e Protostoria sulle rive del Basso Fortore*, in "Atti del 1° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1979 (1980), pp. 73-74; G. Di Perna, *Lesina:*

Slavi del sud), compiendo incursioni in ogni direzione[28].

I primi Slavi arrivarono nel Gargano verso la metà del VII secolo, quando *venientes Sclavi cum multitudine navium*, si accamparono nei pressi di Siponto, dove uccisero il duca di Benevento Aione, accorso con i suoi a dare man forte alla città assediata[29]. Rodoaldo, nuovo duca dei Longobardi, piombò loro addosso con un nuovo esercito e li sconfisse, costringendoli alla fuga e a lasciare quelle terre[30].

E'probabile che, anche nei secoli successivi, gruppi di Slavi abbiano saccheggiato le coste italiche e garganiche.

Successivamente il X secolo vide la Puglia e il Gargano invasi dai Saraceni.

Già dal IX secolo i Saraceni, dopo aver invaso la Sicilia, invasero la Puglia, conquistando Taranto e costituendo l'Emirato di Bari, che controllava ben ventiquattro fortezze nella Puglia centro-meridionale[31]. Da qui essi compivano numerose incursioni nel Gargano, dove, tra l'altro, depredarono a più riprese il santuario di S. Michele a Monte Sant'Angelo[32].

Dopo essere stati scacciati da Bari dall'imperatore Ludovico II nell'871, essi ripararono soprattutto sul Garigliano, dove per decenni tormentano l'Italia centro-meridionale, distruggendo, tra l'altro, i monasteri di S. Vincenzo al Volturno e di Montecassino.

Il X secolo fu definito *il secolo di ferro*, per le innumerevoli guerre, razzie e devastazioni che portarono, con uno sconvolgimento dei labili equilibri che si erano venuti a creare: Bizantini contro Longobardi; Tedeschi contro Bizantini; Slavi, Ungari e Saraceni contro tutti. Nei primi anni del secolo il problema dei Saraceni era il più impellente. Nel 915, su iniziativa di papa Giovanni X, si costituiva una grande lega antisaracena, che comprendeva Landolfo I, principe di Capua-Benevento; Guaimaro II, principe di Salerno; Gregorio, duca di Napoli; Giovanni, duca di Gaeta; Alberico, marchese di Spoleto e Camerino; Berengario, re d'Italia e Costantino VII Porfirogenito, imperatore di Costantinopoli, che riusciva finalmente a scacciare i Saraceni dal Garigliano, facendone una strage[33]. Alcuni di essi, con un'audace sortita e al prezzo di inaudite perdite, riuscirono a sfuggire al massacro e a riparare, attraverso l'Appennino Dauno, nel Gargano, dove fondano loro insediamenti nelle zone più impervie, come Castelpagano e Monte Saraceno[34].

---

dal Paleolitico all'anno Mille, op. cit., pp. 28-29.

[28] F. Conte, *Gli Slavi: le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Einaudi, Torino 1991, 14-61.

[29] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. B.U.R., Milano 1991, IV, 44, p. 396.

[30] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, op. cit.

[31] J. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071*), Firenze 1917, pp. 46-62; G. Musca, *L'Emirato di Bari (847-871*), Bari 1964; G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., pp. 179-190.

[32] G. Musca, *Saraceni e Bizantini*, in "Storia della Puglia", Bari 1979, vol. I, p. 174.

[33] J. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, op. cit., pp. 152-154; G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., pp.

Poco dopo, a partire dal 922, gli Slavi presero a saccheggiare le coste adriatiche, compreso la Daunia e il Gargano[35], nel 926 il principe Michele Vusevic, Siponto, che venne saccheggiata, avviando la colonizzazione slava del Gargano[36].

Gli Slavi contesero il Gargano ai Bizantini e ai Saraceni, e fondarono diversi nuovi insediamenti, tra cui: Devia, Peschici, Vico e Ischitella.

Le invasioni del Gargano da parte di Saraceni e Slavi furono rese possibili dallo scontro che, a partire dall'875, contrappose Longobardi e Bizantini.

Nell'875, infatti, iniziava la seconda riconquista bizantina, con la presa di Bari. Nell'891 lo stratega Simbatichio conquistava il principato di Benevento, compreso il Gargano. Ma nell'895 Guido III, duca di Spoleto, guidava la controffensiva franco-longobarda che riconquistava il principato longobardo, con esclusione della Puglia e del Gargano, che restavano in mano bizantina e costituivano il *Thema di Longobardia minor*[37]. Ma i Bizantini controllavano soprattutto le città di Lesina, Vieste e Siponto, cioè il litorale costiero del Gargano, mentre l'entroterra, privo di insediamenti significativi, era poco presidiato. Inoltre, per tutto il X secolo, il confine tra territori controllati dai Longobardi e quelli controllati dai Bizantini, fu un confine molto instabile, con città e contrade che passavano ora sotto il controllo dell'uno, ora sotto il controllo dell'altro, come per esempio succedeva per Lesina[38].

Fu in questo contesto che si inserirono le scorribande saracene e slave e fu reso possibile l'insediamento di queste popolazioni nello, per lo più, spopolato Gargano.

Il Gargano diviso in tre zone di influenza

200-2015

[34] G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale* (*570-1080*), Napoli s. d., p. 295; G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., p. 202; Id., Castelpagano, op. cit.

[35] G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale* (*570-1080*), op. cit., p. 295; G. Musca, *Saraceni e Bizantini*, in "Storia della Puglia", Bari 1987, p. 170.

[36] C. Porfirogeneta, *De administrando imperio*, Londra 1962, vol. II. pp. 123, 134, 137, 141-142; *annales barenses*, in *M. G. H., Ss.*, Hannover 1844, rist. 1968, p. 52, a. 928 (10 luglio 926): *Hoc anno comprendit Michael, rex Sclavorum, civitatem Sipontum mense Iulio, die sanctae Felicitatis, secunda feria, indictione 15;* Lupus Protospartarius, *Chronicon,* in *M.G.H., Ss.*, Hannover 1844, rist. 1968, p. 54, a. 926: *"comprehendit Michael Sclabus Sipontum mense Iulii";* F. Conte, *Gli Slavi*, op. cit., p. 68.

[37] J. Gay, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, op. cit., p. 101 ss; G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, op. cit., p. 273 ss.; v. Von. Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, Torino 1983, p. 271 ss; A. Guillou, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in "Storia d'Italia", diretta da G. Galasso, Torino 1983; G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., p. 191 ss.

[38] G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., pp. 217-228.

Così, il X secolo, vedeva il Gargano diviso in tre zone:
- una zona costiera, con Siponto, Vieste e Lesina, in mano ai Bizantini;
- una zona interna più impervia, con Castelpagano e Monte Saraceno, in mano saracena;
- un'altra zona interna, con Peschici, Ischitella, Vico, Varano e Devia, in mano agli Slavi.

Quando gli Slavi si insediarono nel Gargano, trovarono già il castro Varano di origine longobarda, che ben presto dovette passare sotto il loro controllo, mentre è probabile che fondarono ex novo Peschici, Devia, Vico e Ischitella.

I Saraceni del Gargano, come quelli del Garigliano, dovevano vivere di depredazioni e saccheggi a danno delle altre popolazioni cristiane, tanto che nel 970 papa Giovanni XIV chiama in aiuto il dalmata Sviatopolk per scacciarli definitivamente[39]. Gli uomini di Sviatopolk presero il posto dei Saraceni e rinforzarono la presenza slava nel Gargano.

Gli insediamenti slavi: la fondazione di Ischitella

La presenza degli insediamenti slavi del Gargano è ben documentata a partire dall'XI secolo, ma è chiaro che essa ebbe inizio un po'di tempo prima, verosimilmente nel corso del X secolo.

Una prima testimonianza della loro presenza è data da un documento dell'abbazia di Tremiti del 1023, che riguarda il territorio di Peschici[40]. In questo documento l'arcivescovo Leone di Siponto dona al monastero di Tremiti la chiesa non più officiata di S. Maria di Càlena, con le sue pertinenze, compreso quattro appezzamenti di terreni che aveva comprato in località Càlena, da quattro gruppi familiari slavi:
- uno comprato da Stane Gypto, figlio di Lilii;
- un altro comprato da Malexha, Benckanego, dai figli di Nescedrag e da Lastaka, figlio di Milstrimiro;
- un terzo comprato da Gaidavito, Negazzai, Vittadrago e dal figlio Striadragi;
- un quarto comprato da Gaidabito.

[39] G. Pochettino, *I Longobardi nell'Italia meridionale (570-1080)*, op. cit., p. 295.
[40] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), Roma 1960, v. I, doc. 8, pp. 24-27.

Chiaramente questi slavi, per avere proprietà nei pressi di Càlena, erano di Peschici.

Tre documenti, uno del 1043 e due del 1053, riguardano Devia.

Nel primo[41] di essi è citata la presenza, oltre al prete slavo Skypizo, del iuppano[42] Andrea e di suo fratello Lupulo, figli di Sberagni, *commorantes intus civitate Devia*, che vendono al monastero di Tremiti un appezzamento di terreno, nei pressi della città.

Nel secondo documento[43] vengono citati tre abitanti di Peschici, *Tripo filius Stephanicelco, Georgi filius Michali et Tachamiro filius Trepazzi, qui sumus commorantes intus castello Pesclizzo* che, in presenza di Glubizzo, iuppano di Devia, donano al monastero di Tremiti, *pro animabus nostri et de nostris parentibus*, la chiesa di S. Maria *que constucta habemus in loco qui Catenella minore vocatur, cum omnibus suis pertinentiis*, sei pezze di vigne e tutte le terre incolte che si trovano nei pressi della suddetta chiesa. L'atto di donazione venne redatto nella chiesa di S. Maria *iusta mare*, di Devia, sulla riva settentrionale del lago di Lesina, nei pressi della foce di Sant'Andrea[44].

Nel terzo documento[45], *Sariano filio Drobagna, qui sum commorantes intus castello Debia*, in presenza dello *iuppano Glubizzo et aliis bonis hominibus*, dona al monastero di Tremiti alcune sue proprietà. L'atto venne redatto a Devia.

Nei documenti di Devia vengono citati altri slavi: *Ibani Alvo, Michali filius Blaccla,Laccla,Ibani filii Polcagni,Simeoni filius Ibazza,Draia filius Radavitti, Laccla filius Sinogla, Belesci*, che era stato proprietario *aliquando retro tempore* (!) di un terreno[46], *Draia filius Ibanizi, Cosma filius Arcundi, Cosma filius Ibano Albo, Andree filii Rescimani*, tutti proprietari di terreni o tra i *bonis hominibus* che sottoscrivono gli atti insieme allo iuppano.

Se si accetta la lezione del Fiorentino[47], che identifica Bergoy *rex* (e juppano) *Marianorum* (com'è scritto nel testo) o *rex Maranorum*[48] (come invece è scritto in calce al testo) con il *rex Varanorum*, anche a Varano sarebbe documentata la presenza degli Slavi nell'XI secolo. Bergoy era presente, in qualità di suo avvocato, alla

[41] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, op. cit., doc. 32, pp. 101-104.
[42] Capo slavo della città.
[43] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, op. cit., doc. 47, pp. 150-153.
[44] G. Di Perna, *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, op. cit., p. 168, n. 363 bis.
[45] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, op. cit., doc. 48, pp. 153-156.
[46] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, op. cit., doc. 48, p. 155.
[47] F. Fiorentino, *Saraceni, Slavi e Turchi dal Levante al Gargano*, in Archivio Storico Pugliese, Anno XXXIX, Bari 1986, p. 349.

donazione che nel 1050 Iohannes Cherllicco, prete e monaco della città di Spalato, fa a S. Maria di Tremiti circa la la sua persona e la chiesa di S. Silvestro papa, che lui possedeva nell'isola di Busi. L'atto viene stipulato nelle isole Tremiti, in presenza di altri juppani (Radabano, Tichano, Bododrago e Sedrago), probabilmente dei centri garganici.

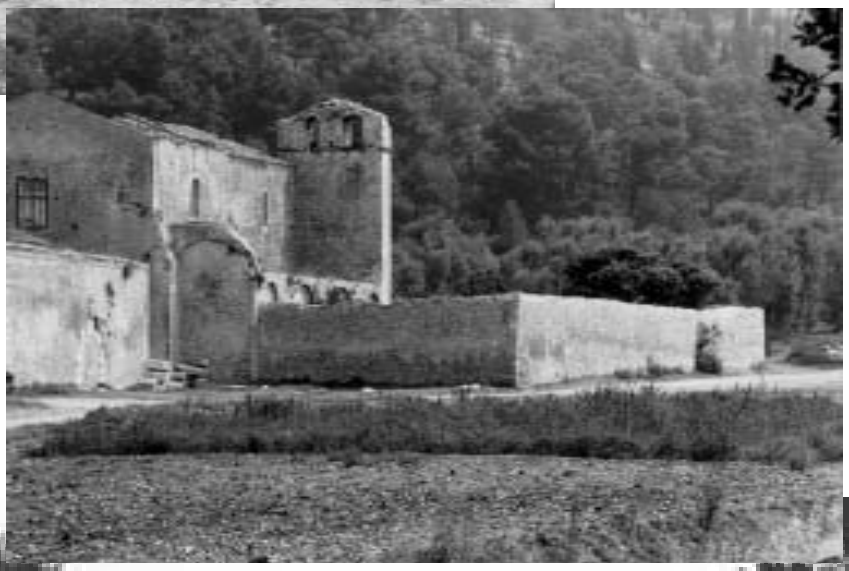
Come si vede, il territorio compreso tra Devia e Peschici era in mano slava. Del resto, ancora oggi, nei dialetti della zona, si conservono alcune parole di chiara origine slava, come: *ciurcia,* in serbo-croato *curica,* bambina; *jale,* in serbo-croato *zal* o *zalo,* spiaggia; *scisciárche,* in serbo-croato *šišárka,* ramo di pino con pigne; *sci?cch,* in serbo-croato *suknja,* gonnella; *sci?šch,* in serbo-croato *šuška,* bacchetta di frasca sottile[49].

Molto probabilmente furono proprio gli Slavi a fondare, presumibilmente nel X secolo, il nuovo insediamento di Ischitella, la cui prima testimonianza certa risale al 1053, quando papa Stefano IX, con la bolla *Iustis Petitionibus,* confermava all'abate Oddone di S. Maria di Càlena, la chiesa di S. Pietro d'Ischitella[50].

A partire dal XII secolo, i documenti su Ischitella si fanno sempre più numerosi. Ma ormai siamo in piena epoca normanna.

Queste, dunque, sono le dinamiche che portarono alla fondazione dei borghi di Varano, prima, e Ischitella, poi. Come si vede, la storia della loro fondazione e della loro prima fase di sviluppo è avvolta dal buio dei secoli dell'altomedioevo, che solo a fatica riusciamo a scorgere ed ad esplorare.

[48] A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti,* op. cit., doc. 42, pp. 134-135.
[49] F. Fiorentino, *Saraceni, Slavi e Turchi dal Levante al Gargano,* op. cit., p. 351.



Peschici.
Abbazia di Calèna
(foto Romano Conversano).

Testimonianze su Ischitella e il suo territorio

Pasquale Corsi *

La storia del popolamento e dei relativi insediamenti del Gargano è ancora in gran parte da fare, anche se indubbiamente sono stati compiuti passi notevoli sia per quanto riguarda il reperimento delle fonti sia per la loro interpretazione nel contesto delle vicende storiche.

Non ho certo intenzione, né d'altronde sarebbe possibile, di ripercorrere analiticamente tutte le varie tappe di questi fenomeni. Di sicuro, la fase più significativa è quella medievale, quando il Gargano[1] si trovò per alcuni periodi nell'orbita d'influenza longobarda, a partire probabilmente dagli inizi del secolo VII, e per altri nell'orbita bizantina.

La vittoria normanna del 1053 nella battaglia di Civitate inserì anche il promontorio e le sue città nel quadro unitario della monarchia, nota comunemente come Regno di Sicilia o di Napoli o delle Due Sicilie, in relazione al mutare degli eventi politici, ma sostanzialmente compatta sul piano territoriale.

In questo contesto di base, che cerco di rappresentare nel modo più sintetico possibile, trovo che sono particolarmente da evidenziare alcuni punti. Innanzitutto

* Ordinario di storia medievale presso l'Università di Bari; Centro Studi "Giuseppe Martella" di Peschici (FG).

[1] Si vedano i seguenti saggi da me pubblicati: *La Capitanata bizantina: ipotesi e prospettive*, in *Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo 1985, pp.111-126; *I Bizantini e il Gargano*, in AA.VV, *Il Medioevo e il Gargano*, Foggia 1984, pp. 9-22. Entrambi i testi sono stati ristampati nel volume: P. Corsi, *Ai confini dell'impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari 2001, rispettivamente come capitolo VI (pp. 180-201) e VII (pp. 202-219).

il ruolo predominante di Siponto, trasformato poi in arcivescovado nel corso della prima metà del secolo XI. Il vescovado a Siponto voleva dire, in primo luogo, il controllo del maggior polo religioso dei Longobardi, divenuto ben presto un santuario di fama europea e centro di attrazione dei pellegrinaggi, dall'alto medioevo sino ai nostri giorni. Mi riferisco, com'è chiaro, al santuario di San Michele sul monte Gargano, intorno al quale si sviluppò la città di Montesantangelo[2].

Mi basti aver accennato a queste tematiche estremamente ampie e complesse, per passare ad un altro problema di grande rilievo nella storia del Gargano. Mi riferisco alla presenza monastica[3], che, evidentemente trovò in questa zona un ambiente idoneo allo sviluppo della vita religiosa e appropriate condizioni materiali. Ovviamente questo fenomeno, già di per sé estremamente rilevante, ebbe ricadute notevoli sui processi di colonizzazione e di popolamento delle terre garganiche. Anche su questo secondo aspetto il discorso sarebbe talmente ampio, che non vale neppure la pena iniziarlo. Mi limito quindi a pochissimi cenni.

Bisogna innanzitutto ricordare la fitta rete di nuclei monastici nella zona circostante il lago di Lesina[4]. Si può dire che quasi tutti i grandi monasteri di area campano-abruzzese avevano qui le loro dipendenze, come fu per Montecassino, S. Vincenzo al Volturno, S. Sofia di Benevento, S. Clemente a Casauria e, più tardi, Santa Maria di Casanova e S. Maria di Ripalta. La stessa città di Lesina, del resto, fa per così dire da *pendant* a Siponto sul lato opposto del Gargano, anch'essa sede vescovile e non trascurabile centro politico per i Longobardi e i successivi dominatori, i quali vi istituirono la contea di Lesina. Questa, con la vicina contea di Civitate, fu inglobata dai re normanni, con modalità che sarebbe lungo puntualizzare, in un grande organismo feudale, noto come *Honor montis Sancti Angeli*[5] riservato alle regine del Regno di Sicilia.

Accanto alle dipendenze dei grandi monasteri benedettini, bisogna ricordare che, lungo la fascia settentrionale del Gargano, sono attestate anche presenze monastiche bizantine, che non ebbero tuttavia vita duratura. Molto più importan-

[2] P. Corsi, *Note per la storia di Montesantangelo in età normanna*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'italia meridionale fra Tarda Antichità e Medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto [Atti del Convegno internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-2 1 novembre 1992)], Bari 1994, pp. 405-425. Si veda anche di P. Corsi, *Siponto ultimo baluardo bizantino in terra longobarda*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia* [Atti del IV Convegno di Studi (Manfredonia, Castello svevo-angioino, 6 novembre 1993)], Foggia 1995, pp. 32-61

[3] P. Corsi, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA.VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M.S. Calò Mariani, I, Galatina 1980, pp. 47-99; ID., *Insediamenti monastici del Gargano medievale: il quadro generale*, in AA.VV., *Monasteri e conventi del Gargano: storia, arte, tradizioni*, a cura di P. Corsi [Biblioteca Minima di Capitanata, 22], San Marco in Lamis 1998, pp. 11-20.

[4] P. Corsi, *I monasteri* cit., pp. 48-52 e passim.

[5] Ne ha compiuto uno studio molto dettagliato P. F. Palumbo, *Honor Montis Sancti Angeli*, in "Archivio Storico Pugliese", VI *(1953)*, pp. 306-370. Per ulteriori puntualizzazioni, si veda *infra*.

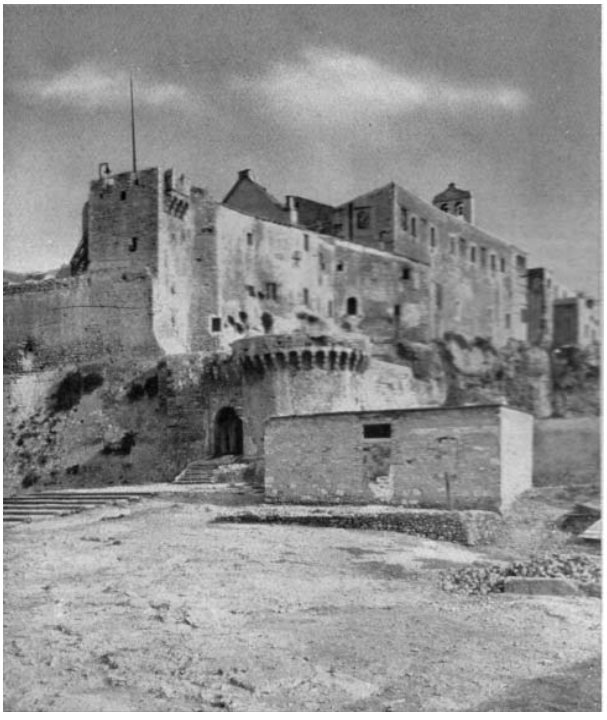
te, da tutti i punti di vista, fu l'azione di alcuni grandi monasteri che potremmo definire autonomi, pur trovandosi sempre entro l'ambito benedettino. Mi riferisco a monasteri come quelli di S. Maria di Tremiti con le dipendenze (divenute a loro volta importanti abbazie autonome) di S. Maria di Càlena e della SS. Trinità di Montesacro (quest'ultima presso Mattinata).

Nella loro orbita si trovò gran parte della fascia costiera del Gargano, cui non furono estranei (in varie epoche) flussi di immigrazione di popolazioni slave, come si riscontra, ad esempio, a Devia, a Peschici, a Vico e altrove.

Meritano ancora di essere ricordati i monasteri di S. Giovanni in Piano, presso Apricena, divenuto famoso per la sua appartenenza all'Ordine dei Celestini, e di San Giovanni in Lamis (oggi noto come San Matteo, titolo che assunse dopo il suo passaggio ai Minori francescani). Nel raggio di influenza e di controllo feudale di quest'ultimo monastero, si svilupparono ben presto due importanti insediamenti garganici, cioè San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo. Per concludere questa sintetica carrellata, sarà sufficiente ricordare che il Gargano vide anche la presenza di insediamenti monastici cavensi, come a S. Egidio de Pantano, non lungi da S. Giovanni Rotondo, e di numerosi nuclei di Pulsanesi, che ebbero in S. Maria di Pulsano (non lungi da Montesantangelo) la propria sede principale.

Cominciamo ora a individuare qualche testimonianza più precisa, tra quelle sicuramente accertate, circa la presenza di nuclei demici nelle zone più importanti del Gargano[6]. Cominciamo da S. Nicandro, cui possiamo riferire una carta di donazione rogata appunto a S. Nicandro nel marzo 1174, essendo re di Sicilia il normanno Guglielmo II. In quell'occasione, il *dominus* di S. Nicandro, un certo Guglielmo figlio di Manero, evidentemente il feudatario del luogo, donava una chiesa a un monaco di nome Basilio, che rappresentava il monastero di S. Maria delle isole Tremiti. Quest'atto di donazione attesta che all'epoca era già fiorente il *castellum* di S. Nicandro, cioè il sito fortificato, e che la società contadina era già abbastanza articolata, come dimostra l'elenco dei testimoni che facevano probabilmente parte della cerchia dei *familiares* del feudatario. Ne consegue che l'insediamento deve essere stato fondato parecchio tempo prima. Di sicuro, mettendo da parte tradizioni non suffragate da prove certe, possiamo risalire a un fondamentale privilegio del 1085, rilasciato dal conte Enrico di Montesantangelo al monastero di San Giovanni in Lamis. Questo privilegio conteneva precisi riferimenti a precedenti documenti bizantini, compresi nella prima metà del secolo XI, cioè subito dopo il Mille e sino alla vittoria normanna di Civitate. Nel documento del conte Enrico, risultano

[6] Per contenere il numero delle note, soprattutto per la parte non riguardante direttamente Ischitella, rinvio a un mio studio complessivo intorno ad alcuni insediamenti garganici, nel quale è possibile trovare un puntuale rinvio ai riferimenti bibliografici specifici: P. Corsi, *Città e villaggi nella Puglia del Medioevo,* II Bari 1995, particol. il capitolo 2°**,** pp. 109-146.



Isole
Tremiti.

menzionati i diritti circa gli usi civici di varie località garganiche: c'era appunto S. Nicandro, ma anche Rignano, Sant'Eleuterio (oggi scomparso), Castel Pagano (anch'esso scomparso) e Cagnano. Il documento comitale è comunque importante anche per le dipendenze dirette della controparte, cioè del monastero di San Giovanni in Lamis: mi riferisco ovviamente anche ai casali (cioè insediamenti di tipo rurale) di San Marco in Lamis e di San Giovanni Rotondo, che trovano dunque anch'essi in questo periodo una loro sicura attestazione.

Dell'insediamento di Cagnano si è già detto. Nel suo ambito territoriale sono da ricordare i monasteri di S. Nicola Imbuti (già citato nel 1058 come *cella* di S. Maria di Càlena) e quello di S. Giovanni, ricordato nel 1177 come dipendenza di S. Maria di Pulsano.

L'insediamento di Carpino risulta menzionato per la prima volta in un documento del giugno 1144. Si trattava di una donazione in favore di S. Leonardo di Siponto. Ne era autore il *miles* Enrico de Ollia, il quale si qualifica come *dominus* di Carpino e di Vico, oltre che giustiziere regio. Per quanto riguarda Rodi, troviamo in una donazione dell'ottobre 1175 l'indicazione di una via che da Peschici conduceva appunto a Rodi (*in oppido Rodani*). Autore ne era uno dei figli del già nominato Enrico de Ollia, per la precisione Goffredo de Ollia, che risulta attivo tra il 1155 ed il 1182, con i titoli di conte di Lesina e di regio giustiziere dell'*Honor* di Montesantangelo. Nel 1175 Goffredo si qualifica appunto come conte di Lesina.

L'insediamento costiero di Peschici risulta attestato per la prima volta in una donazione del marzo 1053, rogata in S. Maria *iusta mare* presso Devia. Ne sono autori dei personaggi, di sicura origine slava, dimoranti appunto a Peschici (*intus castello Pesclizzo*).

Per quanto riguarda l'insediamento di Vico, credo che il documento più antico risalga all'aprile 1113, rogato nel *castellum* di Vico dal notaio Pandolfo. In quest'atto un Guarino de Ollia (la famiglia feudale normanna già menzionata più volte) il quale si dichiara signore del *castellum* di Vico, in presenza dei suoi cavalieri dona un proprio appezzamento di terra alla chiesa di S. Pietro, sita nei pressi di Vico.

Passiamo infine all'insediamento di Ischitella, di cui non ho intenzione di ripercorrere le notizie già tramandate dagli studiosi locali. E'inutile citare, ad esempio, le consuete leggende diomedee o le tradizioni circa l'occupazione saracena del 970[7]. Tralasciamo anche il problema dei rapporti con l'antica Uria, di cui molto si è discusso.

In questa sede ci limitiamo ad esaminare alcuni documenti sicuramente fededegni, che costituiscono, per così dire, dei punti fermi intorno a cui articolare l'indagine. Naturalmente terrò conto della monografia pubblicata da p. Ciro Cannarozzi[8], che (come egli stesso dichiara nella sua Prefazione) aveva avuto modo

[7] M. Vocino**,** *Lo sperone d'Italia*, Roma 1914, p. 109.

di raccogliere una notevole massa documentaria, durante le sue peregrinazioni per motivi legati agli obblighi religiosi del suo ufficio. Tra l'altro, e ciò rende particolarmente preziose certe segnalazioni riportate nel suo scritto, egli riuscì a consultare la documentazione ischitellana custodita nell'Archivio di Stato di Napoli, prima delle immani distruzioni accadute durante la seconda guerra mondiale. Il rogo di San Paolo Belsito, dopo l'8 settembre 1943, brucia ancora nella memoria di chi non vuole rassegnarsi alle ricorrenti manifestazioni della barbarie umana.

L'insediamento di Ischitella si trova nel contesto di una serie di insediamenti posti lungo una linea più interna rispetto a quelli prospicienti la costa del promontorio (come Rodi, Peschici ecc.). La prima citazione, sia pure in maniera indiretta, risale al 1058. In quella data, una bolla di papa Stefano IX concedeva la protezione apostolica all'abbazia di S. Maria Calena; tra le dipendenze di quest'ultima si annoverava la *cella* di San Pietro di Ischitella[9].

Segue un periodo di silenzio, interrotto nel luglio 1153 da un atto rogato a Vieste in presenza dei regi giustizieri Enrico de Ollia (appartenente alla famiglia feudale normanna più volte citata) e Boemondo Brettone; tra i numerosi notabili menzionati si annovera un Gionata de Iskytella[10]. Quest'ultimo, dopo esser stato citato nel testo senza particolari qualifiche, tranne quella appunto riferibile alla località di appartenenza, nella sottoscrizione aggiunge (o, meglio, fa aggiungere per mano del notaio Sindolfo) qualcosa di più significativo. Dopo aver apposto il suo segno di croce, egli si fa qualificare come *signore di Ischitella* (*Hoc signum crucis feci propriis manibus meis ego Ionathas Iskytelle dominus*). Dieci anni dopo, nel maggio del 1163, un Gionata di Ischitella, quasi certamente da identificare con il precedente personaggio, è menzionato come fideiussore in una permuta[11] di terreni siti presso Vico, stipulata tra un certo Sasso di Giovanni Giaquinto e la chiesa di San Pietro di Vico, dipendenza del monastero di San Leonardo di Siponto. E'troppo poco, ovviamente, per sapere qualcosa di più preciso, ma è pur sempre qualcosa di utile ai nostri fini. Il nostro Gionata apparteneva sicuramente al livello più basso dell'aristocrazia feudale normanna, cui erano stati assegnati in feudo gli insediamenti più piccoli. Siamo quindi certi della vitalità di questo nucleo demico, ma non siamo in grado di fornire ulteriori specificazioni. Le vicende feudali di Ischitella nel periodo successivo non risultano ben definite nei loro termini concreti, sicché spesso si possono avanzare solo delle ipotesi, basate su indizi più o meno labili e

[8] *Ischitella,* Candela 1955. Colgo l'occasione per ringraziare il nipote dell'Autore, Mario Giuseppe D'Errico, che ha voluto donarmi una copia di questo libro in occasione di questo incontro di studio.

[9] Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata,* II, *Il Gargano* [Miscellanea cassinese, 15], Montecassino 1938, pp. 22-23 e nota n. 3.

[10] *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237),* a cura di A. Petrucci [f.s.i. n. 98*], Roma 1960, doc. n. 107, pp. 297-299, particol. p. 299, n. 27-28.

comunque bisognose di ulteriori verifiche e puntualizzazioni.

Secondo il Cannarozzi[12], Ischitella avrebbe fatto parte della contea di Lesina. Egli basa la sua affermazione su un diploma di conferma[13], rilasciato da Federico II, in favore di Gualtiero e Bernardo Gentile, della famiglia dei conti di Lesina. In loro favore infatti Matteo Gentile aveva disposto la donazione di Ischitella, Varano e Canneto. Se si accetta questa interpretazione, Ischitella avrebbe fatto parte, con molte altre località garganiche, dell'*Honor Montis S. Angeli*[14], il complesso feudale istituito nel febbraio 1177 da Guglielmo II, re di Sicilia, quale "dotario" appunto delle regine di Sicilia. Resta comunque aperta la questione della dipendenza dei conti di Lesina rispetto all'*Honor,* un problema abbastanza complesso ed ampio, di cui non possiamo ora occuparci.

Ci limitiamo pertanto a segnalare innanzitutto quanto risulta da un privilegio[15] di Federico II, rogato a Foggia nel maggio 1225, col quale si confermavano tutti i possedimenti e le prerogative del monastero di S. Maria di Pulsano. Tra le dipendenze di questa abbazia si annoverava il monastero di San Pietro presso Ischitella, di cui si darà qualche cenno tra breve. Qui importa evidenziare che nel privilegio fridericiano si specificava che il principale benefattore di San Pietro era stato il defunto *dominus* Paolo, definito appunto come *signore* dell'insediamento fortificato di Ischitella (*quondam dominus Paulus Dei et regis gratia dominus castri Ischitelle*).

Purtroppo non sappiamo in quali anni fu attivo questo *dominus* Paolo, se non che dovevano essere ovviamente anteriori al 1225. Allo stesso modo non si riscontra una datazione certa per quella *comitissa Caserte,* che il *Catalogus Baronum* menziona come signora di Ischitella. In genere viene identificata dai commentatori con la Siffridina[16], che nel 1232 appare con il figlio Riccardo in una sentenza emanata a Melfi dalla Magna Curia del Regno.

Tralasciando altre indicazioni in questo campo di carattere o troppo generico o meramente deduttivo, credo che sia opportuno fornire qualche indicazione circa gli assetti feudali della zona in età angioina. In questo contesto troviamo che, tra i baroni dell'*Honor* di Montesantangelo, era da annoverare anche il signore dei *castra* di Vico ed Ischitella[17], cui si accompagnava l'insediamento di Canneto. Primo titolare di questo complesso feudale fu Raimondo Isardo, *magister balistariorum*,

[11] *Regesto di S. Leonardo di Siponto,* a cura di F. Camobreco, Roma 1913, doc. n. 60, p. 38.
[12] *Ischitella,* cit., pp. 11-15.
[13] *Historia diplomatica Friderici secundi,* a cura di J.L.A.Huillard-Breolles, *Historia* cit., I, 1, Parisiis 1852, pp. 211-212.
[14] Palumbo, *Honor* cit., pp. 306 e 338-339.
[15] Huillard-Breholles, *Historia* cit., Il, 1, Parisiis 1852, pp. 479-483, particol. p. 480.
[16] *Catalogus baronum. Commentario,* a cura di E. Cuozzo [F.S.I., n. 101**], Roma 1984, p. 375. Intorno a questo personaggio è stato scritto di recente un dramma storico a cura di Angela Picca,

e poi i suoi eredi e successori, già citati come tali nel 1272[18]. Si trattava, per la precisione, della vedova Giralda e dei figli Pietro e Berlingeria, attestati tutti e tre sino al 1277 in riferimento alle località sopra ricordate (Vico, Ischitella e Canneto), elencate insieme per la tassazione cui erano sottoposte[19].

Nella documentazione di questi anni, cioè tra il 1274 e il 1277, troviamo una notizia isolata, riferibile a personaggi ischitellani. Viene menzionato, ad esempio, il medico Gualtiero *de Isquitella*[20].

Ancora, gli abitanti di Ischitella risultano vincolati come comunità alla manutenzione del castello di Vieste[21].

In un documento del 1279[22] come feudatari appaiono ancora i figli di Raimondo Isardo, Pietro e Berlingeria. Tra questa data e quella di un altro documento, riferibile al 1293, i feudi di Vico, Ischitella e Canneto (del valore di quattro *milites)* dovettero passare a un Teodisco de Cunio[23], che risulta anche lui *magister balistrariorum* (appunto come Raimondo), nonché *provisor castrorum*[24] (cioè provveditore dei castelli) di tutto il Regno di Sicilia. Teodisco de Cunio morì senza figli legittimi prima del 1297, dato che il 7 dicembre di quell'anno è dato già per defunto[25].

I feudi in questione ritornarono pertanto in possesso della Regia Curia, per passare prima nelle mani del principe Filippo di Taranto e poi di Bartolomeo da Capua, illustre giurista e assai caro a Carlo II d'Angiò[26]. Il loro fu però soltanto un breve periodo di transizione, perché già a partire dal 18 giugno 1297 i suddetti feudi venivano concessi a Guglielmo di Ianvilla, appartenente a una nobile famiglia di origine francese e già signore feudale di Bitetto[27]. A lui successe Giovanni di Ianvilla, *familiaris* del re e maresciallo del Regno. Sotto il suo dominio, nel 1305, il giustiziere di Capitanata condusse un'inchiesta per la definizione dei diritti spettanti, rispettivamente, ai feudatari di Ischitella (nella persona, pro tempore, di Giovanni

Syfridina contessa di Caserta (1200? - 1279), Roma 2000.

[17] Corsi, *Città e villaggi* cit., p. 136; cfr. Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 15 e nota n. 2, e Palumbo, *Honor* cit., p. 358, nota n. 2.

[18] Cannarozzi, *Ischitella* cit., pp. 15-17. Per alcuni cenni su Raymond Ysard, cfr. R. Licinio, *Castelli medievali*, Bari 1994, pp. 229-230 e *passim;* le vicende dei feudi garganici non sono menzionate da quest'ultimo.

[19] P. Corsi, *Città e villaggi* cit., p. 136.

[20] Idem.

[21] R. Licinio, *Castelli* cit., pp. 176 e 305.

[22] C. Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 17, nota n. 2.

[23] *ldem*, p.18, note nn.1 e 2.

[24] Per questa categoria, si veda R. Licinio, *Castelli* cit., pp. 228-240 e *passim;* alle p. 23 *5-236* si accenna ad alcune tappe della carriera di Teodisco di Cuneo, ma non sembra che si conosca questa vicenda garganica. Si vedano anche, in proposito, le pp. 249 e 322.

[25] C. Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 19, nota n. 1.

[26] *Idem, p.19* e note nn. 22-4.

[27] *Idem,* p. 20. A questa famiglia sembra appartenere lo stemma con iscrizione (da me letta e inter-

de Ianvilla) e di Carpino (nella persona, pro tempore, di Giacomo della Marra) sul territorio dell'insediamento deserto di Varano[28].

Il problema comunque venne ripreso più volte, come ad esempio in un documento del 1354, riutilizzato e trascritto nel 1777[29].

A Giovanni de Ianvilla sarebbe succeduto suo figlio Goffredo[30]. Rivendicò il possesso del feudo di Canneto, che altri avevano tentato di usurpare. Nella contesa che ne seguì intervenne re Roberto d'Angiò, che con mandato dell'8 marzo 1315 incaricò il giustiziere di Capitanata di dirimere la vertenza. Questa in effetti dovette concludersi a favore di Goffredo, restando così Canneto sempre unito al feudo di Ischitella. Invece quello di Vico appare nel 1320 assegnato ad un Nicola de Ianvilla, attestato come tale anche nel 1322. Pochi anni dopo però, nel 1326, in un documento emanato dal regio giustiziere di Capitanata, Goffredo de Ianvilla appare come unico signore di Vico e Ischitella, mentre Nicola non è più menzionato.

Questa famiglia feudale scompare però dalla storia di Ischitella con la morte di Goffredo senza eredi legittimi; anche le pretese della vedova, Martuccia da Capua, furono respinte e i relativi feudi revocati alla Regia Curia nel 1336. Roberto d'Angiò[31] volle assegnarli a suo fratello Giovanni, principe di Acaia ed anche signore dell'*Honor*, cui successe ben presto Carlo di Durazzo; questi avrebbe assegnato il feudo, con altri beni, quale dotario alla consorte Maria[32].

La serie dei feudatari, sulla scorta della documentazione trovata dal Cannarozzi[33], si riaprì solo verso la fine del secolo XIV, quando un Enrico Bulgarello, *miles* e *familiaris* del re, ottenne nel 1387 da Carlo III di Durazzo una quota dei diritti feudali su queste e altre località. Avendo poi egli tentato un'usurpazione, si scontrò con Francesco Dentice, soprannominato Naccarella, che dal 1392 era divenuto il feudatario di Ischitella. A lui successe, dopo il 1413, Antonio Dentice, ammiraglio del Regno e probabilmente figlio di Francesco. Il nuovo feudatario difese con successo i propri diritti sul territorio contro le pretese degli abitanti di Carpino, usufruendo anche dell'appoggio della regina Giovanna II. Antonio Dentice si fece coinvolgere nelle lotte tra Angioini e Aragonesi per la successione al trono di Napoli, restando caparbiamente fedele al partito filoangioino.

Lo stesso fece il figlio Luigi, cui vennero confiscati tutti i feudi, in primo luogo

---

pretata), menzionati da C. Panzone, *L'eredità del castello ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993, pp. 26-28 e fig. 6; cfr. anche Id., *Guida illustrata. Castello e teatro ducale di Torremaggiore*, Torremaggiore 1993, pp. 10-11 e fig. n. 2.

[28] C. Cannarozzi, *Ischitella* cit., pp. 21-22.

[29] *Idem*, pp. 177-180, cfr. p. 27.

[30] *Idem*, pp. 22-25 per tutta la vicenda.

[31] *Idem*, p.35.

[32] Per Vico, Ischitella e Canneto viene calcolato, nel 1343, un reddito annuo di 100 once: Palumbo, *Honor* cit., p. 359, nota n. 1, che si richiama a un'opera di M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, pp. 7-8.

il *castrum* di Ischitella. Quest'ultimo venne infine recuperato da Giovanni Dentice, nonostante la ribellione di suo padre e di suo nonno.

Il feudo di Vico intanto era finito nelle mani dei Bugarello e poi di Galeazzo Caracciolo, che Ferrante d'Aragona aveva voluto premiare per la sua fedeltà[34]. Giovanni Dentice venne a morte nel 1480, senza lasciare prole maschile, sicché assegnò il feudo in successione testamentaria alla figlia Adriana. Quest'ultima nel 1497 sposò Giovanni di Sangro, dando inizio con quest'evento al dominio su Ischitella di questa celebre casata nobiliare.

Il Cannarozzi porta avanti la sua ricostruzione della storia feudale di Ischitella sino all'abolizione della feudalità, sempre utilizzando una solida base documentaria. Mi sembra indubbio però che le notizie raccolte per l'epoca angioino - aragonese siano ancor più apprezzabili, a causa delle perdite documentarie patite da quei fondi d'archivio, che egli aveva invece potuto consultare in epoca precedente.

Per quanto riguarda le testimonianze riferibili più da vicino alla comunità ischitellana durante il Medioevo, risultano assai scarse quelle di tipo amministrativo locale, un po'meno rade quelle concernenti gli assetti ecclesiastici.

Riguardo ai primi, mi sembra importante l'accenno alla concessione di *Datia seu capitula* nel 1308 da parte di re Roberto d'Angiò; a rappresentare l'*universitas civium* di Ischitella sarebbe stato inviato il *sindaco*, Giovanni de Isquitella. La notizia è tramandata dal Cannarozzi[35], che però omette di spiegare con precisione il riferimento a Roberto d'Angiò. In quell'anno egli non era ancora re, essendosi suo padre Carlo II spento il 5 maggio 1309. La concessione dovette quindi aver luogo durante il vicariato di Roberto (dagli inizi del 1307 a giugno 1308), mentre Carlo II si trovava in Francia. Il documento può essere quindi, alla luce di queste considerazioni, ulteriormente circoscritto dal punto di vista cronologico tra gennaio e giugno del 1308, essendo Roberto d'Angiò vicario di suo padre, Carlo II d'Angiò.

Tra gli incaricati dell'amministrazione locale sono menzionati nella documentazione superstite i baiuli o baglivi. Ad essi spettava riscuotere la *fida*, cioè la tassa per il pascolo degli animali nel bosco comuale; il Cannarozzi[36] ricordava inoltre la *gabella baiulationis* e l'esistenza di un terreno, chiamato dagli abitanti *l'orto del baglivo*.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione ecclesiastica, possiamo utilizzare innanzitutto una bolla di Adriano IV del 1158, in favore dell'arcivescovo di Siponto[37]. Ivi sono menzionate le chiese di San Pancrazio, con il suo casale e i territori di pertinenza; di S. Angelo e di S. Nicola *subtus Ischitellam*. All'Assunta era dedicata la chiesa matrice di Ischitella, nota anche come S. Maria Maggiore[38]; era officiata

[33] Cannarozzi, *Ischitella* cit., pp. 27-33.
[34] *Idem*, p.35.
[35] *Idem*, p.59 e nota n. 1.

da un capitolo di canonici e da un arciprete che fungeva anche da parroco. Di rilievo era anche la chiesa dedicata a S. Eustachio martire, considerato il protettore del paese; le notizie in merito, però, sono abbastanza tarde[39]. Tra le confraternite cittadine, sembra che la più antica (addirittura databile al secolo XIII, in base ad un'epigrafe andata perduta) sia stata quella del SS. Sacramento, dotata di molti beni; purtroppo le testimonianze certe risalgono solo al secolo XVI[40].

Un punto fermo riguardo agli assetti ecclesiastici medievali è certo costituito da una bolla[41] di papa Onorio III, risalente al 15 dicembre 1225. Il pontefice si rivolgeva agli arcipreti e al clero di Peschici, Vico, Canneto, Ischitella, Varano, Cagnano, Carpino e Rodi, affinché prestassero il dovuto ossequio alla Chiesa e all'arcivescovo di Siponto, alla cui diocesi appartenevano, e ne ricevessero il sacro crisma. Può darsi che questa vicenda sia da collegare a quei fermenti autonomistici che da tempo serpeggiavano tra le Chiese garganiche, come dimostra il noto problema della Chiesa di Montesantangelo, forte della sua diretta giurisdizione sullo speco dell'Arcangelo. Sappiamo inoltre che, per le decime pontificie del 1310 e del 1325, l'arciprete e i chierici di Ischitella pagavano sei tarì[42].

Nelle stesse circostanze il monastero di San Pietro de Cripta nova pagava un'oncia d'oro; nel 1325 è attestato un Giovanni quale suo abate[43]. A proposito di questo monastero, ci limitiamo a ricordare che San Pietro de Cripta nova o in Cuppis (e relative varianti) è attestato per la prima volta in un documento del 1058[44] quale dipendenza di S. Maria di Càlena, con le sue vigne e le sue terre, già del prete Giovanni, figlio di Urgano (o Urbano).

Ritroviamo il medesimo monastero (*monasterium Sancti Petri Opinee Nove in Ischitella*) menzionato in un privilegio di Federico II, rogato a Foggia nel maggio 1225, col quale si confermavano tutti i possedimenti e le prerogative di S. Maria di Pulsano[45]. Tra le dipendenze di Pulsano si annovera appunto il monastero di San Pietro nei pressi di Ischitella, con tutte le sue pertinenze. Vi era compreso anche un mulino, evidentemente mosso dalle acque correnti, di cui il territorio tra Vico

[36] Idem, p.68.
[37] Ughelli f. - Coletti m., *Italia pontificia*, VII, Venetiis 1721, coll. 826-828; cfr. Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 155. Cfr. L. Bertoldi Lenoci, *Le confraternite pugliesi in età moderna*, in *Le confraternite in età moderna*, Fasano (BR), 1989.
[38] *ldem*, p. 127-132.
[39] *Idem*, p. 138-144.
[40] *ldem*, p. 136.
[41] *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicolò IV)*, a cura di D. Vendola, [Documenti Vaticani relativi alla Puglia, 1], Trani 1940, doc. n. 154, p. 136.
[42] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939, pp. 6, n. 39; 7, n. 62; 9, n. 119. Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 133, parla erroneamente di 4 tarì invece di 6.
[43] Vendola, *Rationes* cit., pp. 6, n. 49; 9, n. 117.

ed Ischitella era particolarmente ricco[46]. Nel privilegio fridericiano, come si è già accennato, si specifica che il principale benefattore del monastero era stato il defunto *dominus* Paolo, feudatario dell'insediamento fortificato di Ischitella (*quondam dominus Paulus Dei et regis gratia dominus castri Ischitelle)*. A partire dalla metà del secolo XIV non ci è più pervenuto alcun tipo di testimonianza.

Analogamente a quanto affermato dalla tradizione locale, per altri centri garganici (forse una decina) anche il convento dei frati Minori ad Ischitella sarebbe stato fondato direttamente da San Francesco[47]. Di sicuro, fu costituito agli inizi del secolo XIII, ulteriore indizio della precocità con cui il francescanesimo si diffuse nel territorio garganico. La scelta di questo insediamento nonostante la sua vicinanza a quello di Rodi, non corrisponde ai criteri consueti in base ai quali i Minori individuavano le sedi per i propri *loci.* Sarebbe stato logico che essi avessero preferito Vico, allo scopo di assicurare tappe regolarmente intervallate da un convento all'altro; forse ne furono distolti dalla presenza in Vico di un cospicuo nucleo di popolazione slava[48]. Il convento di San Francesco a Ischitella faceva parte della custodia Montana; verso la metà del secolo XV passò probabilmente all'Osservanza[49].

Naturalmente la ricerca deve ancora continuare, sia sul piano delle fonti scritte che di quelle archeologiche. Ciò non per uno sterile orgoglio campanilistico, ma al fine di un miglior recupero di quel patrimonio storico locale, che arricchisce le nostre terre sul piano della memoria e le qualifica in primo piano nel contesto della civiltà universale.

[44] Cannarozzi, *Ischitella* cit., p. 9; cfr. G. Lunardi, s.v., n. *145**, p. 62.
[45] Huillard-Breholles, *Historia* cit., II, 1, Parisiis 1852, pp. 479-483, particol. p. 480.

Ischitella e Varano
dalle origini al Seicento

*Giuseppe Laganella**

Il mio intervento prende spunto dal recente XIX Convegno organizzato a San Severo il 13-3-98 dal locale Archeoclub[1], che vide la partecipazione, come relatore, del prof. Arturo Palma di Cesnola[2] dell'Università di Siena. Partendo dal Paleolitico, per arrivare ai giorni nostri, egli spiegò come i *ciottoli*, trasformati con il perfezionarsi delle tecniche litiche in oggetti taglienti, rappresentano le prime forme di attività umana. Sul Gargano, gli utensili suddetti sono stati trovati in prossimità del Lago di Varano in località Vadivina, in agro di Cagnano, e sono databili a partire da un periodo che va da circa un milione a settecentomila anni fa. Esistono due filoni, uno che va verso il ciottolo e l'altro verso le schegge. Nei pressi del torrente Romandato, in agro di Ischitella, sono stati rinvenuti esempi di ciottolo del tipo lavorato ed appuntito. Successivamente, questi oggetti litici si evolvono in forma più allungata, come testimoniano i rinvenimenti nella zona nord e sud est del Gargano, che sono databili fino a 500 mila anni fa. Questo filone è presente sul lago di Varano e nelle zone ischitellane del Forchione, Tiberio e Correntino. Si tratta di oggetti patinati, trovati esclusivamente in questa zona d'Italia, tranne poche eccezioni in zone abruzzesi e marchigiane del medio-adriatico. Il suolo della località Tiberio, in agro di Ischitella, è caratterizzato da ciottoli fluviali e schegge soggette a continua erosione. Ciottoli similari furono trovati anche tra Vico, Ischitella e Carpino nelle

* Corrispondente de *Il Gargano Nuovo* e de *La Grande Provincia*.

[1] Cfr l'articolo di G. Laganella, *Il Gargano Nuovo* n. 3, marzo 1998, n. 3.

[2] La relazione di Palma Di Cesnola è negli *Atti del XII Convegno di Preistoria*, editi dall'Archeoclub di San Severo.

località Macchino, Montegrande e Spinacchio. Successivamente si passa a ciottoli con una scheggiatura diversa. A Grotta Paglicci si hanno i primi rinvenimenti di questo periodo, risalente a 150.000 anni fa, con presenza di micro e macrofauna. Altre testimonianze si trovano nella grotta Spagnoli di Rignano e nella Grotta San Michele di Cagnano, nella Foresta Umbra, a Irchio (Ischitella), a San Nicandro, a San Marco e nella Grotta di Tommasone (Cagnano).

Si passa poi al Paleolitico superiore, a partire da 35.000 anni fa, l'era dell'*homo sapiens*. Periodo caratterizzato da ciottoli appuntiti rinvenuti tra Ischitella, Vico e Carpino, un territorio ricco di selce, che non troviamo a Rignano.

Palma di Cesnola descrisse anche il periodo compreso tra i venticinquemila ed i diciannovemila anni fa, caratterizzato dal rinvenimento di punte litiche a faccia piana, con peduncolo asimmetrico. Particolari sepolture furono localizzate nel territorio di Rignano, nella zona di Grotta Paglicci, dove sono presenti le prime forme di arte parietale paleolitica rinvenute nella nostra regione. Miniere di selce furono rinvenute in località Defensola, presso Vieste.

Dai dati sinora riportati, si evince come il nostro territorio sia una miniera di reperti archeologici. Un patrimonio ricco ma trascurato, del quale non si comprende abbastanza l'importanza. L'auspicio è che, in futuro, questo materiale venga raccolto e sistemato in un locale museo, anche se ciò oggi sembra un'utopia.

La localizzazione di Uria

La città di Uria è stata, da sempre, localizzata dagli storici nei pressi del Crocifisso di Varano. Ma un dato nuovo è emerso a proposito in un convegno svoltosi a Vieste il 18 ottobre 1987[3], i cui atti sono stati pubblicati nel libro *Uria Garganica*. In quell'occasione un gruppo di studiosi ha affermato ed ha cercato di dimostrare che questa importante città romana è da ubicare nel territorio di Vieste anziché in quello di Ischitella.

Senza voler contestare le tesi degli illustri studiosi, e solamente dopo aver letto le loro argomentazioni, penso di poter esprimere delle fondate perplessità. Del resto il titolo stesso della pubblicazione *Uria Garganica*, è sintomatico delle poche certezza sull'identificazione di questa antica città con una località specifica come Vieste. Diversamente, la pubblicazione stessa si sarebbe potuta intitolare,

[3] A.A.V.V., *Uria garganica*, Centro di Cultura Nicola Cimaglia, Litostampa, Foggia, 1998.

ad esempio, *Uria l'antica Vieste.* In merito alle argomentazioni cardine da me utilizzate per dimostrare che Uria no si debba identificare con Vieste, segnalo che nell'aprile del 1998, in un convegno intitolato: *L'insediamento del Monte Civita ad Ischitella*[4], venne trattata ampiamente la localizzazione di Uria anche sulla base delle ipotesi del prof. Battaglia, del prof. Ciro Drago e della dott.ssa A Brusadin, che iniziarono nel 1957 gli scavi nella necropoli del Monte Civita e le cui conclusioni, come noto, sono ben diverse da quelle del Convegno di Vieste. Nella pubblicazione relativa, anche se meno voluminosa di quella di Vieste, l'ipotesi accreditata è che questa antica città garganica venne via via spostandosi dall'altura della Civita sino al porto, attraverso la "carrara" di Mercadante, per poi essere abbandonata del tutto a causa dell'insabbiamento e quindi della conseguente decadenza del porto. Questa, a mio parere, è la tesi più plausibile, avvalorata da una certa continuità storica della presenza umana sul nostro territorio. Le prime tracce della necropoli sul monte Civita, come si evince dalla pubblicazione, partono dal X- IX secolo a.C., per arrivare al VII-VI secolo a.C., fino al periodo ultimo, il IV secolo, cui risalgono le prime notizie di Uria. Una città poi scomparsa perché distrutta dai Goti secondo alcuni storici, per altri a causa di un maremoto intorno al IV- V secolo d.C., per l'insabbiamento della barra e la decadenza del porto. Nel periodo successivo si contano solo sette città: Lucera, Lesina, Varano, Monte Sant'Angelo, Siponto e Bovino[5]. Varano potrebbe essere sorta come città non più tardi di un secolo dopo la scomparsa di Uria. Probabilmente esisteva già un secolo prima, anche se di minore importanza. Se ubicata, come ritengo, nei pressi dell'antica Uria, potrebbe essere nata proprio sulle sue ceneri.

La prima tesi che nega l'ubicazione di Uria sulla riva orientale del lago Varano è del Lippolis[6]. Lo studioso, sulla base della ricerca effettuata da Vincenzo Russi[7], afferma che la barra esistente nell'isola di Varano già in età antica impediva una navigazione interna nella palude costiera ad imbarcazioni grandi; era possibile navigare solo su zattere leggere.

Negli *Atti* del convegno di Vieste si afferma che la cosiddetta Isola Varano è lunga circa 11 chilometri su una duna in contrada Cava La Rena[8]. Proprio qui fu localizzato un insediamento eneolitico, mentre reperti riferibili all'età del bronzo si trovano verso la laguna. Anche le tombe di età preromana sono venute alla luce verso il centro dell'Isola in un banco di sabbia molto compatto, sottostante la coltre superficiale di sabbia sciolta.

---

[4] Cfr *L'insediamento del Monte Civita ad Ischitella*, a cura di V. Padovani e P. F. Rusci, Ravenna, 1999.

[5] G. De Perna, *Lesina dal Paleolitico all'anno Mille*, Dotoli, San Severo, 1998, pag.130.

[6] Cfr. AA.VV., *Uria garganica*, Centro di Cultura Nicola Cimaglia, Litostampa, Foggia, 1998, pag 56.

Concordo sull'esistenza di una barra sull'isola di Varano, ma il problema è verificare se questa barra interessasse tutta l'attuale isola di Varano oppure solamente una parte di essa. È utile perciò considerare quanto riportato da Vincenzo Russi. Egli sostiene che la barra litoranea delimitante la laguna di Varano si è formata in epoca molto antica, non altrimenti precisata. Osserva che spesso, a meno di un metro di profondità, si trova un conglomerato molto duro nel quale furono scavate tombe dell'età del ferro, venute alla luce nei pressi della masseria De Vita, di cui parla l'Angelucci[9]. Si tratta, quindi, di localizzare geograficamente e territorialmente queste due località che corrispondono la prima a Cava La Rena, nella parte iniziale dell'Isola, a poca distanza dall'attuale Capojale, e l'altra vicino alla Masseria De Vita, nei pressi del Centro Isola. Di certo, possiamo quindi asserire solo che la barra esisteva per circa 5,5 Km, sino a metà Isola. Ma, per i rimanenti 5,5 Km la barra esisteva oppure no? La risposta ce la fornisce il Del Viscio[10] nel suo libro *Uria,* dicendoci che se l'*Isola* è attualmente emersa dal mare, ciò si deve al sollevamento lento e costante che hanno subito quelle coste per effetto di bradisismi ascendenti, fenomeno evidente per tante manifestazioni. Noi possiamo, oggi, calcolare la quantità di sollevamento annuale subita da quella costa, basandoci sui dati fornitici da Plinio e sulla *potenza* massima raggiunta dall'Isola di Varano. Lo scrittore latino, dando al seno di Uria il nome di porto, avvalla l'ipotesi che, ai suoi tempi, la barra non si era del tutto formata. Pur ammettendo che nel I secolo dell'era cristiana la *potenza* della barra medesima fosse equivalente a zero, che è la peggiore delle ipotesi, per raggiungere l'altezza di metri 2,74 sul livello del mare, essa avrebbe impiegato, al ritmo di circa un millimetro e mezzo all'anno, diciannove secoli. La formazione dell'Isola di Varano sarebbe, dunque, recentissima. È perciò probabile che, all'epoca, solo metà Isola si fosse formata, mentre l'altra metà si andò formando successivamente. Laddove c'era acqua, comparve la barra. Ciò portò alla decadenza di Uria.

Il *sinus* di Uria, quindi, esisteva. Doveva iniziare subito dopo la località Masseria de Vita. Probabilmente si estendeva anche al di là dell'attuale Foce di Varano. Esistono ancora, nei pressi, zone con toponimi come *Paluda di Rodi,* attuale Lido del Sole, e *Pantanello,* che lasciano presupporre che nel passato in quei posti ci fosse dell'acqua. Su una cartina topografica del 1853, le attuali zone *Paluda, Muschiaturo e Idrovoro*, zone limitrofe al Crocifisso, sono attraversate da numerosissimi canali e paludi. Un porto esiste tuttora a Foce Varano, ma a quanto pare sembra essere sempre esistito. Infatti, la località *Porto della Barca* è citata nel 1642. Padre Ciro Cannarozzi, in I*schitella*, riporta un documento in cui la suddetta località è attestata: *più si debba contentare esso signor marchese di levare il passo sul ponte che v'è nella*

[7] *Ivi.*
[8] *Ivi,* pag. 91.

sua padule la quale sta dentro del demanio dell'università all'incontro del fiume e propriamente nello stretto ove si dice Porto del Perazzo[11]. Anzi, doveva esistere già il 6 settembre 1593 e lo si deduce dal Regolamento dell'Università di Ischitella. In esso si afferma che il Barone d'Ischitella di quel tempo era stato diffidato riguardo al tagliare legname che potesse servire alla costruzione di vascelli. Clausola che fa presupporre l'esistenza di un cantiere navale, e quindi di un porto[12].

Infine, il Regesto di Timoteo Mainardi attesta che nel 1129, quindi già in epoca normanna, in prossimità di Foce Varano esisteva il cosiddetto *Porto della Fosuggia dell'Imbuto*[13]. E il *sinus Uriae* doveva configurarsi come *profundis*, come ricorda Strabone[14], nel senso che doveva penetrare in profondità dall'attuale Foce Varano sino alla penisoletta del Crocifisso.

Pomponio Mela lo descrive come piccolo e di difficile accesso (*modicus spatio pleraque asper accesso*). Entrambi gli storici avvalorano l'idea di un golfo a forma di imbuto, largo all'entrata e stretto all'altra estremità, in corrispondenza della zona del Crocifisso.

Anche il Mainardi conferma questa ipotesi. Un documento del 1129 del suo Regesto cita il cosiddetto *Porto della Fosuggia* dell'Imbuto, in prossimità di Foce Varano. Il toponimo indica palesemente che doveva avere la forma di un imbuto, largo all'entrata, che penetrando in profondità (*profundis*) verso l'altra estremità si restringeva, diventando di difficile accesso (*asper accessu*) e di spazio angusto (*modico spatio*). Consentiva tuttavia un sicuro rifugio alle navi dell'epoca[15].

Uno dei punti cardini che negherebbe il *sinus* di Uria nel territorio di Ischitella mi sembra, a questo punto, documentatamente *scardinato*. Circa le altre ipotesi che negherebbero la localizzazione di Uria in queste zone, non può bastare il fatto che a Vieste siano stati trovati insediamenti dello stesso periodo[16], perché sappiamo benissimo dell'esistenza di altre città romane nel territorio viestano come *Apeneste*, che Tolomeo[17] ricorda contemporaneamente ad Uria. Come non può bastare il fatto che siano state trovate, nella zona di Vieste, tracce del culto della dea Venere, perché il culto di questa divinità nel mondo romano era assai diffuso, tanto che Silla e Pompeo avevano eletto la dea a loro protettrice già nel 46 a.C. Il culto era celebrato con solenni giochi e nel 113 Traiano volle che fosse associato, nel nuovo

[9] Cfr V. Russi, in *Uria garganica*, pag. 54.
[10] G. Del Viscio, *Uria*, STEB, Bari, 1921, pag.103.
[11] C. Cannarozzi, *Ischitella*, Candela, 1955, pag.77.
[12] Archivio Di Stato Di Lucera, notaio de Cando Gian Tommaso.
[13] Archivio di Stato Di Venezia, Regesto manoscritto di T. Mainardi, *Raggioni di Santa Maria di Tremiti, cavate da divesi stromenti et altri.* Mainardi. Le diapositive del documento sono state acquisite dalla prof.ssa Teresa Rauzino (per conto del Centro Studi Martella); Cfr. articolo di G. Laganella, *Il Gargano Nuovo*, dicembre 2000, n. 12).
[14] Strabone, libri IV, cit. da G. Del Viscio, *Uria*, cit, pag. 99.
[15] P. Mela, *De situ Orbis*, lib. II, cap. IV, cit. da C. Cannarozzi, *Ischitella*, cit. pag.186.

templum urbis da lui edificato, con quello di Roma[18]. Il fatto che in una grotta di Vieste venisse praticato il culto di Venere non prova affatto che Uria fosse ubicata in quel territorio. Essendo un culto molto praticato in quel periodo, era certamente diffuso in tutte le città romane e poteva esserlo in qualsiasi città romana ubicata sul Gargano.

Negli *Atti* del Convegno *Uria garganica*, a sostegno della tesi della localizzazione a Vieste, si cita il ritrovamento di una scritta con quattro lettere, che potrebbe essere interpretata come Uria[19]. Una circostanza che non autorizza certezze. Anche se, per assurdo, si trattasse della scritta *Uria*, non sarebbe provata l'ubicazione della città in quella zona. Tra l'altro la localizzazione di Uria si sposterebbe addirittura nel territorio di Peschici, ricadendo la *Grotta dell'Acqua* in località Sfinale.

Negli Atti del Convegno viestano si afferma altresì che le monete di Uria sono state trovate in grande quantità, e solamente a Vieste[20]. Ciò non corrisponde al vero. Anche nel territorio di Ischitella sono state trovate monete di Uria. Fanno parte, purtroppo, di collezioni private e non risultano tra i reperti ufficiali della Sovrintendenza. Inoltre, se qualcosa è stato trovato senza che sia stato mai fatto in zona uno scavo archeologico, è probabile che sondaggi sistematici potrebbero portare alla luce numerosi reperti di questo tipo. Sono numerose le testimonianze romane trovate nell'agro di Ischitella, vedi la villa romana nella *Sacca di Valente*, di cui parla padre Ciro Cannarozzi nel suo libro[21]; l'epigrafe trovata nella stessa zona e trasportata a Lesina; quella rinvenuta nei pressi di Avicenna e trasportata a Cagnano; ultimamente, l'epigrafe trovata dal dr. Mario Giuseppe d'Errico e custodita nella chiesa del Crocifisso di Varano. Ritengo che sia riduttivo, senza il riscontro di metodici sondaggi archeologici, ricondurle alla presenza di semplici fattorie. L'unico vero scavo, effettuato qualche tempo fa ad Avicenna, sembra che sia stato fatto non in modo continuativo, con vicende che in pratica ne decretarono la forzata conclusione. I materiali, raccolti in contenitori con cartellini esplicativi, andarono dispersi nell'odissea cui furono sottoposti dopo il ritrovamento[22].

Nei pressi della chiesetta di Santa Maria di Varano si notano alcune strutture sommerse riferibili ad uno scalo abbandonato. La stessa chiesa fu costruita con materiale di rimpiego che comprendeva antiche tegole romane[23]. In quella zona alcuni contadini avrebbero rinvenuto casualmente, mentre eseguivano lavori di aratura, materiale archeologico interessante (cocci, monete). Altri reperti, consistenti in monete, anfore, resti scheletrici umani, furono trovati nella zona del Crocifisso.

[16] A.A.V.V., Atti del Convegno *Uria garganica* , cit. pag. 93.
[17] Tolomeo, cit. in Del viscio, *Uria*, cit. pp. 59-60.
[18] Enciclopedia Treccani, alla voce *Venere*, pag. 676.
[19] Cfr. AA.VV., Atti Convegno *Uria garganica* , cit, pag. 179.
[20] Cfr. A.A.V.V., Atti del Convegno *Uria garganica* , cit, pag. 62.
[21] C. Cannarozzi, *Ischitella*, cit.

E' in queste due zone che si dovrebbero effettuare saggi di scavo, per acquisire elementi utili alla localizzazione di Uria.

Del resto, una testimonianza di Strabone mi sembra sia rimasta nel corso dei secoli ancora valida. Egli infatti diceva: *ante hunc sinum est promontorium Garganum, ad trecenta stadia versus ortum solis, in altum mare precurrens, quod si circumflexeris oppidum invenies Urium, et ante promontorium conspicies Diomedas insulas* (Quando avrai girato intorno al promontorio del Gargano, troverai Uria e davanti le isole Diomedee)[24].

Ancora oggi, le isole Tremiti appaiono dirimpetto a Foce Varano e non certamente di fronte a Vieste. Le nebbie varanee potranno essere dissolte da una stagione di solarità con adeguati scavi archeologici, con prove inconfutabili, condivisibili.

Ischitella svevo-angioina

La prima fonte che cita Ischitella è del 926. I Saraceni assalgono e saccheggiano Siponto. In quel periodo un gruppo di Slavi si insedia nel Gargano, conteso ai Saraceni e fondano o ripopolano diversi insediamenti fra cui Devia, Varano, Ischitella e Peschici[25]. Dell'importanza assunta da Ischitella nel periodo svevo, ha parlato di recente Angela Picca suo libro *Syfridina*[26]. Dal Cannarozzi già sapevamo che nel 1225 Ischitella era un'importante fortezza sveva[27] e dal Balducci che era una fiorente Università, famosa in tutta la regione.

Già nel 1174 la prima feudataria di Ischitella è la contessa Agnese, moglie di Roberto Major Sanseverino di Lauro (*domina Comitissa Caserte tenet Eschitellum quod est feudum unius militis*)[28]. Nel 1232 Syfridina, appartenente alla stessa famiglia De Lauro, ebbe il feudo da Guglielmo, signore di Ischitella. Questo personaggio pressocchè sconosciuto, riscoperto da Angela Picca che ne ha fatto la protagonista di una pièce teatrale, ha notevole importanza nella storia sveva, perché un suo figlio, Riccardo, sposò Violante, figlia naturale di Federico II.

Dal libro di padre Remigio de Cristofaro, *Canti del popolo*, si evince che i fortilizi di Pantano, tuttora esistenti, furono fatti costruire da Riccardo per ordine di Carlo I d'Angiò, tra il 1269 ed il 1270[29]. Questa attribuzione è stata oggetto

[22] C. D'Angela, *Il promontorio garganico tra tardo romano e paleocristiano*, pp. 67-68.
[23] *Ivi*, a pag. 92.
[24] Strabone, *Libro IV* edizione Muller Dubner, Parigi 1853, pag. 2369.
[25] G. Musca, *Saraceni e Bizan*tini, cit.
[26] A. Picca, *Syfridina*, cit. pag. 130.

di contestazione. Le perplessità erano legate al fatto che il suddetto Riccardo a quella data doveva essere già morto, e che essendo di famiglia sveva non poteva essere vicino agli angioini. Il primo dubbio potrebbe essere sciolto da un attento esame delle vicende familiari dell'interessato. Riccardo aveva avuto due mogli. Dalla prima, Violante, ebbe un unico figlio, il più noto Corradello, e dalla seconda moglie, Berardesca del Duca[30], un altro figlio, Riccardo II[31]. Il feudatario che fece costruire le Torri del Varano potrebbe, quindi, essere non il padre, bensì l'omonimo figlio Riccardo II. Per chiarire le perplessità dovute alla sovrapposizione nel feudo di Ischitella della dominazione degli Svevi e degli Angioini, ricorriamo ad Angela Valente. L'illustre storica nativa di Ischitella, citando una fonte angioina, spiega la circostanza che il possesso del feudo di Ischitella fosse, all'epoca, ancora in mano agli Svevi col fatto che non tutta la Contea di Lesina passò nel 1269-70 agli Angioini, ma soltanto una parte di essa[32]. La rimanente parte rimase quindi a Riccardo II, di casa sveva, che probabilmente si accordò con i nuovi dominatori Angioini per conservare il feudo, le ricchezze oltrechè per avere salva la propria vita.

Nei periodi successivi, una menzione particolare merita Agnese di Peregord, moglie di Giovanni d'Angiò, feudatario nel 1336 di Ischitella, Canneto, Lesina e Varano. Agnese ebbe il feudo di Ischitella dal marito Giovanni d'Angiò, principe d'Acaia, duca di Durazzo, conte di Gravina e signore del Regno d'Albania, per cento once. La nobildonna viene menzionata, per le sue fantasie amorose, nel *Decameron* del Boccaccio. A tale proposito, anni fa, Anacleto Lupo pubblicò su *La Gazzetta del Mezzogiorno* un articolo, frutto di leggende popolari, che narra particolari piccanti della vicenda di questa donna. Ogni tanto ella amava recarsi in villeggiatura sul Gargano. Arrivava ad Ischitella con un gruppo di giovani baronetti, vestiti elegantemente con abiti d'epoca, su una carrozza con le rifiniture d'oro, guidata da tre pariglie di cavalli bianchi. Tutta la brigata soggiornava in un villino che oggi non esiste più: i baronetti vi passavano un mese di liete ore, in compagnia di *Agnese la pampinosa*[33].

Un accenno anche alla famiglia Dentice, che ebbe il feudo di Ischitella nel 1392 e lo tenne fino al 1497. Lo stemma di detta famiglia è venuto alla luce nella chiesa di San Francesco, in occasione di un recente restauro[34]. Dopo il 1497 ai Dentice subentrarono i de'Sangro. Una iscrizione parziale *ius de…ri fecit*, indica

[27] C. Cannarozzi, *Ischitella*, Candela, 1955, pag.11.
[28] E. Jamison, *Catalogus baronum*, Roma, 1972, pag. 283.
[29] R. De Cristofaro, *Canti del popolo*, Siena, 1977, pag. 25.
[30] A. Picca, *Syfridina*, cit. pag 130.
[31] Cfr. Enciclopedia Treccani, voce relativa.
[32] A. Valente, *Notizie di storia feudale di una terra garganica, Ischitella, in* in "Archivio Storico Pugliese", VI *(1953)*.

certamente che alcune delle pitture della chiesa suddetta furono commissionate da quest'ultima famiglia. Se le lettere mancanti fossero la *s*, la *a*, la *n* e la *g*, la frase completa sarebbe infatti *ius de Sangri fecit*[35].

A fine Cinquecento, Ischitella divenne feudo della famiglia Turbolo. Un interessante documento, oltre a menzionare l'esistenza nel 1593 della chiesa di sant'Eustachio, riporta le "disposizioni" tra il feudatario, l'Università ed i cittadini vissuti in quel periodo[36]. Un altro importante documento, da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Lucera tra gli atti del notaio Simeone Tranaso di Vieste, testimonia quali fossero i rapporti tra i cittadini di Ischitella e Peschici ed il barone Giovanni Battista Turbolo[37].

Qualche altra precisazione. La chiesa di San Antonio di Ischitella, crollata durante il terremoto del 1646, già esisteva nel secolo dodicesimo[38]. Dal Cannarozzi, apprendiamo essere tre le chiese più antiche di Ischitella: San Pietro in Cuppis, menzionata nel 1058; San Pancrazio e San Nicola, citati in un documento del 1158. Il Mainardi ci chiarisce, però, che la chiesa di San Pancrazio e quella di San Nicola appartenevano a Vico del Gargano e non a Ischitella. Sempre lo stesso autore cita, nel 1176, altre tre chiese pressochè sconosciute: quella di Sant'Andrea, citata dal Cannarozzi come esistente soltanto dal 1661; e quelle di San Nicolò dell'Imbuto e di San Giovanni in Perga. Il Mainardi, infatti, afferma che *nel 1176 re Guglielmo prese sotto la sua protezione, nel territorio dell'Imbuto, le chiese di San Nicolò con tutte le sue pertinenze, il castello con gli uomini del distretto dominio di quello per la pescagione del lago e del fiume, e del Pantano di Varano, con potervi tenere ancora oltre la decima predetta un pescatore per i vivi e un altro per i morti della Regia Corte, in detto lago, fiume e Pantano di Varano e ivi vicino alla foce del fiume la chiesa di San Giovanni in Perga ovvero Spenciberga, colla predetta foce del fiume, sino al porto della Fosuggia*[39].

[33] A. Lupo, *La Gazzetta del Mezzogiorno* 11/ 05 /1990.
[34] G. Laganella, *Il Gargano nuovo*, gennaio 2000, n.1.
[35] G. Laganella, *Il Gargano nuovo*, novembre 1999, n. 11.
[36] G. Laganella, *Il Gargano nuovo*, febbraio 1998, n. 2.
[37] Archivio Di Stato Lucera, Atti del notaio Simeone Tranaso di Vieste; cfr. di G. Laganella, *Il Gargano nuovo*, dicembre 1997, n.12; cfr. in questi ATTI, Relazione T. M. Rauzino.

Ischitella, chiesa di San Francesco.
Iscrizione dei de' Sangro.

I de'Sangro Duchi di Vietri

Lucia Lopriore *

L'illustre famiglia de'Sangro trae le sue origini da Berengario, primo Conte de'Marsi, da questi discese Francesco Berardo e da questi Oderisio che, avuta in concessione la Contea del Sangro, ne assunse il cognome.

Quella dei de'Sangro o di Sangro fu una delle famiglie i cui esponenti presero parte, nel corso dei secoli, alle vicende politiche e sociali della città di Napoli. Anticamente in molte scritture erano anche detti *de Sanguine*, il riconoscimento del loro stato nobiliare è documentato a Napoli nel Seggio del Nilo, a L'Aquila, a Benevento, a Lucera ed a Troia.

La famiglia ebbe diversi rami nobiliari tra i quali si ricordano: i Principi di Viggiano, dai quali discesero i Marchesi di S. Lucido; i Principi di Fondi che generarono i Principi di San Severo e i Duchi di Torremaggiore; i Principi di Satriano, Palazzo S. Gervasio e Marchesi di Genzano; i Marchesi di S. Stefano; i Duchi di Casacalenda; i Baroni di Casignano e di Toritto; i Duchi di Sangro; i Duchi di Martina Franca con i predicati di Conti di Caggiano, Conti di Brienza e Conti di Buccino; i Baroni di Mottola, di Locorotondo e di S. Giovanni in Fiore; i Duchi di Vietri.

Di quest'ultimo ramo ricordiamo in particolare Lucido de'Sangro terzogenito di Nicolò, che fu Signore di Casignano, Casoria ed Oliva nei *tenimenti* di Aversa, da cui discese Giovanni, Duca di Vietri, che fu Cameriere Maggiore e Maggiordomo

* Amici del Museo di Foggia; Centro Studi "Giuseppe Martella" di Peschici (FG).

del Re Alfonso II; nel 1494 ebbe in dono dallo stesso Alfonso circa mille pecore di razza gentile assortite, cento vacche ed altri beni e privilegi.

Sposò Adriana o Andreana Dentice che portò in dote Ischitella, Peschici e Barano[1]. Tra i figli: il primogenito, Ferrante, ereditò le terre di sua madre, fu Doganiere in Puglia e Commissario dell'esercito nella guerra di Siena, sposò Vittoria Lagonessa da cui ebbe Gianluigi e Fabrizio.

Quest'ultimo ereditò il titolo di Duca di Vietri e ricoprì le cariche di Doganiere in Puglia, di Luogotenente nell'esercito del padre e di Commissario generale dell'esercito, fu inoltre Comandante di una Compagnia di 300 fanti sulle galere di Andrea Doria; quando divenne Pontefice Paolo IV, suo parente, egli vestì l'abito ecclesiastico e fu Legato a Venezia. Nel momento in cui stava per vestire l'abito cardinalizio, scoppiò la guerra tra il Pontefice e Re Filippo I di Spagna, così il de'Sangro lasciò Roma ed andò in Spagna a combattere per il suo Re. Dopo la guerra rimase a Corte e lì poté godere di vari privilegi, poi passò a Roma; dopo la morte

[1] B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia,* Bologna 1969, (rist. Anast. Ediz. del 1875), vol. V, pp. 11 e segg.
Originaria di Amalfi, la famiglia Dentice ebbe Sergio quale capostipite, questi fu Conte della Repubblica Amalfitana, e fu soprannominato *Dentice,* così i successori ne presero il cognome. Verso i primi anni del XII secolo la famiglia si trasferì prima a Sorrento e poi a Napoli, si divise in due rami: il primo fu quello dei *Dentice delle stelle,* ascritto al Seggio del Nido, il secondo quello dei *Dentice del pesce,* ascritto al Seggio di Capuana. Alcuni membri della famiglia nel 1565 vestirono l'abito dei Cavalieri di Malta ed oltre a godere di nobiltà a Napoli, furono ascritti a Sorrento nel Seggio di Porta, a Salerno nel Seggio del campo de'Longobardi, godettero di nobiltà anche ad Amalfi, a Capua ed in altri centri del Regno di Napoli.

Tra i feudi posseduti dalla famiglia si ricordano: Afragola, Albano, Bajarano, Candelaro, Casalnuovo, Corleto, Fornello, Fragnito, Loritello, Mondragone, Viggiano, Ischitella, Peschici ed altri. Furono molti i componenti la famiglia a distinguersi per nobili imprese e memorie storiche; oltre a Sergio, cui si è già accennato, si ricordano: Giovanni, Conte della Repubblica Amalfitana, Pandolfo, che nel 1272 chiese al Re Carlo I d'Angiò di riavere i beni che gli erano stati confiscati da Re Manfredi, Ludovico, che rappresentò il Seggio del Nido con altri nobili napoletani, quando Re Roberto nel 1332 convocò tutti i rappresentanti dei seggi affinché intervenissero per evitare che le donzelle fossero rapite, Antonio, che fu Giustiziere del regno di Napoli per Carlo III di Durazzo, ottenne da Re Ladislao i feudi di Viggiano, Ischitella e Peschici, passati alla casa di Sangro con il matrimonio di Adriana, e quest'ultima casata fu ulteriormente divisa nel ramo dei Principi di Viggiano e dei Duchi di Vietri; si ricordano inoltre: Placido e Carlo, che furono tra i fondatori del Monte grande de'maritaggi, Giacomo, celebre predicatore, vissuto nel 1644 fu autore di numerosissime opere ascetiche, infine, in epoca più recente si ricordano: Placido, Principe di Frasso e Reggente del Consiglio Collaterale nel 1730, Ernesto, Patrizio Napolitano, appartenuto al ramo dei *Dentice della Stella,* Francesco Saverio, dei duchi di Accadia e Conti di S. M. Intrisone, Patrizio Napolitano, già Generale dell'Esercito Napoletano, Commendatore di S. Gregorio Magno, fu decorato delle medaglie del Volturno e Garigliano. ARMA dei *Dentice del pesce:* d'Azzurro al pesce dentice ricurvo d'oro, e l'orlo composto di Ungheria di sedici pezzi di argento e di rosso. ARMA *dei Dentice delle stelle:* Spaccato: nel 1° di argento al leone uscente di azzurro, circondato da sei plinti rossi coricati ed ordinati in orlo; nel 2° di azzurro con tre stelle di oro, ordinate 2 e 1.

del Papa, ritornò in Spagna ed infine si trasferì a Napoli, dove fu investito del titolo di Duca di Vietri e fu nominato Doganiere in Puglia e Scrivano di Razione[2].

Sposò in prime nozze Violante de'Sangro di Giovanni Battista da cui ebbe una sola figlia: Beatrice, la quale sposò Geronimo del Tufo, Marchese di Lavello. La seconda moglie fu Laura Caracciolo dalla quale ebbe: Giovanni, Vittoria e Violante.

Giovanni sposò Isabella del Tufo, figlia del Marchese di Lavello.

Tra gli altri figli di Giovanni ed Adriana: Geronimo fu Colonnello d'Italiani, sposò Giovanna di Montalto dalla quale non ebbe prole; Giambattista fu Gentiluomo di Camera dell'Imperatore Carlo V e sposò Eleonora Pignatelli da cui ebbe: Violante che andò in sposa al cugino Fabrizio figlio di Ferrante, ed Adriana la quale sposò Annibale Montorio.

Gianluigi, primogenito di Ferrante, fu Doganiere in Puglia, sposò Agnese di Loffredo ed ebbe una figlia: Vittoria, che sposò Paolo Puderico, Marchese di Montefalcione[3].

I Duchi di Vietri, Giovanni ed Adriana Dentice, fecero edificare a Napoli, in Largo San Domenico Maggiore, un magnifico palazzo. L'edificio fu costruito nel 1506, su suolo acquistato in precedenza dalla monache di Santa Patrizia. Fu progettato da Giovan Francesco di Palma ed ampliato su progetto di Giovanni Donadio detto *Il Mormanno*, architetto fiorentino, che gli diede grazia ed imponenza. Già nel 1845 Luigi Catalani lo descriveva nel seguente modo:

[…] dal bel dorico che vedesi adoperato nel pianterreno di questo palazzo, il quale ne'suoi particolari è assai superiore al famoso dorico del Barozzio […]. L'aggiustamento del pianterreno di questo palazzo col doppio imbasamento è quanto ci rimane della sua prima struttura: mentre per il terremoto del 1688 avendo patito la parte superiore dell'edifizio, fu dagli architetti di quell'epoca i quali fecero più danno, che lo stesso terremoto, rifatto nuovamente. […] un famoso cornicione di piperno coronava questo edifizio, e che in quella circostanza essendone crollata una parte, fu ordinato che si togliesse tutto. […].

Dopo il terremoto del 1688 il palazzo fu interamente rimaneggiato e l'architettura dei piani superiori fu modificata; certamente essa non corrisponde più alle bellezze dell'antica costruzione. Più volte ristrutturato in epoche diverse, è ricordato dagli studiosi soprattutto per le decorazioni dell'ultimo piano in oro e stucchi, con specchi, dorature ed affreschi. Il primo piano fu decorato anche dall'architetto Gaetano Genovese; il portale risale al secolo XVIII, mentre la scala, in pietra di

[2] F. Campanile, *L'historia dell'Illustrissima Famiglia de'Sangro scritta dal signor Filiberto Campanile,* Napoli 1615, pag. 67 e segg., e B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia,* Bologna 1969, vol. III, pag. 213.

Napoli.
Palazzo de'Sangro.
A lato: Ischitella, chiesa di San Francesco.
Stemma di Adriana Dentice

Genova, risale al XVII secolo; il cortile fu rimaneggiato sul finire del XVII secolo[4]. Per ragioni non meglio accertate, i Duchi di Vietri vendettero l'ala prospiciente Largo San Domenico Maggiore ai Carafa di Belvedere e da questi, in seguito, il palazzo passò ai Gambacorta, Duchi di Limatola, che lo possedettero fino al 1732, anno in cui fu venduto alla famiglia Saluzzo di Corigliano.

Il palazzo appartenne ai Saluzzo fino al 1935, anno in cui fu ceduto al prezzo di L. 1.500.000 dall'ultima erede della famiglia, Margherita Caracciolo di Forino.

Successivamente passò all'INPS che apportò alcune modifiche architettoniche. Dal 1980 fu acquistato dall'Istituto Universitario Orientale.

Di particolare importanza sono il salone, decorato con motivi mitologici, l'elegante *cabinet* del Duca e la grandiosa galleria, interamente affrescata[5]. Il lato prospiciente la Piazzetta del Nilo fu invece venduto a Giovanni Battista de'Sangro, Marchese di S. Lucido, che lo ampliò con ulteriori soprelevazioni. Quest'ala del palazzo, che si presenta molto ampia nella sua estensione, è disposta su quattro ordini e confina a sinistra del suo ingresso con l'ala che fu venduta ai Corigliano, a destra con la chiesa di S. Maria dei Pignatelli. Rispettando il primo progetto, il palazzo presenta trabeazioni triangolari ed a lunetta in corrispondenza dei balconi sul piano nobile e sul secondo piano, che gli conferiscono imponenza ed eleganza, oltre a distinguerlo dalle altre architetture circostanti. Un'ampia corte interna, con una scalinata ora rimaneggiata, immette ai piani superiori e conferisce all'edificio quello stile peculiare dei palazzi antichi napoletani.

Il portale è impreziosito da un bellissimo bugnato sulla cui chiave di volta appare lo stemma scartocciato della famiglia de'Sangro, diverso da quello affrescato sulla volta del vestibolo. Il vestibolo stesso presenta un'ampia volta a botte, oggi fatiscente a causa dell'umidità e delle infiltrazioni di acqua piovana, affrescata con lo stemma che raffigura un'arma di Padronanza inquartata, al cui centro è posto lo stemma dei Marchesi di S. Lucido. E'uno stemma di padronanza inquartato: nella prima e nella quarta parte ha per arme il Vaio, stemma dei d'Afflitto[6]; nella seconda e terza parte la Torre, stemma dei della Tolfa; al centro, sull'intero campo dello scudo, c'è l'arme dei de' Sangro, uno stemma di oro a tre bande di azzurro. Lo stemma è coperto da manto e corona di Duca, è sormontato dal motto: *UNICUM MILITIÆ FULMEN*; in basso dallo scudo pende l'Ordine del Toson d'Oro[7] e quello dei Cavalieri di Malta.

---

[3] F. Campanile, *L'historia…* op. cit., pag. 69.

[4] L. Catalani, *I Palazzi di Napoli,* Napoli 1999, rist. Anast. del 1845, pp. 79 e 80.

[5] V. Gleijeses, *Chiese e Palazzi della città di Napoli,* Napoli 1991, pag. 196 e segg.

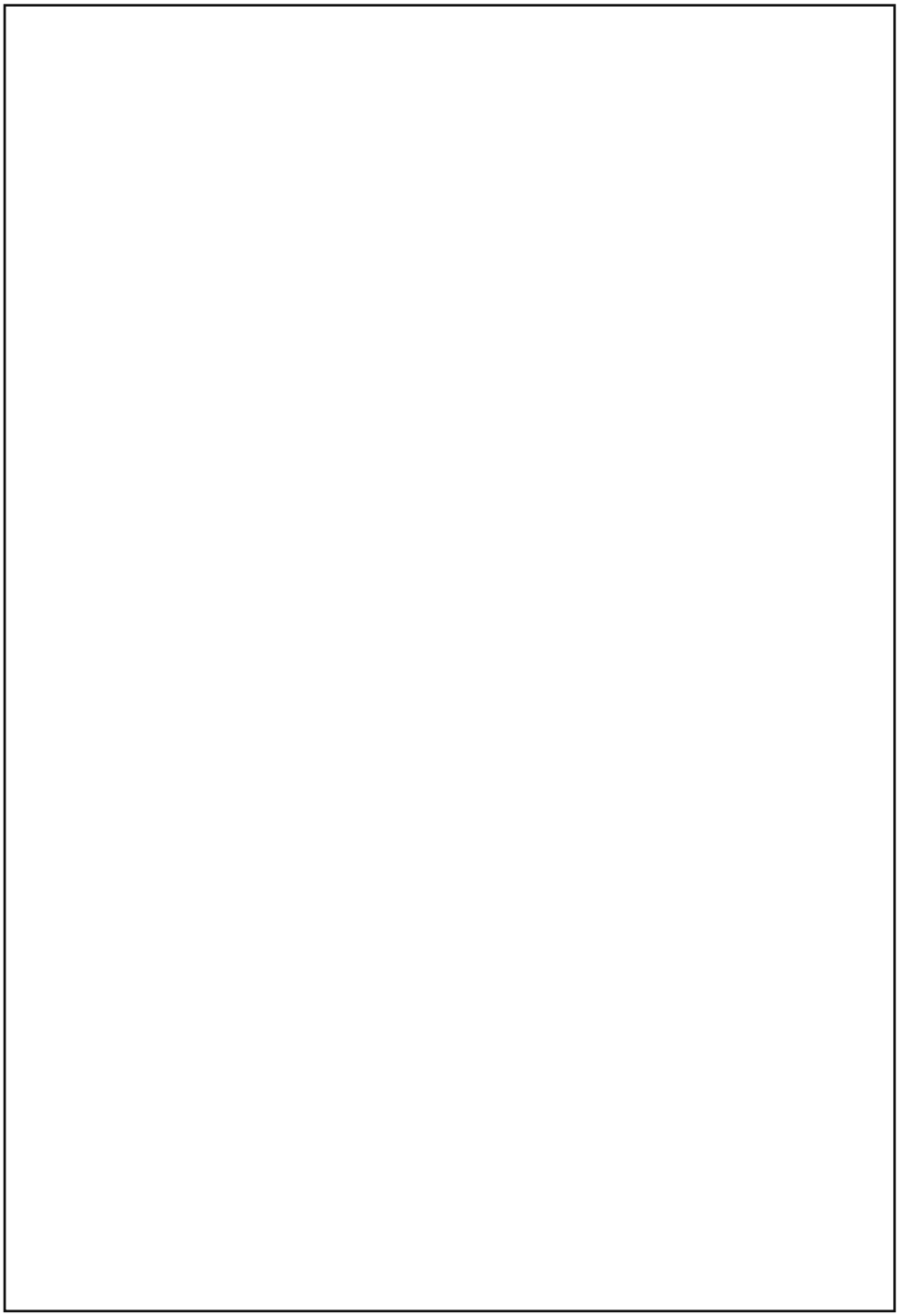
[6] Questo perché i de'Sangro contrassero più matrimoni con le famiglie d'Afflitto e Frangipane della Tolfa.

[7] Onorificenza conferita a tutti i membri di questa casata. Questo Ordine cavalleresco fu istituito nel 1429 da Filippo il Buono, Duca di Borgogna, concesso ad esponenti dell'alta nobiltà e destinato ad

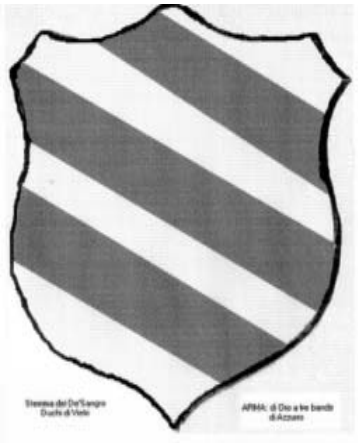
ARMA: di Oro a tre bande di Azzurro.

Oggi il ramo dei Duchi di Vietri è estinto.Per ragioni non meglio accertate, il loro palazzo passò a Domenico de'Sangro, figlio di Giovanni Battista e da questi a Nicola Maria, suo figlio, che in seguito lo destinò ai suoi eredi.

Attualmente esso è abitato da proprietari diversi. Nonostante non appartenga più ai Duchi de'Sangro, continua a svettare più bello ed imponente che mai, a testimonianza di un glorioso passato della famiglia che lo ha posseduto.



GENEALOGIA DEI DUCHI DE'SANGRO[1]



[1] Archivio Di Stato Di Napoli - Sez. Diplomatica-politica, Archivi Privati: *Archivio Privato Serra di Gerace*, vol. III, cc. 1187r, 2063r.

[2] F. Campanile, *L'historia dell'illustrissima famiglia de'Sangro scritta dal signor Filiberto Campanile*, Napoli, 1615, passim. Signore de'Marsi.

[3] *Ibidem*,Conte de'Marsi, nel 960 riceve dall'Abate Aligerno l'Istrumento di concessione del Monastero di S. Maria di Leuca.

[4] *Ibidem*, nel 1063 fu Conte de'Marsi e Conte di Sangro.

[5] *Ibidem*, fu Signore di Belmonte, di Castiglione e d'Acquaviva.

[6] Nato nel 1040.

[7] Cardinale.

[8] *Ibidem*, Conte di Sangro nel 1069.

[9] *Ibidem*, Conte de'Marsi nel 1154 fu grande e potente sotto il regno di "Guglielmo il Malo".

[10] *Ibidem*,familiare di Re Roberto, morto nel 1346.

[11] *Ibidem*, morto nel 1480.

[12] *Ibidem*, sposa una nobildonna di casa Valignana.

[13] *Ibidem*, sposa Polisena Caracciolo.

[14] *Ibidem*, fu Cavaliere Gerosolimitano.

[15] *Ibidem*, sposò Camilla Durazzo di Rinaldo, Principe di Capua, ed Orsola Castelda.

[16] *Ibidem*, sposa Paolo di Sangro, Marchese di Torremaggiore.

[17] *Ibidem*, sposa Geronimo del Tufo, Marchese di Lavello.

[18] *Ibidem*, Duca di Vietri.

[19] *Ibidem*, sposa in prime nozze Giangiacomo Coppola, Marchese di Messanello e poi Bernabò Caracciolo, Duca di Sicignano.

[20] *Ibidem*, sposa Francesco Filomarino.

[21] *Ibidem*, figlia del Marchese di Lavello e Duca di Montemilone.

[22] Duca di Vietri.

L'Università di Ischitella e i Baroni Turbolo

Teresa Maria Rauzino *

Per dare un'idea dei rapporti esistenti tra i feudatari e la comunità di Ischitella, si riporta qualche stralcio di un importante documento[1], rivenuto da Giuseppe Laganella nell'Archivio di Stato di Lucera, e dallo stesso citato nella propria relazione. In esso, una sorta di verbale stilato durante una pubblica assemblea, dopo "ampia discussione", sono riportati gli obblighi e i diritti sia degli abitanti dell'*Università* nei confronti del barone Turbolo, sia del feudatario nei confronti della popolazione.

Il Capitolato fu varato il nove dicembre 1593, dopo una prima convocazione *a suono di campana* dei decurioni della Magnifica Università della Terra di Ischitella, che definirono preliminarmente le rivendicazioni da sottoporre all'illustre *Possessore* Barone Turbolo. Lo sottoscrissero il Giudice Jan Battista d'Errico, Don Ascanio de Marcello (Archiep.), il Rev. Don Joseph Maiorana (Maiorasca), Panfilo Velella, Leonardo Piccininno, Lucatelli, Carolo de Sarro. Erano tutti residenti nella Terra di Ischitella, ad eccezione di Joffreda della Terra di Peschici (Pescutij).

Dai vari capi del nuovo regolamento, si evincono quelle che erano state, fino ad allora, le pretese dei Turbolo nei confronti degli abitanti di Ischitella. I Baroni li costringevano a pagare, per gli animali che pascolavano nei boschi, le seguenti somme in denaro: due carlini per *porco* e quattro carlini per *vaccino*. Anche per poter raccogliere la manna nei boschi, i cittadini dovevano pagare la fida, di cui non è precisata l'entità. Il barone Turbolo pretendeva di *pigliare l'acqua per adacquare il suo giardino a suo modo e volontà, proibendo agli altri di pigliarla*

* Centro Studi "Giuseppe Martella" - Peschici (FG)

[1] Archivio di Stato di Lucera, *Capitolato tra l'Università di Ischitella e i Baroni Turbolo 1593*, atti del notaio De Candio Gian Tommaso 1559-1609.

contemporaneamente, così come pretendeva *di servirsi dei corrieri, muli, buoi ed altre bestie dei cittadini per qualsivoglia servizio, pagandoli solamente con la forma della Regia Pragmatica*.

Inoltre costringeva i cittadini, *che avevano bestie*, a portargli ognuno una soma di legna e una di paglia. Da parte dell'Università, le rivendicazioni di esonero dal pagamento di questi balzelli si basavano sul fatto che i cittadini della Terra di Ischitella *ab antiquo, et da tempo immemorabile* avevano potuto, e potevano, a loro discrezione, pascolare e raccogliere ghianda senza pagare nulla. Solo da quando Ischitella era *tenuta per potere* dai signori Turbolo, i suoi abitanti erano costretti a pagare o a fare depositi per gli animali posseduti, e questo pagamento era contrario alla loro antica libertà[2].

E si elencava una lunga serie di diritti usurpati dal barone, che si intendevano riaffermare a favore dei cittadini dell'Università di Ischitella. Un diritto imprescindibile, cui non si voleva assolutamente rinunciare, era quello dell'acqua per innaffiare i *giardini* di agrumi: si pretendeva che *detto Signor barone non potesse proibire ai cittadini di detta Terra di potersi pigliare a loro piacimento l'acqua per adacquar, ma che si abbia fare la tavola* (turnazione), e il Signor barone dovesse rispettarla come tutti gli altri cittadini.

La popolazione era stanca delle numerose *corvées*[3] cui era sottoposta, e perciò si precisa che il barone volendosi servire dei corrieri, muli, buoi ed altri animali dei cittadini, è tenuto a pagarli *così come li pagano gli altri cittadini di essa terra*.

Il feudatario Turbolo dovette scendere a patti ed acconsentire alle varie richieste. Nelle formule del Capitolato si usa significativamente la formula *detto Barone si contenta che li cittadini possano*:

- *fare manna in detto bosco, e territorio a loro arbitrio e volontà tanto per uso quanto per industria, venderla ai forestieri e a chi gli pareva senza pagare cosa alcuna a detto Signor barone;*
- *che per l'acqua che serve ad adacquare i giardini si faccia la turnazione e di stare alle regule come tutti gli altri cittadini;*
- *avendo bisogno di corrieri (cavalli), muli e altre bestie somarine, bovine e cavalline*, anche il feudatario è tenuto a pagare ai padroni degli animali le somme fissate per tutti gli altri cittadini. In particolare, volendo utilizzare bestie e some per Napoli è tenuto a pagare venticinque carlini; *volendole per altri luoghi di*

[2] Il Cannarozzi riporta che Annibale Turbolo ed il padre volevano togliere agli abitanti del luogo i loro diritti sull'Isola Varano, ma questi ricorsero al S.R.C. ed ottennero una sentenza del 9/2/1576, nella quale si enunciava che "era lecito agli uomini d'Ischitella e all'Università far pascolare abbeverare e pernottare i loro animali, nel territorio dell'Isola", senza obbligo alcuno di pagamento verso il signore feudale.

[3] Servizi obbligati.

detta terra sia tenuto esso barone pagar grana venticinque per i cavalli, e due carlini per i somari, per andare e tornare;

– detto signor Barone s*i contenta che i cittadini di detta terra non siano tenuti né possano esser astretti a portare né legne né paglie ad alcuno*;
– nelle tenute, chiamate la *Defensa della Fontana* e la *Defensa di bascia alla padula*, non sarà permesso ad alcuno di liberare animali indomiti.

Anche il Barone Turbolo, pur essendo il proprietario della Terra di Ischitella, è quindi tenuto a rispettare le regole. Come tutti gli altri cittadini. E'un patto senza dubbio innovativo, che modifica il codice che sino ad allora ha regolato il rapporto tra feudatari e popolazione. Per il feudatario esso comportava, come riconosciuto dai *naturali* Ischitellani stessi, sostanziali rinunce. Infatti, per permettergli di rifarsi dei diritti perduti, si deliberò a suo favore un indennizzo di *docati milledoicentocinquanta* (1.250 ducati, una somma enorme a quei tempi) più una cautela dell'8 per cento.

Era il 1593. Dovevano passare oltre due secoli per assistere all'abolizione della feudalità che aveva contribuito a ritardare lo sviluppo economico e sociale dei vari Stati, e che Michelangelo Manicone definirà, semplicemente: *Egoismo*.

Una breve nota genealogica. I baroni Turbolo[4] furono feudatari di Ischitella e di Peschici per oltre un secolo, sino al 1681[5]. Bernardino Turbolo nel 1572 aveva acquistato la baronia di Ischitella e Varano da Ferrante di Sangro, figlio di Adriana Dentice[6]. L'aveva pagata 54.042 ducati[7]. Il Litta afferma che, nel 1596, Giovan Francesco Turbolo rivendette Ischitella a suo fratello Giovan Bernardino per 54.000 ducati, pagandoli all'Ospedale degli Incurabili di Napoli in parte del legato fatto a detto luogo da Prospero Turbolo[8]. Nel 1622 i Turbolo divennero anche feudatari di Peschici, acquistandone il marchesato. Essi discendevano da una nobile, antica famiglia del Casale di Nerano: il capostipite, Domenico, già alla fine del Duecen-

[4] Cfr. R. Filangieri di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, 1^ edizione, Napoli 1910. Nel volume del Filangieri, e precisamente nel capitolo *Gli uomini e le famiglie notevoli di Massa*, ci sono le informazioni sui Turbolo che riportiamo nella nostra nota. Ringraziamo per la segnalazione e l'invio della documentazione, l'Archeoclub di Massa Lubrense, in particolare Giovanni Visetti e Stefano Ruocco.

[5] Nel 1681 a pagare l'adoha d'Ischitella è Luigi Pinto Mendoza. Nel 1638 aveva pagato Bernardino Turbolo; nel 1643 Carlo Turbolo; nel 1653 Francesca Turbolo. in A.S.N, *Partium Summariae* p.177 documento citato da A. Valente, in *Notizie di storia feudale di una terra garganica: Ischitella,* in *"Archivio Società Storia Patria*", 1953.

[6] A.S.N, *Partium Summariae*, 641, 7, f.121, a.1572. Il documento è citato da A.Valente, cit..

[7] A.S.N, *Registro Quinterniori* vol 81 fol.130.

[8] P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol.II fasc. 56 voce *Ventrella*, Milano1852, 1852.

to viveva a Massa Lubrense e possedeva dei beni burgensatici a Sorrento[9]. Dal Cinquecento, i Turbolo godettero nobiltà nel Seggio di Porto di questa città[10]; poi si trasferirono a Napoli. Berardino fu il primo della famiglia ad aprirvi un *banco pubblico*, ricavandone ingenti ricchezze[11]. Acquistò una cappella nella chiesa di Santa Maria la Nova di Napoli, dove sarà posto il suo monumento funebre[12].

Prospero Turbolo**,** come il fratello Berardino, fu anch'egli banchiere in Napoli, contribuendo a rimpinguare il patrimonio della famiglia. Si occupò, in particolare, del commercio con i lontani paesi dell'India e dell'Etiopia, ricavandone gran frutto[13].

I Turbolo, per consolidare la loro ascesa sociale, si imparentarono con illustri case nobiliari di Napoli come i Caracciolo**,** i Guevara, i Pignatelli, i Latro e i Donnorso.

Tra i benemeriti della famiglia, il Filangieri ricorda il monaco Severo Turbolo, il quale fu Priore della Certosa di San Martino a Napoli per oltre un trentennio e successivamente in quella di Pavia. Fu un uomo molto stimato ai suoi tempi[14]. Nel periodo in cui resse la Certosa di Napoli, che ebbe il massimo lustro proprio sotto il suo governo, chiamò i migliori artisti del suo tempo, facendo adornare il monastero e la chiesa di quadri, affreschi e stucchi[15]. Il 28 giugno 1589 incaricò il pittore Giuseppe Cesari, celebre col nome di Cavalier D'Arpino, di affrescare la volta del *Sancta Sanctorum* della chiesa. L'11 novembre 1593 commissionò

[9] Nel 1352 ci fu una contesa con Antonio Acciapaccia per il possesso dei suddetti beni: *cfr Reg. Ang*., vol.357, f. 103, t. in R. Filangieri Di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, cit.

[10] A Sorrento c'erano due Seggi: quello di Porta e quello di Dominava.

[11] La notizia che i Turbolo, nel periodo in cui posseggono Ischitella, siano proprietari di un *Banco* a Napoli è attestata, secondo Giuseppe Laganella, da un documento custodito nell'Archivio di Stato di Foggia, *Dogana delle pecore* 1417/2-142 con titolo: *Gio Lorenzo Cataneo e Gregorio de Mutiis. Vico 1603*. Si parla di un credito di ducati 140 in carlini d'argento, acquisito durante la Fiera di Foggia da parte di un certo Julius Caesar Cataneo nei confronti di Gregorio de Mutiis e Alessandro Fania di Apricena. Questo danaro fu ricevuto dal creditore, come si evince dal documento, per mezzo del Banco Di Napoli di Turbolo e Caputo. Lo stesso *Banco* compare in un documento dell'Archivio di Stato di Lucera del Notaio Tranaso Simeone[23], 21/1/1603 in Peschici, per accreditare un pagamento di Gio.Battista Turbolo.

[12] Sul sarcofago, posto nella 2ª cappella a destra della chiesa vecchia, fu scolpito, in due medaglioni, il suo volto e quello di sua moglie Giovanna Rosa; con l'epigrafe: *Berardino Turbolo / multor. oppidor. Domino, viro ex nobili / genere orto, in pietate ac prudentia, claro / in invadisq. pauperib., ac locis piis liberaliss /* Ioanna *Rosa / coniugi benemerendi p. / an. sal. MDLXXV*. A difesa della sua patria, fece costruire presso la marina del Cantone una torre. Cfr R. Filangieri di Candida, cit.

[13] Nel 1586 istituì un Monte di Pegni, legando al Pio Monte 1050 ducati, con cui fece erigere la Torre dell'Annunziata e dispose che si fondasse nella chiesa di quel casale una cappella per la suafamiglia, che fu quella di S. Matteo; cfr R. Filangieri di Candida, cit.

[14] Capaccio, *Secretario*, L. II, p. 243; *Hist. Nap., Lib*. II, cap. IV, p. 417 cit da R. Filangieri di Candida, cit.

[15] *Ivi.*

all'argentiere Antonio Gentili da Faenza *un piede di Croce d'argento al prezzo di mille scudi*. Padre Severo Turbolo fece rivestire tutta la sacrestia di legno scolpito e l'arricchì di arredi sacri. *Per tali opere* -riferisce il Persico- *spese 70 mila ducati, accrescendo nel tempo istesso le entrate della Certosa*[16]. Qui fu Vicario per molti anni, e nel 1583 fu eletto Priore[17]**.** Resse la Certosa fino al 1597, allorché fu trasferito al Priorato della Certosa di Pavia, con la nomina di Visitatore Lombardo. Morì il 28 agosto 1608 e fu sepolto nella Certosa di Santa Maria degli Angeli[18].

Da Filangieri Di Candida vengono ricordati altresì, fra le personalità illustri della famiglia Turbolo**,** il filosofo ed astrologo Anello, che eccelse nelle scienze matematiche[19] e l'economista Giovan Donato, autore di varie opere tra cui *Sul rinnovo della lega delle monete del Regno di Napoli*[20]. Nel 1630, egli tornò a Sorrento e sostenne *una lite di reintegra* presso il Seggio di Porto, ottenendo l'inclusione nel seggio nobiliare *senza aspra opposizione*, nonostante la sua famiglia avesse esercitato per tanti anni la mercatura[21]. I Turbolo si estinsero nella famiglia dei Severino Duchi di Seclì (Lecce). Il loro palazzo fu comprato dal *Monte dei poveri vergognosi* per istituirvi un Conservatorio[22].

Una piccola curiosità araldica: i Turbolo usarono *un'arme di azzurro alla fascia accompagnata nel capo da una stella a sei raggi* e *nella punta da un delfino, il tutto di oro.* Questo segno è presente nella cappella di famiglia della chiesa dell'Annunziata di Massa Lubrense. Nella cappella della stessa famiglia in Santa Maria la Nova in Napoli, il delfino è invece *nuotante sulle onde*.

Si attribuisce ai Turbolo anche un altro stemma: *di oro al monte di nero cimato da una gazza al naturale*[23].

---

[16] *Ivi.*

[17] Biblioteca Certosa di S. Martino: *Origine della fondaz. di tutte le Case del S. Ord. Cartusiano ecc*., ms. attribuito a G. B. Granelli. Erroneamente il Tufari (ne *La Certosa di S. Martino*) lo dice Priore nel 1581, in r. filangieri di candida, cit.

[18] Tromby, *Stor. del Patriarca S. Brunone e del suo Orsd. Cartus*., Nap. 1779; vol. X, p. 371, 425 e 433. Erra il Persico dicendo che fu per 25 anni Priore a Napoli, e per 5, a Pavia (cap. XVI, p. 72). In R. Filangieri di Candida, cit.

[19] Toppi, *Bibl. Nap*., p. 16; Persico, cap. XVI, p. 77, sg.; Parrino, *loc. cit*., ecc. in R. Filangieri di Candida, cit.

[20] Questo libro fu pubblicato nel 1622; cfr. toppi, loc. cit.; *Arch. Stor. Nap*., A. V., p. 738. in R. Filangieri di Candida, cit.

[21] Canzano, *Nob. sorr*, p. 86, sg.; cfr. R. Filangieri di Candida, cit.

[22] Recco, *Not. di fam. nob*., p. 196; Ceva Grimaldi, *Mem. stor.di Nap*., p. 466; in R. Filangieri di Candida, cit; Candida, *Op. cit*., vol. VI, pag. 184; in R. Filangieri di Candida, cit.

[23] In Filangieri di Candida, cit.

La visita pastorale di Vincenzo Maria Orsini

Grazia Silvestri *

Ischitella viene visitata da Monsignor Vincenzo Maria Orsini dal 23 dicembre del 1675 al 9 gennaio 1676. Questo paese, situato *su un colle eminente e di buon aria*, nel 1675 contava 1235 abitanti: 259 famiglie; di comunione 773; 31 sacerdoti, 30 chierici e 7 eruditi. Di chiese ne aveva 11; aveva 4 confraternite, un monte di Pietà ed il Convento dei frati Minori.

Il 23 dicembre del 1675 Monsignor Orsini arriva ad Ischitella e prima di fare l'ingresso solenne nel paese si ferma alla chiesa di S. Rocco, distante dall'abitato 2 miglia. Qui gli viene preparato il cavallo bianco; processionalmente, in groppa al cavallo e accompagnato dal suono delle campane si avvia verso il paese. Seguito dal Rev. del Capitolo raggiunge il Palazzo Baronale di Pinto de Mendoza dove viene accolto con tutti gli onori. Il giorno 24 dicembre, vigilia del Santo Natale, l'Orsini, preceduto dalla Croce, dai convisitatori e dalle associazioni si dirige verso la chiesa parrocchiale, vestito dei paramenti pontificali. Appena ricevuta l'obbedienza dei sacerdoti, tiene la prima omelia al termine della visita pastorale. La festività del S. Natale gli dà lo spunto per indurre clero e fedeli ad un impegno di vita cristiana fatto di fede, *lux mundi* viva e di onestà intemerata *oneste ambulare*[1].

Sempre con questo spirito, la mattina del 25 dicembre, alla S. Messa dell'aurora, raccomanda ai fedeli di frequentare la S. Confessione e la S. Comunione. per facilitare non soltanto tale frequenza ai fedeli più disposti, ma anche a quelli che da anni non si accostavano ai SS.Sacramenti (donne sedotte, usurai, bestemmiatori,

* Centro Studi "Giuseppe Martella" - Peschici (FG)

[1] Archivio diocesano di Manfredonia, fondo s. visite V. M. Orsini, Acta… pag 423.

Campanili
a vela.

etc,) per vergogna *qui nontis sacerdotibus pudebat esprimer*e, durante la Santa messa conventuale del 28 dicembre, mette a disposizione i suoi convisitatori ed amministra di persona la SS.ma comunione generale al clero e a 100 fedeli[2].

Perché il Signore assista meglio l'infanzia e protegga la loro innocenza, il 26 dicembre dopo la S. messa conventuale, amministra la S. Cresima a 296 battezzati. Il giorno 30 si mette a disposizione dei fedeli[3].

L'Orsini, avendo ormai impostato la visita pastorale sulla moralità dei costumi cristiani ed avendo assicurato la frequenza dei Sacramenti, inizia, con particolare attenzione, la visita delle singole chiese.

In Ischitella nel 1675 vi erano ben 11 chiese: Chiesa Madre; Chiesa del Purgatorio; Chiesa del Convento; Chiesa di Sant'Eustachio; Chiesa di San Antonio Abbate; Chiesa di San Rocco; Chiesa della Madonna delle Grazie; Chiesa di San Pietro in Cuppis; Chiesa di San Martino; Chiesa di Santa Maria del Pantano, sul Lago Varano, e la Chiesa dell'Annunziata.

Il 31 dicembre Monsignor Orsini consacra la Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Maggiore e sull'altare Maggiore pone le reliquie di santa Vittoria e di San Vincenzo. Il giorno seguente visita, sempre nella chiesa Madre, il Battistero e gli olii sacri, i confessionali di cui solo uno è trovato in buone condizioni. L'altare maggiore, sotto l'invocazione di Santa Maria Maggiore, possiede la dote della Confraternita del Corpo di Cristo[4]. Ogni anno dal Capitolo della Collegiata sarà celebrata la santa messa dopo l'ottava del *Corpus Domini*.

Successivamente visita anche l'altare di S. Giovanni Battista e lo trova senza luce, senza Croce e senza dote. Visita pure l'altare di S. Leonardo e trovandolo senza icone, né dote né patrono né oneri di messe, Mons. Orsini ne ordina la demolizione. La chiesa di S. Eustachio era poco distante dalla Chiesa Madre e la sua manutenzione spettava all'Università. Vi si celebrava ogni sabato una messa e nel corso dell'anno si cantavano due messe solenni: il 20 maggio e il 20 settembre. La chiesa era ornata dall'altare della Madonna del Suffragio, eretto da Don Bernardino di Napoli nel 1670 e dall'altare della Madonna del Carmine eretto da Don Cesare Tonto nel 1634. Mons. Orsini, avendo trovato la chiesa funzionale e anche una Confraternita[5] abbastanza ordinata, non prende alcun provvedimento. La chiesa di S. Antonio Abbate, distante circa un chilometro dal paese, ha l'altare non consacrato; la sacra suppellettile, per mancanza di sacrestia, è conservata male, addirittura in

[2] *Ivi*, pag. 425.
[3] *Ivi*, pag. 416: *Reliquum ad prandium tempus pubblicae concessit audientia, de unius quisque, sub unanime paterna sollecitudine anxius*.
[4] *Ivi*, pag 418: "Patronatus huius altaris gaudit prefata confraternitas tit. Antiquitate possessionis. Festum celebratum SS. Corporis Christi".
[5] *Ivi*, pag. 150. La Confraternita di Sant' Eustachio fu istituita dal rev. Padre F.R. Tomaso Angiullo nel 1643 e aveva come rendita annua la somma di 17 scudi.

una cassa. Un rimprovero allora, per chi assiste spiritualmente questa chiesa, si rende necessario e mons. Orsini richiama severamente Don Pietro Cirillo.

Al contrario, l'Orsini si congratula con l'Eremita della Chiesa di San Rocco in campagna, e non prende alcun provvedimento per la Chiesa della Madonna delle Grazie custodita dall'eremita Fr. Giuseppe Milone.

Il 4 gennaio del 1676, il prelato visita la chiesa di *S.* Pietro in Cuppis e, dopo essersi reso conto dell'unico altare e anche della dote, costituita da 100 scudi, trovandola in buone condizioni, elogia il chierico don Filippo Gestaldo[6].

La Chiesa di San Martino, poco distante dalla terra di Ischitella, è trovata così sporca che l'Orsini richiama l'eremita ad avere grande cura per la casa del Signore. Ultima tappa della sua visita pastorale a Ischitella è la Chiesa di Santa Maria di Pantano, sul lago Varano. Vi trova un unico altare, senza dote, però ben tenuto dai pescatori, residenti nelle terre vicine, che con le loro elemosine fanno celebrare ogni domenica e nelle feste di precetto la Santa Messa.

[6] *Ivi*, pag. 466.

I Pinto, principi di Ischitella e Peschici

Teresa Maria Rauzino

La *Terra* di Ischitella

Il Dizionario *storico-geografico* di Lorenzo Giustiniani, edito nel 1806, alla voce *Ischitella* recita:
Terra in provincia di Capitanata, in diocesi di Manfredonia, distante da Lucera miglia 48 in circa. Ella vedesi edificata in una collina a vista dell'Adriatico, che l'è a poca distanza, e che forma alla medesima un ameno e vasto orizzonte. Alle radici della sua collina sonovi delle picciole valli, e di là, delle altre collinette, e guarda pure il Gran Sasso d'Italia. L'aria che vi si respira è salubre in tutto il corso dell'anno per quanto attestano i suoi naturali[1].
In quel periodo, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio dell'XIX, nel territorio di Ischitella vi erano due boschi: il primo, lungo quattro miglia e largo tre, assumeva diverse denominazioni a seconda dei luoghi; il secondo, detto *Isola di Varano,* si presentava come una lunga striscia di terra, costeggiata dal mare e dal lago di Varano. Nel primo bosco abbondavano alberi di querce, faggi, elci, piante selvagge, oltre a sorgenti ricche di *buon'acqua*; nel secondo crescevano i pini d'Aleppo, da cui gli abitanti di Ischitella ricavavano abbondante pece, ottima fonte di guadagno. In queste selve era possibile effettuare *molta caccia di quadrupedi e di volatili*; pochissimi i rettili velenosi presenti, tra cui le vipere e gli aspidi. La parte pianeggiante del

[1] L. Giustiniani, *Dizionario storico-geografico,* tomo VII, Napoli 1804, pp. 160-163.

territorio era a seminativo oppure *addetta alla piantagione delle viti*. Anche qui si trovavano ricche sorgenti d'acqua ed i terreni erano fertili. Gli oliveti, che davano un prodotto di ottima qualità, *allignavano bene* sulle colline*;* non mancavano frutta ed ortaggi di ogni tipo.

Il Giustiniani rileva i dati demografici e socio-economici, oltre ai limiti del territorio: Ischitella confina con le *Terre* di Vico, Rodi, Carpino; l'abitato dista circa cinque miglia dal lago di Varano. La popolazione è di 3.070 abitanti, che praticano la pastorizia nei boschi, l'agricoltura in pianura ed in collina e la pesca nel lago, *da tutto ciò ricavando essi molto profitto commerciale con altre popolazioni del Regno.* Costituivano altresì fonte (capo) di guadagno: l'estrazione della pece, la raccolta del miele, della manna, del legname e la concia delle pelli[2].

Quasi in contemporanea al Giustiniani, l'illuminista francescano Michelangelo Manicone, ne *La Fisica Appula*, descrive il territorio di Ischitella, soffermandosi sulle caratteristiche del lago di Varano: *Intorno a questo lago vi sono numerose paludi prodotte dallo stravaso delle sue acque e di quella del canale di comunicazione fra il lago e il mare*[3]. La Foce, lunga circa due miglia, è tortuosa e profonda. Il livello delle acque dell'Adriatico è inferiore a quello delle acque lacustri, come dimostra la corrente del canale. Quasi mai vi penetrano le acque marine: *Ecco perché nelle paludi si pescano in gran copia delle grosse tinche, nemiche nate del salso*[4].

Alla fine del Settecento, le paludi del Varano erano, quindi, ancora paludi d'acqua dolce[5]. Il Manicone mette in evidenza i precari equilibri ambientali, che rendono alquanto critica la salubrità di tutta l'area gravitante intorno al Varano: l'acqua stagnante vizia l'aria, e decima la popolazione. Le sostanze organiche in decomposizione sono una gravissima fonte d'inquinamento. Nei primi due mesi dell'autunno, l'aria vi acquista codesta *velenosa* caratteristica, che non solo arreca malattie dannose per la salute umana, ma spesso provoca l*'esterminio, e la morte*. Le paludi sono dei *veri e propri carnefici dell'uomo e delle bestie*: le micidiali esalazioni provocano la morte degli armenti di vitelli (*animali baccinj*) che vi pascolano intorno[6]. A quel tempo, nel *Piano di Varano* si coltivava una grande quantità di lino, che veniva macerato nelle paludi del lago. Per il Manicone, la prova tangibile che la macerazione in acque stagnanti di questa fibra tessile sia una pericolosa sorgente di malattie e di morte, è costituita dalla immediata morìa dei pesci, e dall'insopportabile fetore che si sente nel tratto di lago interessato a questa attività produttiva. Secondo il frate vichese, la *fermentazione ottimale*

[2] L. Giustiniani, *Dizionario storico-geografico*, tomo VII, Napoli 1804, pp. 160-163.
[3] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli, 1806-1807, voll.5, p.537.
[4] *Ivi.*
[5] *Ivi.* Le Foci di Varano e di Capojale, che resero le acque salmastre, vennero aperte successivamente.
[6] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli, 1806-1807, voll.5, pag. 539.

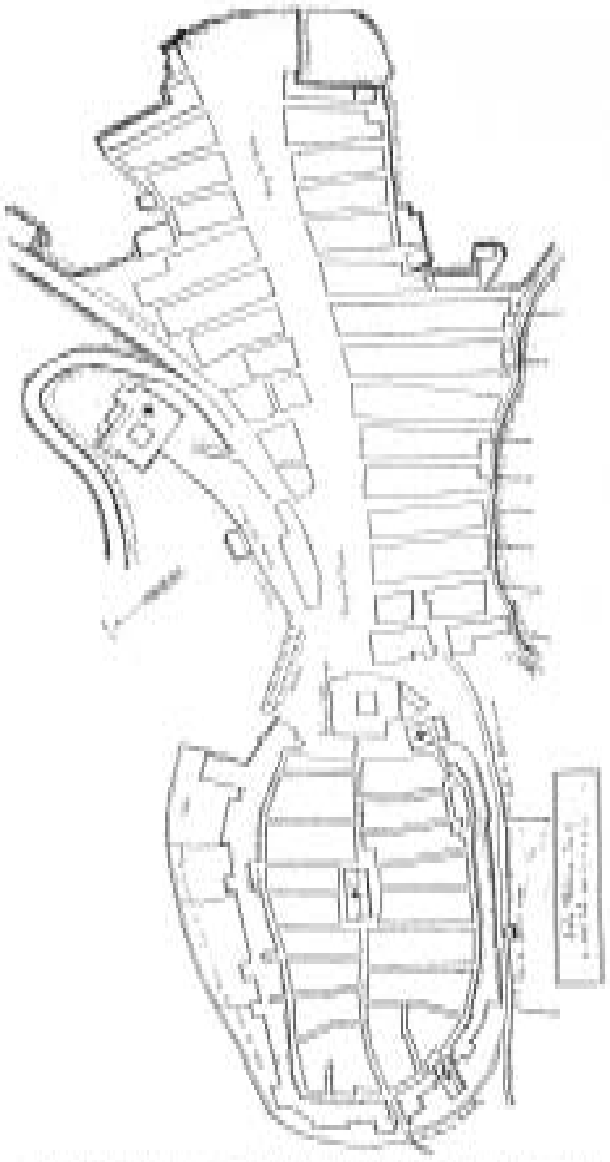
delle fibre del lino avveniva meglio nell'acqua stagnante che in quella corrente: *La macerazione fassi più presto in quella, che in questa*. Ma i vantaggi economici comportano quelli che egli chiama *mortali svantaggi fisico-medici*. Ecco perché, da buon illuminista, ammonisce gli ischitellani che, troppo presi dalla smania del guadagno, preferiscono trattare la fibra in acque stagnanti, dicendo che *è meglio aver un lino meno forte, che morire, o quanto meno ammalarsi*. E li invita a seguire l'esempio dei vichesi, che macerano il lino nelle acque correnti: *In Ischitella far potrebbesi altrettanto; perché vi è abbondanza di tali acque*[7].

Ischitella, distante poche miglia dalle paludi di Varano, all'inizio dell'Ottocento è quindi un paese mefitico, nonostante il territorio sia ricchissimo di boschi, con alberi di faggi, cerri, carpini, e nonostante la sua valle sia sempre verde, *giocondissima* per l'amenità dei giardini di agrumi e circondata da deliziose e fruttifere colline[8]. L'*aria vitale*, emessa dalla copiosa vegetazione presente sul territorio, viene trasportata dai venti ad Ischitella, ma il Libeccio ed il Maestro provenienti dal Varano *vi conducono i letali gas che da esse paludi si svolgono*. Manicone, per convincere i lettori di questa sua tesi, li invita a osservare i volti degli abitanti, in primis quelli delle donne: generalmente sono volti mefitici[9]. Egli individua anche un'altra causa *accidentale* di insalubrità ambientale: le infime condizioni igieniche dell'abitato. A Ischitella quasi tutte le strade interne sono strettissime *perché non vi può marciare che un asino appresso l'altro; né si tengon nette, e monde. Or dove le strade sono anguste, sporche ed ombrate, ivi vi è il mefitismo*. Ogni casa ha la sua fogna, detta *luogo comune*, ma gli orifizi mancano di coperchi o se li hanno non riescono a impedire la fuoriuscita dei gas letali. E conclude sconsolatamente: *Soffiando o Levante o Scirocco, o Libeccio, il puzzo ti ammorba*![10].

Il suo consiglio agli ischitellani è di ricoprire, ogni mattina, le fogne con cenere oppure con terriccio umido. Per non *mefitizzare* l'aria di un luogo, le cloache dovrebbero confluire nel mare oppure in qualche fiume vicino. Una soluzione, quella proposta dal Manicone, che non corrisponde affatto ai moderni criteri di trattamento e smaltimento dei reflui organici. Si può spiegare pensando che allora essi venivano lasciati a cielo aperto nelle strade interne del paese oppure buttati oltre le mura esterne. Ecco perché tali mura erano *brutte, schifose e puzzolenti*[11].

Il Manicone, a questo punto, lancia uno strale polemico contro i principi Pinto, illustri Possessori dei luoghi cennati: *Qui la strada da passeggio è quella, che dalla porta del ponte va verso la taverna. In questa strada, e propriamente vicino al sontuoso palazzo del Principe, vi han dei mucchi di letame, e quivi putrefar si*

[7] *Ivi*, pp. 540-542.
[8] *Ivi*, pag. 547.
[9] *Ivi.* pp. 547-548.
[10] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli, 1806-1807, voll.5, pag. 548.
[11] *Ivi.*



8 - Ischitella. Carta topografica di Ischitella di Alonzo Serra (1948 - 1955).

fanno i cani morti. Lo stomachevole puzzo è dunque vicino a'nasi di coloro, che in detta strada spasseggiano. I governanti del paese abolir dovrebbero questa schifosa e nociva costumanza. Ma ad abolirla non si pensa; perché si pensa solo all'utile proprio!.

Una rappresentazione globale del territorio, quella dello studioso francescano; un'analisi nella quale non si è addentrato il Giustiniani nella sua idilliaca rappresentazione di Ischitella. La speranza di cambiamento, di un futuro diverso, é tuttavia vivissima in Michelangelo Manicone, se lancia il seguente proclama rivoluzionario: *Abitanti d'Ischitella, fate festa. Il Regno dello Spirito pubblico è già venuto; dunque l'Egoismo finirà*![12].

Le origini dei Pinto

Al tempo in cui padre Manicone abitava nel convento di San Francesco, Ischitella era un feudo dei Principi Freitas Pinto, *al presente Pinto y Mendozza*.

Un manoscritto di F. E. Montecco[13] risalente al 1693 ci informa, in modo davvero non convenzionale, sulle origini di questa famiglia. L'originalità della fonte consiste nel fatto che il documento non è seriale: non è il solito panegirico della famiglia notabile, tipico di tante agiografie. Particolari avvertenze per il lettore costellano dall'inizio alla fine il testo, rendendo la lettura piacevole come se fosse una cronaca rosa dei nostri tempi.

Il Montecco esordisce mettendoci al corrente di particolari inediti, quale ad esempio la presunta professione di fede ebraica dei Pinto: *Questa famiglia che al presente per le ricchezze, titoli, cariche e nobili Parentadi, fà molta figura in Napoli, è Portuese* (Portoghese) *di origine, popolare di conditione, e sono anche alcuni di opinione che sia di setta Giudaica. Una setta molto fertile in quel Regnio, siccome habimo veduto in molte di queste famiglie venute qui che, in palese mostrandosi esser Cristiani, in segreto poi osseruono* (osservano) *con molta puntualità il rito Giudaico, del che accusati ne furono ha nostri tempi e castigati*[14]. Indubbia, secondo il Montecco, è l'origine popolare, per la precisione mercantile, del nobile casato:

[12] M. Manicone, *La Fisica Appula,* Napoli, 1806-1807, voll.5, pag. 548.

[13] E. Montecco**,** *Notizie di alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli divenute, per ricchezza e dignità, ragguardevoli***,** manoscritto del 1693 conservato presso la Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli. Ringrazio il prof. Filippo Fiorentino per avermi inviato copia del documento richiesto.

il capostipite della famiglia, che dal Portogallo *trapiantò* la sua casa in Napoli, fu Don Louise Freitas. Era conosciuto da tutti gli anziani della Città di Napoli come un *insignito* dell'abito di Avis della sua nazione. *Un abito* -continua il Montecco- *solito (a) darsi anche à personaggi ignobili, cioè non nobili. Questo abito era però simile nelle fattezze, et nel colore al nobilissimo d'Alcantara*[15].

Con il passare del tempo, la famiglia tenderà a vantare una discendenza nobiliare da chi vestiva l'*abito* spagnolo di Alcantara, piuttosto che quello portoghese di Avis, cui apparteneva già di diritto. A Napoli evidentemente non si sapeva, ed anche il Montecco cade nell'equivoco, che l'Ordine di Avis era il corrispondente portoghese del nobilissimo Ordine di Colatrava, che insieme a quello di Alcantara, di Santiago e di Contesa era uno dei quattro Ordini Nobiliari più prestigiosi di Spagna.

[14] E. Montecco, cit.; pag. 1. E'singolare l'eco di fatti europei nel documento in esame. Il problema dei falsi convertiti fu tale che, secondo l'autorevole storico Ludwig von Pastor (1854-1928), fu messa in pericolo l'esistenza stessa della Spagna cristiana. Quando nel 1474 Isabella di Castiglia (1451-1504) salì al trono, la convivenza fra ebrei e cristiani era diventata estremamente conflittuale. In quella situazione, si moltiplicarono le richieste, provenienti anche da autorevoli *conversos*, affinchè venisse istituita l'Inquisizione. Il 1° novembre 1478, Papa Sisto IV (1471-1484) la istituì in Castiglia, autorizzando i Re Cattolici a nominare inquisitori di loro fiducia. Nei primi tempi, l'azione del Tribunale fu molto rigorosa, spesso al di fuori di qualsivoglia garantismo per gli accusati. La Santa Sede dovette intervenire, nominando un Inquisitore Generale, che garantisse la corretta applicazione del codice inquisitorio: scelse il domenicano Tomas de Torquemada (1420-1498), confessore della regina Isabella. Questo personaggio, su cui si sono accaniti gli strali della moderna critica progressista, è stato rivalutato dalla storiografia contemporanea: uomo di costumi integerrimi, grande mecenate e protettore di artisti della sua epoca, Torquemada fu un inquisitore generale relativamente mite e liberale e s'impegnò per ottenere ampie amnistie, come quella del 1484. Lo storico francese Bartolomé Bennassar, confrontando l'Inquisizione spagnola con le corti civili dell'epoca, la descrive in questi termini: *Senza alcun dubbio più efficace. Ma anche più esatta, più scrupolosa [...]. Una giustizia che esamina attentamente le testimonianze, che le sottopone a uno scrupoloso controllo, che accetta liberamente la ricusazione da parte degli accusati dei testimoni sospetti (e spesso per i motivi più insignificanti); una giustizia che tortura raramente e che rispetta le norme legali, contrariamente ad alcune giurisdizioni civili [...]. Una giustizia preoccupata di educare, di spiegare all'accusato perché ha errato, che ammonisce e consiglia, le cui condanne a morte colpiscono solo i recidivi.* La giurisdizione dell'Inquisizione verteva infatti esclusivamente sui cristiani battezzati: nessun ebreo fu mai condannato perché tale; furono condannati soltanto coloro che si fingevano cattolici per ricavarne vantaggi. Quel tribunale, colpendo una percentuale ridotta di *conversos* e di *moriscos*, cioè ebrei e musulmani divenuti cristiani solo per opportunismo, certificò che tutti gli altri erano veri convertiti. Nessuno aveva il diritto di discriminarli o di attaccarli con la violenza. Si evitò, in tal modo, un probabile bagno di sangue. L'Inquisizione, contribuendo alla repressione dell'eresia e sostenendo l'operato della Controriforma, svolse una preziosa azione educativa sul basso clero e il resto della popolazione, confortandone la fede e la morale. Non può essere sottovalutata la portata di tale impresa, che fece della Spagna una nazione spiritualmente compatta, di fronte alla Francia lacerata dalle guerre di religione, all'Inghilterra sulla strada dell'eresia ed al sultano difensore del mondo islamico. *Cfr* F.Pappalardo, *Inquisizione spagnola,* in I.D.I.S - Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale, Voci per un Dizionario del Pensiero Forte, in http://www.alleanzacattolica.org.

[15] E. Montecco, cit, pp.1-2.

[16] *Ivi*, pag. 2.

Forse è il desiderio di integrarsi a pieno titolo nell'aristocrazia spagnola che spinge i Pinto a nascondere le origini portoghesi, e ad acquistare credito imparentandosi con le famiglie napoletane esponenti dei Seggi nobiliari più prestigiosi, quello di Porto e quello di Capuana.

Il Montecco ci documenta minuziosamente la cronistoria della scalata sociale nella Napoli di fine Seicento della *dinasty* Pinto. Don Louise trasferì in Napoli le sue *pinguissime ricchezze*, guadagnate da lui e dai suoi antenati con l'esercizio della mercatura. Con i cospicui capitali solidi *potè crearsi uno stabile piedistallo*. Il casato *ebbe con lui due figliuoli di qualche apparenza, li quali essendo entrati nell'età dell'adolescenza spacciavano dà per tutto nobiltà, e cavalleria*. Nel ruolo di anfitrioni non mancarono dei personaggi insigni della città, nobili spiantati che, attratti dalla ricchezza dei due rampolli Freitas Pinto, corteggiandoli, e adulandoli, li intordussero nei salotti che contavano, inserendoli negli ambienti elitari della Napoli di quel tempo.

Il primogenito di don Louise si chiamava Emanuele, il secondogenito Gasparre. Il padre, *volendo dar principio alla nobiltà della Casa procurò di accoppiarli in Matrimonio a nobildonne, come in effetti fece*[16]. Emanuele sposò Geronima Capece Bozzuto, figlia di Teresa Griffo del Seggio di Porto[17], e di Don Fabrizio del Seggio di Capuana di Napoli. In seguito, il secondogenito Gasparre prese per moglie Angiola Legni, del medesimo Seggio. Ambedue le fanciulle erano senza dote: *Quanto ricche di bellezza corporale e di nobiltà, altrettanto pouere* (povere) *di beni di fortuna*[18].Don Louise solo per pochi anni potè godere la compagnia di queste amabili nuore, *vide propagata la sua famiglia con dei Nipoti, mà istesso pervenuto all'età decrepita finì di uiuere* (vivere) *in questo Mondo lasciando l'infinite sue ricchezze a'figliuoli*. Non si dimenticò di favorire, come ogni iberico degno di rispetto, il figlio

[17] La divisione della città di Napoli in *Seggi* o *Sedili* si deve a Carlo I nel 1268. I primi *Sedili* furono soltanto dei luoghi di ritrovo di varie caste cittadine. Situati presso le porte della città, erano una specie di parlamento, nel quale si riunivano gli *eletti* del rione. Così organizzati, i nobili presero parte alla pubblica amministrazione, gestirono l'annona e le varie cariche pubbliche. I nobili avevano il compito di salvaguardare sia le porte che le torri che fiancheggiavano i propri Sedili. Potere, che con l'andar del tempo, fu ambito da molti, e specialmente da quelle famiglie popolari che, avendo raggiunto un consistente prestigio economico, ambivano a far parte della casta che gestiva il potere. Ad un certo punto, essendo troppe le domande di adesione, i governanti locali rimisero le richieste direttamente all'assenso del Re. Nel Regno di Napoli si cominciò con Filippo II. I Seggi napoletani erano sette, sei dei nobili: Capuana, Montagna, Nido, Porto, Portanova e Forcella e l'altro del Popolo. Durante il dominio aragonese, il Seggio del Popolo fu avversato dai nobili e fu eliminato addirittura con la distruzione materiale. Lo ricostruì Carlo VIII, invitando i nobili a governare la città con il popolo. Per un brevissimo periodo, esso ebbe gli stessi diritti dei notabili. I *Sedili* napoletani durarono circa sei secoli: dopo la rivoluzione del 1799, furono incamerati da Ferdinando IV, con un editto datato 1800.

[18] E. Montecco, cit, pp. 2-3.

[19] *Ivi*, pag. 3.

maggiore. Il patrimonio spettò quasi interamente al primogenito, che migliorò la sua condizione con centomila ducati in più rispetto alla sua porzione[19].

Il Montecco ci informa che Don Louise fu sepolto a Napoli nella Chiesa di Santo Spirito dei Padri Predicatori, di fronte al Palazzo Regio[20], e precisamente nella seconda Cappella a sinistra dell'entrata della Chiesa per la Porta maggiore[21]. Ci segnala che proprio qui venne posta un'epigrafe, con una *lunga* iscrizione commemorativa. Tralascia di trascriverla, *per brevità potendola ogn'un uedere* (vedere), mettendo però fortemente in dubbio che quanto è stato scritto nell'epigrafe tombale di Don Louise, a vanto della nobiltà del personaggio e della sua casata, corrisponda ad effettiva verità: la menzogna è tanto evidente che salta agli occhi anche degli

[20] A Napoli il vecchio Palazzo-fortezza, voluto da don Pedro de Toledo, e costruito a metà del secolo XVI da Ferdinando Manlio, era insufficiente alle nuove esigenze dei Vicerè. Il "nuovo" palazzo, citato dal Montecco, venne ubicato a fianco del "vecchio", più vicino al mare, affacciato sulla Darsena e contiguo a Castel Nuovo, alla fine dell'importante asse di Via Toledo e all'inizio della zona di espansione verso Chiaia e Posillipo. La progettazione fu affidata dal Viceré Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, all'architetto Domenico Fontana (1543-1607), tra i più famosi del tempo, disegnatore della Roma sistina e attivo a Napoli in opere di sistemazione urbanistica come Ingegnere Maggiore del Regno. Il palazzo, costruito nel 1600, davanti aveva un ampio slargo, utile per parate militari e manifestazioni di popolo, che prese il nome di *Largo di Palazzo*, l'odierna Piazza Plebiscito; dietro aveva una zona verde recintata e tenuta a giardino fin dai tempi degli Angioini, come è documentato dalla tavola Strozzi a Capodimonte. Subì delle trasformazioni nel Settecento: Luigi Vanvitelli, a seguito di problemi statici, per rafforzarne le strutture murarie, chiuse alternatamente gli archi della facciata. Danneggiato da un incendio nel 1837, l'edificio venne restaurato da Gaetano Genovese, autore dello scalone monumentale e della sistemazione del lato meridionale, con il cortile del Belvedere e il giardino pensile. Nelle nicchie furono collocate, nel 1888, le statue dei re di Napoli, da Ruggero il Normanno a Vittorio Emanuele II. Le sale più antiche del piano nobile, oggi Museo dell'Appartamento Storico, conservano l'arredo e le decorazioni delle famiglie reali: il Teatro di Corte, la splendida Sala degli Ambasciatori, la Sala del Trono, la Sala d'Ercole, la Cappella Palatina dedicata all'Assunta. Fu sede dei viceré, dei Borbone e saltuariamente dei Re d'Italia; oggi ospita la Biblioteca nazionale.

[21] A Napoli, la Chiesa e il monastero di Santo Spirito erano ubicati nel sito dell'attuale Palazzo della Prefettura, che si affaccia su Piazza Plebiscito. La Chiesa di Santo Spirito, in cui fu sepolto il capostipite napoletano dei principi Pinto, era la sede dell'*Arciconfraternita di S. Ferdinando di Palazzo di Nostra Signora dei Sette Dolori*, risalente al 1522, che trovò successiva sede nella Chiesa omonima, costruita tra il 1622 e il 1655, dedicata nel 1769 da Ferdinando I di Borbone al suo santo protettore. Di questa nobilissima arciconfraternita fecero parte i re di Napoli, a cominciare da Carlo di Borbone, le regine, alcuni pontefici, e dopo l'Unità d'Italia, i re sabaudi fino ad Umberto II. Anche nel laico decennio francese, il sodalizio ebbe la "protezione" di Giuseppe Bonaparte. Con il bando di concorso del febbraio 1809, Gioacchino Murat iniziò la trasformazione dell'intera area proprio con la demolizione delle chiese di San Luigi e Santo Spirito. Con il successivo concorso, bandito il 6 settembre 1815 da Ferdinando IV, Pietro Bianchi curò la realizzazione della chiesa di San Francesco di Paola. Parte integrante della nuova piazza, furono la costruzione dell'edificio, oggi sede della Prefettura, ad opera di Leopoldo Laperuta (1812-1815), originariamente destinato a Foresteria del Real Palazzo, e la risistemazione del Palazzo Salerno, già trasformato, tra il 1792 e il 1798 da Francesco Securo, in Palazzo dei Ministri di Stato Borbonici.

[22] E. Montecco, cit.; pp. 3-4. Le motivazioni che spinsero i Pinto ad insistere a fregiarsi dell'abito di Alcantara piuttosto che di quello di Avis ci sono sconosciute. Forse preferirono dimenticare, e far

stolti: *Tutti gli uomini, persino quelli non solo di mediocre, mà di poco intendimento, sanno bene che tali memorie, e iscrizioni si fanno speciose, e magnifiche, piene di bugiarde vanità, per far credere agl'Ignoranti quel che mai fù, siccome è questa inguine all'origine della famiglia, e gl'antichi innuentati* (inventati) *personaggi, et alle cariche militari esercitate*.

E, per provare la verità del suo assunto, Montecco racconta quella che egli chiama una *nobil curiosità, a proposito di quando s'intagliò la detta iscrittione*, al tempo cioè della sepoltura del capostipite della famiglia Pinto. Don Emanuele e Don Gasparre, per avvallare la nobiltà del morto agli occhi di tutti, fecero *porre sulla persona di Don Luise l'habito di Alcantara in luogo di quello d'Auis* (Avis). Ma la cosa non passò inosservata: i Cavalieri di quell'ordine nobilissimo se ne accorsero e "*ne fecero un sì gran rumore che fù di bisognio alli eredi di quello farlo toglier via, e ponerui* (porvi) *l'altro d'Auis. E ciò* -rimarca il Montecco- *è notorio per non esser fatto molto antico*.

Una vera e propria umiliazione, per i giovani e rampanti eredi Pinto, costretti a svestire pubblicamente il cadavere del padre di un abito nobiliare che non gli apparteneva e rivestirlo con un altro di che tutti consideravano, anche se a torto, di umile origine[22]. Un affronto che dovette pesare, spingendo la famiglia a volere a tutti i costi sancire, dal punto di vista strettamente giuridico, una nobiltà non posseduta dalle origini, o per lo meno ritenuta di rango inferiore dall'opinione pubblica, e soprattutto da chi vantava un purissimo sangue blu. Le immense ricchezze derivanti dalla mercatura, che Emanuele Pinto ereditò dal padre, gli permisero di acquistare un intero feudo sul Gargano, con il relativo blasone principesco. Il primogenito di Don Louise, *fe'compra della Terra di Ischitella nella provincia di Capitanata, sopra della quale ottenne titolo di Prencipe, e ciò oltre di magnifiche possessioni, e beni stabili*. Comprò altresì remunerative mansioni ed *uffici* del Regno di Napoli: *fe'anco compra del decoroso, e lucroso officio di Scrivano di Ratione alla Regia Corte*. Questa carica, unita a quella di Consigliere di Stato ed allo *specioso titolo di Prencipe*, gli permise di diventare un personaggio di molta stima, e rispetto. Grazie alle sue ingenti ricchezze, che maggiormente gli spianarono la strada, potè essere finalmente insignito dell'*abito nobilissimo de'Caualieri* (Cavalieri) *di Colatraua* (Colatrava), *per ricompensa avutane dal Re*[23]. Intanto, la famiglia si era ingrandita: Don Emanuele Pinto e Donna Geronima Capece Bozzuto ebbero *più figliuoli così dell'uno come dell'altro sesso*. Il Montecco tralascia di nominare quelli che sono

dimenticare a tutti i contemporanei ed ai posteri, le loro origini portoghesi. In seguito, comunque, si faranno insignire ufficialmente dal Re del nobilissimo ordine spagnolo di Colatrava, il corrispondente spagnolo dell'Ordine cui già appartenevano in Portogallo.

[23] *Ivi;* pp. 4-5.

[24] E. Montecco, *cit.*; pag. 5.

morti prima degli altri, e si occupa di quelli in vita: quattro maschi (Don Louise, il primogenito, destinato dopo la morte del padre ad ereditare il titolo ed i beni della famiglia; il secondo *che tiene l'Ufficio di Scrivano di Ratione*; il terzo Don Antonio, et il quarto Fortunato), e due femmine (la prima, Donna Teresa, è maritata con buona dote al Marchese di Brienza, Don Giuseppe Caracciolo; l'altra è suora nel monastero di San Sebastiano)[24].

Il Montecco, attendibile fonte documentaria, riferisce altresì una notizia piuttosto riservata che, dopo la morte di don Emanuele, circolava a Napoli sulla vedova Geronima Capece, madre dei Principi Pinto: *La Bozzuta vive nella stessa casa dei figli, e dicono le male lingue de sfaccendati che malamente parlano de'fatti altrui che poco serba il decoro della sua honesta* (onestà)*; et hauendo accumulato col defonto* (defunto) *Marito peculio di consideratione ultimamente nell'anno 1694 è passata alle seconde nozze con Don Fabio de Dura al quale per detto affetto hauea* (aveva) *ella procurata la grazia della scarcerazione.* La principessa madre si era dunque risposata*:* un secondo matrimonio chiacchierato, ritenuto dai benpensanti addirittura indecoroso, con un nobile spiantato e poco raccomandabile, che aveva subìto l'onta del carcere e che, soltanto grazie all'influenza a corte della nobildonna, era stato graziato e liberato[25].

Il Montecco ci riferisce delle notizie anche sul ramo cadetto dei Pinto e precisamente sul secondogenito della famiglia: Don Gasparre, fratello di don Emanuele. Nonostante sia stato fortemente penalizzato nella divisione del patrimonio, vive anche lui *con splendore*. Esercita l'Ufficio di Tesoriere Generale del Regno[26], cui è annesso quello di Consigliere di Stato. Ha preso in moglie Angiola Lagni, del Seggio di Capuana, figlia del Marchese Romagno, anch'ella senza dote alcuna, (essendo secondogenita, non si poteva disperdere in più rivoli il patrimonio del casato). Dal matrimonio nacquero tre figli maschi: Louise, Gregorio, e Antonio, *tutti di buon'indole*, ed una femmina di nome Catarina. Nell'anno 1693, costei venne maritata con ricca dote a Don Antonio Montalto, Duca di Fragnito. Alcuni parenti piuttosto altolocati dello sposo -è sempre il Montecco che ci informa in proposito- non approvarono questo matrimonio. Particolarmente il Duca di Picodefumo di Casa Filomarino, suo cognato, *ne fu tanto disgustato che non volle intervenire in modo alcuno alle nozze*. Catarina non poté godere per molto tempo della compagnia del marito, perché *doppo due mesi ò poco più del contratto sponsalitio è rimasta di questo Vedua* (vedova), *è grauida* (gravida), *et à suo tempo poi diede alla luce*

[25] *Ivi*, pp. 5-6.
[26] La carica corrisponde a quella del Ministro delle Finanze. Con una sostanziale differenza: il Tesoriere pagava su ordine del Re, rendeva conto a lui soltanto, mentre oggi deve seguire le linee programmatiche del bilancio dello Stato, rendendo conto del suo operato anche al Parlamento.
[27] *Ivi;* pp. 6-7.
[28] *Ivi*, pag. 7.

un maschio al quale fu posto il nome del Padre[27].

Il Montecco ci informa sulla sorte toccata alla bella vedova: *Essendo per la sua dote desiderata in moglie dà diversi personaggi, finalmente fù conchiuso Matrimonio con Mario Loffredo Marchese di Monteforte, figlio primogenito del Principe di Cardito, il quale stando in Roma come Agente della Città di Napoli per la causa dell'Inquisizione, ottenne dal Sommo Pontefice la dispensa del Matrimonio, essendo cugino del defunto Duca di Fragnito, Primo sposo della Dama. I*l matrimonio fu celebrato appena arrivò la dispensa pontificia. Nel 1705 il marchese Loffredo, novello sposo di Catarina, successe nel Principato al padre, morto in quello stesso anno[28].

L'analisi del manoscritto del Montecco ci ha spinto ad approfondire la ricerca storiografica, per sciogliere un punto oscuro: perché i finanzieri portoghesi Freitas Pinto decidono di trasferirsi dalla Spagna a Napoli e quindi ad Ischitella?

Il nome di un Pinto, senza dubbio un antenato della famiglia che comprò il principato garganico, è citato da due insigni autori che hanno trattato la storia dell'Inquisizione. Henry Kamen, parlando degli effetti delle denunce di ebrei convertiti, perseguiti dal Tribunale ecclesiastico, afferma che, specie dopo la caduta del conte di Olivares, enormi somme furono confiscate dall'Inquisizione spagnola ai banchieri portoghesi: nel 1636 ben 300.000 ducati furono versati, ad esempio, da un certo Manuel Férnandes Pinto[29]. La circostanza è spiegata così da Bartolomè Bennassar: nel 1626, la prima bancarotta del regno di Filippo IV aveva facilitato l'integrazione nel Regno di Castiglia di alcuni ricchi finanzieri portoghesi, che presero il posto dei banchieri genovesi ormai in stato di fallimento.

Nonostante la contestazione dei contemporanei, il primo ministro, conte duca di Olivares, aveva favorito in vari modi l'accettazione della ricchezza ebraica, considerandola un mezzo per rimpinguare le casse vuote dello Stato. Nel 1628, influenzato dal conte duca, Filippo IV accordò ai finanzieri portoghesi la libertà di sistemarsi in Spagna e di commerciare. Ciò permise loro di estendere la propria influenza sulle principali direttrici di scambio fra la Spagna e l'America: dal 1627 erano comparsi, nella *Hacienda Real*, nomi di chiara derivazione portoghese: Fernàndez Pinto, Nunez Saravia e Duarte Fernandez. Ma ben presto costoro, chiamati col nome dispregiativo di *marrani*, divennero le vittime di una vera e propria persecuzione. Dopo la coraggiosa rivolta del loro paese contro la Corona spagnola nel 1640, essi furono guardati con sospetto, e considerati dai castigliani una specie di quinta colonna del Portogallo. A questo punto, la repressione si scatenò contro i ricchi ebrei, generalmente portoghesi. Le confische di grosse fortune furono all'or-

[29] Cfr H. Kamen, *L'Inquisizione spagnola*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1973.

[30] Kamen ha rilevato che enormi somme furono prelevate dall'Inquisizione ai banchieri portoghesi dopo la caduta di Olivares: 300.000 ducati versati da Manuel Férnandes Pinto nel 1636, 250.00 ducati

dine del giorno. Nel 1636, dieci anni prima della caduta di Olivares, l'Inquisizione intentò un'azione giudiziaria contro il finanziere Manuel Fernàndez Pinto, accusato di giudaismo. Quest'ultimo, nel corso della sua carriera, aveva prestato a Filippo IV ben 100.000 ducati. Il tribunale riuscì a estorcergli, nel corso del processo, l'enorme somma di 300.000 ducati sotto forma di confische[30].

Gli sforzi di Olivares per integrare i *marrani* portoghesi nella società spagnola si rivelarono vani. Alla sua caduta, i finanzieri portoghesi stabilitisi in Spagna si trovarono in una situazione difficile: senza patria e senza alcun appoggio ufficiale. Iniziò una nuova era di repressione, diretta dall'Inquisitore generale Arce Reinoso che organizzò una vera e propria caccia a tutti i sospetti di giudaismo appartenenti all'ambiente dell'alta finanza o al mondo artigianale. I secoli XVII e XVIII furono contrassegnati dalla distruzione di potenti e ricche famiglie. I loro nomi scomparvero per sempre dall'elenco dei banchieri al servizio della Corona. La repressione non risparmiò i *conversos* che rivestivano cariche pubbliche. Furono rari quelli che riuscirono a salvarsi. Se la recrudescenza delle persecuzioni arrivò a toccare le grandi famiglie dei ricchi *marrani*, la maggioranza dei *conversos* di umili origini subì in silenzio la politica repressiva dell'Inquisizione[31]. I registri delle confische confermano il moltiplicarsi degli arresti: a Cordova, per esempio, la somma dei beni sequestrati negli anni 1541-1543 si aggirò sui 10.501.126 *maravedis*[32] (28.488 ducati) mentre un secolo più tardi (1652-1655) si quadruplicò, toccando i 52.100.115 maravedis**.**

In quel periodo, il numero dei processi per giudaismo fu elevato; degli ottantotto inquisiti comparsi all'*autodafé* di Llerena il 23 aprile 1622, settantotto furono condannati per giudaismo. Settantuno si riconciliarono, due furono rimessi al braccio secolare e quattro furono *arsi in effige*. La maggior parte degli accusati erano portoghesi o discendenti di portoghesi stabilitisi nelle grandi città: Trujillo,

estorti a Diego de Savaria nel 1641, 100.000 ducati al Patarino nel 1646. L'Inquisizione non si limitò a punire. Creò una memoria della vergogna: *porta via i beni; priva dell'onore*. CFR. B. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola XV-XIX secolo*, Rizzoli, Milano, 1980, pag. 123.

[31] Benassar cita un drammatico documento, tratto da un diario di questo periodo: *Da sabato scorso l'Inquisizione di Madrid ha gettato in carcere diciassette famiglie portoghesi* (...). *In via dei Peromostenses si costruisce in fretta una prigione abbastanza grande da accogliere tutti gli sventurati, che ogni giorno cadono nella trappola. Alcuni sostengono che non c'è a Madrid un portoghese, di qualsivoglia condizione sociale, che non giudaizzi (18 settembre 1655). Lunedì 13 a mezzanotte l'Inquisizione ha arrestato quattordici portoghesi, finanzieri e commercianti, in particolare due venditori di tabacco. Questa gente si moltiplica come i funghi* [...] (*16 settembre 1655*). *Non c'è più un venditore di tabacco a Madrid che l'Inquisizione non abbia fatto arrestare. L'altro giorno hanno portato via due intere famiglie, genitori e figli...* (*23 ottobre 1655*).

[32] Maravedis (nome di un'antica moneta araba) è la più piccola unità monetaria. Del sistema valutario spagnolo facevano parte anche il *real* (composto di 34 maravedis) e il ducato (375 maravedis).

[33] I *conversos* o Nuovi Cristiani vennero indicati col dispregiativo epiteto di *marrani*, che non sembra derivare da un'espressione Ebraica, significante "per la vista", cioé "per l'apparenza", ma piuttosto

Caceres, Plasencia, Mérida, Don Benito, Villanueva de la Serena, Almendralejo e Valencia di Alcantara, dove svolgevano essenzialmente un'attività commerciale: i due condannati a morte erano dei mercanti. Per sfuggire all'offensiva del Santo Uffizio, 12.000 famiglie di *conversos*, negli ultimi vent'anni del Regno di Filippo IV, espatriarono, ma soltanto i più ricchi come i Freitas Pinto riuscirono a rifarsi una solida posizione economica all'estero, grazie alle enormi ricchezze ancora possedute.

Priva del sostegno finanziario assicurato dei *marrani*[33], la Spagna si avviò alla decadenza[34]. A beneficiare delle ricchezze dei *conversos* espatriati furono gli Stati che li accolsero e che li integrarono nella nobiltà locale. Scrive Attilio Milano, a proposito di Napoli: *Non pochi Ebrei convertiti, con il nuovo casato assunto ed i privilegi ad essi connessi, entrarono a far parte della più elevata nobiltà del Regno*[35]. Recentemente, Angelo Scordo ha affermato che, a tale proposito, meritano un cenno, fra alcuni grandi nomi del regno di Napoli d'origine ebraica ispano-portoghese, i Freitas Pinto poi Pinto y Mendoza, principi d'Ischitella[36].

significava "maledetto".

[34] Cfr B.Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola* XV-XIX secolo, Rizzoli, Milano, 1980, pag. 141-142-143-144. Fino ad allora, nonostante le persecuzioni, i *conversos* di origine giudaica, avevano rivestito alte cariche ecclesiastiche, oltre che politiche. Avevano dominato l'economia, la cultura. Quando nel 1492 si ventilò l'idea di promulgare l'editto di cacciata definitiva per *Judios* e *Moriscos*, le comunità ebraiche offrirono l'iperbolica somma di 300.000 ducati, pur di ottenere licenza di restare negli stati dei Re Cattolici. La coppia reale fu dibattuta tra la cacciata e la concessione di grazia. Si racconta che a un tratto entrò nella sala del consiglio Tomàs de Torquemada (di origine ebraica, al pari dell'altro Grande Inquisitore Diego de Deza), che, gettando sul tavolo dietro al quale sedevano i Reali il crocefisso, esclamò: *Giuda Iscariota vendette il Salvatore per trenta denari. Le Loro Altezze lo vogliono vendere per 300.000 ducati. Ecco, prendete e vendetelo*!. Si racconta che Isabella di Castiglia abbia, allora, rimproverato al marito, Ferdinando d'Aragona, per la sua eccessiva moderazione nei confronti degli Ebrei, imputandola al fatto che il consorte era figlio di una Henriquez, di origine ebraica. Numerose furono, comunque, le concessioni nobiliari ad Ebrei convertiti al Cristianesimo, specie in Spagna e Portogallo. Il culto della *hiberidad per la limpieza de sangre e la nobleza* d'origine gotica dovette fare i conti con un enorme zoccolo demografico di *conversos*, divenuti esponenti della più cospicua e potente nobiltà. Il *Libro Verde de Aragón*, compilato nel 1507, attestò l'origine ebraica da parecchi di coloro che ricoprivano le più alte cariche laiche ed ecclesiastiche di quel Regno. Nel 1623 Filippo IV, forse per evitare polemiche verso il suo operato di sostanziale apertura ai finanzieri portoghesi di origine giudaica, ordinò il rogo del libro genealogico. Nel 1581 venne pubblicato il *Tizòn de la nobleza española*, attribuito al celebre Cardinale Francisco Mendoza y Bobadilla, che già s'era battuto a favore dell'allontanamento dagli ordini cavalleresco-militari di quanti non fossero di sangue *limpio*. Nel *Tizòn*, un alone di dubbio e di virtuale impurezza venne fatto cadere sulla più alta aristocrazia: soltanto 48 famiglie nobili furono considerate *non contaminate*. La Santa Inquisizione, dopo lunghe e minuziose indagini, rilasciò addirittura certificati di *limpieza di sangre* per quarti; un catalogo ancora esistente presso l'Archivio di Toledo ne riporta circa 5.000. Cfr A. Scordo, *Ebrei e nobiltà*, relazione tenuta per *Vivant* in data 23 marzo 2000 cfr ww.vivant.it

[35] Cfr. A. Scordo, *Ebrei e nobiltà*, cit.

[36] Vengono citati anche i Vargas, duchi di Cagnano, famiglia diversa dalla *limpia* (limpida, cioè pura) Vargas Machuca, feudatari di Ischitella.

Napoli vantava una tradizionale tolleranza nei confronti degli Ebrei dal tempo di re Ferrante d'Aragona, creduto figlio illegittimo di Alfonso il Magnanimo e di una ebrea. Non erano mancate le persecuzioni: la più grave fu quella del 1288, in seguito all'editto di Carlo II lo Zoppo, che bandì, insieme agli usurai lombardi e caorsini, anche gli Ebrei dalle provincie dell'Angiò, del Maine, della Provenza e del Piemonte[37]. Ciò portò ad una conversione di massa di circa 8.000 ebrei che si fecero prontamente battezzare. Con l'editto del 1° maggio 1294, Carlo II stabilì che i neofiti dovessero assumere i cognomi cristiani dei loro padrini, appartenenti alla più alta nobiltà[38].

Come nei regni spagnoli e portoghesi, i numerosi ebrei che si insediarono a Napoli beneficiarono di uno statuto non scritto, di tolleranza, da parte dello Stato: godettero, di fatto, di una speciale protezione da parte dei sovrani. Difficili, e contraddistinti da reciproca diffidenza, furono invece i normali rapporti di vita quotidiana fra ebrei e cristiani. Agli ebrei era consentito tutto quello che era considerato *peccato*, per i cattolici praticanti: tenere aperte le botteghe in occasione delle numerose festività religiose, effettuare prestiti a interesse. Questo fatto suscitava l'indignazione popolare. Lo stesso Montecco, fonte documentaria da noi analizzata, afferma che, da parte di molti *conversos* portoghesi, l'adesione alla fede cattolica era un atto puramente formale. La famiglia Freitas Pinto, ormai Pinto y Mendoza, è accusata di continuare a celebrare segretamente i riti giudaici, nonostante questo comportamento sia stato già censurato e condannato dal Tribunale dell'Inquisizione del paese di provenienza.

I Principi Pinto a Ischitella e a Peschici

[37] A. Scordo, cit.

[38] Qualcuno preferì espatriare a Mantova, ma moltissimi Ebrei restarono nel regno *Citra Pharum*. Qui le discriminazioni spinsero anche gli irriducibili a convertirsi al cattolicesimo Le immunità loro concesse erano cospicue, anche se i neofiti furono sempre considerati con sospetto. Nel 1294 soltanto 1.300 famiglie si professavano di fede ebraica. La loro più alta concentrazione si ebbe a Trani (memorabile il detto attribuito a Federico II: *Fugite Tranenses qui sunt de sanguine Judaico*), la cui comunità dette studiosi di livello e funzionari leali. Cfr A. Scordo, *Ebrei e nobiltà*, relazione citata.

[39] C. Cannarozzi, *Biografie Ischitellane*, Tipografia ed. Esca Vicenza, 1974, pp. 50-64.

[40] Sotto Roberto d'Angiò (1309-1343), i Baroni riuscirono ad ottenere la trasformazione del servizio militare (adohamento) in prestazioni in denaro e poi la possibilità di riscuotere dai vassalli una parte di questo obbligo primario di ogni feudatario. Nell'Archivio di Stato di Napoli, i ruoli di questa imposta a carico

Ischitella (Foggia) - Il Castello e la Fontana Ornamentale

Lo storico Ciro Cannarozzi dedica un intero capitolo di *Biografie Ischitellane*[39] ai Principi Pinto, che chiama *una famiglia illustre di feudatari*. I Pinto y Mendoza Capece Bozzuto presero possesso del feudo d'Ischitella il 19 novembre del 1674. Nel 1681 i cedolari attestano che fu il principe Luigi a pagarne l'*adoha*[40]. Il possedimento, comprendente i feudi di Peschici e Ischitella, era appartenuto inizialmente a Ferrante de'Sangro. Questi morì indebitato e i suoi beni furono venduti all'asta ad istanza dei creditori. Bernardino Turbolo se li aggiudicò *ad extintum candelae* per 54.042 ducati, il 17 ottobre 1571. I Pinto lo comprarono, circa un secolo dopo, da un altro Bernardino Turbolo, al prezzo di 87.747 ducati[41]. Un buon prezzo, visto che il feudo era stato valutato 125.430-76 ducati, dopo una perizia effettata da Onorio Tango, il quale fece una minuta descrizione dei vari possedimenti[42]. Luigi (*Aloysio*), figlio di Emanuele e nipote del capostipite della famiglia Pinto, nato nel 1668, ereditò il feudo di Ischitella sei anni dopo. Si trasferì nel Castello nel 1691: aveva 25 anni. Lo attesta lo *Stato delle anime* della Chiesa Matrice[43]. Questo registro parrocchiale è prezioso, perchè ci fa conoscere, oltre all'anno preciso dell'insediamento del feudatario portoghese ad Ischitella, il numero ed i nominativi delle persone al suo servizio[44]. Il Cannarozzi, oltre al Principe, cita soltanto due schiavi. In realtà, gli abitanti del castello furono dieci nel 1691 e salirono a diciannove l'anno successivo, quando anche un'altra abitazione risulta occupata dagli uomini al seguito del Principe[45].

Nato nel 1668, Luigi Pinto aveva sposato Rosa Caracciolo di Napoli. Da questo matrimonio, nacque Francesco Emanuele, marchese di San Giuliano.

---

dei feudatari, corredati dalla trascrizione dell'intero procedimento relativo all'acquisizione e trasmissione ereditaria di un feudo, sono catalogati nel "Cedolario".

[41] A. S. N, *Commissioni feudali*, 193, ff.106 sgg , in *C. C*ANNAROZZI, *Ischitella*, Candela, 1955.

[42] A. S. N, *Repertorio Quinterniori*, 278 (num. nuova), ff.138 sgg., in C. CANNAROZZI, *Ischitella*, cit.

[43] Cfr. G. LAGANELLA, *L'arrivo dei principi Pinto ad Ischitella, Il Gargano nuovo*, 7 luglio 2001, che elenca gli abitatanti del Castello. I nominativi sono citati nella nota successiva.

[44] Lo *Stato d'Anime* del 1691 attesta che gli *abitatori* del Castello erano: l'll.mo Ecc. D. Luigi Pinto y Mendoza della città di Napoli, Prencipe di terra d'Ischitella, figlio di Emanuele Pinto Mendoza e Girolama Capece Bozzuto (di anni 25); Girolamo Nelvino di Napoli di Agostino e Laura d'Apollo (di anni 28); Marino di Ignazio del Giudice e altro non si sa; altro servo dello stesso (di anni 18); Gio. Batta. della terra di Cristolino, servo di anni 45; Leonardo d'Ischitella di Giuseppe Virgilio di Napoli e Vittoria Vigilante, servo di anni 28; Cesare della terra di Noia servo dello stesso, di anni 30; Leonardo di Peschici, servo dello stesso e altro non si sa, di anni 20; Giuseppe Pinto schiavo dell'istesso, di anni 9; Emanuele Pinto, servo del medesimo, di anni 40; Isabella di Rodi di Cesare delle Fave e Paola Ricciardi, di anni 58. Cfr. G. LAGANELLA, *L'arrivo dei principi Pinto ad Ischitella*, cit.

[45] Nel 1692 si aggiunse Domenico Paolino di Francesco e Camilla di Biase, coniugi di detta terra, servo (nella prima casa, mentre venne a mancare Isabella di Rodi). Nella seconda casa: don Francesco di Napoli di Nicolò Zarli e Anna Sarelio c.gi di detta città (di anni 41); Camilla di Napoli moglie di Nicolò d'Aniello e Violante d'Amici di detta città, di anni 43; Anna, figlia di anni 8; Nicolò, figlio di anni 6; Gio. Batta, di anni 4; Maria, di anni 4; Angela di Peschici di Fr.co Iannoli e Caterina Car-

Luigi Pinto morì a Ischitella il 22 maggio 1704, alla giovane età di 36 anni; l'atto di morte è consultabile nel *Registro dei morti* (anni 1681-1720) di Santa Maria Maggiore. Il Principe venne sepolto nella Chiesa del Convento di San Francesco, dove nel 1749 il figlio Emanuele gli eresse un monumento sepolcrale con ornamento di pietra e mezzo busto. Il Cannarozzi ricorda che, ai suoi tempi, il suddetto monumento c'era ancora, ma piuttosto deturpato, senza il busto e senza l'originaria iscrizione, sostituita da una più recente.

Oggi è rimasto soltanto lo stemma araldico dei Pinto, quello in pietra con in campo le 5 mezzelune[46].

Francesco Emanuele Pinto, mecenate e collezionista

In seguito alla precoce morte del padre, Francesco Emanuele divenne principe d'Ischitella in tenera età[47]. Egli affermò i suoi diritti feudali a danno della famiglia Ventrella, alla quale avrebbe sottratto *con prepotenza* i terreni della Costa di Niuzi, che questa famiglia aveva preso in enfiteusi dalla Curia Arcivescovile di Siponto, impiantandovi degli uliveti. Il Principe Pinto rivendicò i suoi diritti sul lago Varano, usurpati dagli abitanti di Carpino ed ottenne dal consigliere Valdetaro l'autorizzazione ad arrestare i pescatori di frodo in quel lago. Contese col Regio Fisco per la *Platea* (diritto di riscossione per i generi venduti in piazza), per lo *Scannagium* (tassa sulle carni macellate) e per i diritti feudali sui mulini.

Questo Principe fu anche un vero e proprio mecenate: merita la riconoscenza degli abitanti di Ischitella e di Peschici, in quanto arricchì questi due piccoli centri del Gargano di notevoli palazzi e di opere artistiche di indiscutibile valore. Nel 1714 restaurò l'antico Castello di Ischitella arricchendolo con una facciata monumentale e con finestre elegantissime; vi aggiunse alcune stanze al primo

tabianca, c.gi di detta terra, di anni 19. Cfr. G. Laganella, *L'arrivo dei principi Pinto ad Ischitella*, cit. Dal *Registro dei Morti* della Chiesa Madre di Ischitella risulta che il 2/8/1697 morì Emanuele Pinto Capece Bozzuto, di mesi 11, figlio di Luigi Pinto e Rosa Caracciolo.

[46] E' il primo stemma araldico dei Pinto, rappresentato da uno scudo sannitico rosso con cinque crescenti (mezzelune) d'oro, con le punte in alto disposte in numero di 2, 1, 2.

[47] Francesco Pinto, Marchese di Giuliano, di anni 5, figlio di Don Luigi Pinto Capece Bozzuto e donna Rosa Caracciolo, ambedue di Napoli, viene cresimato a Ischitella dal Rev Sd Gennaro Paschade di Manfredonia nel 1697. La notizia è stata reperita da Giuseppe Laganella sul *Libro dei Cresimati* di Ischitella e smentisce il Cannarozzi.

[48] Il Castello di Peschici risalirebbe all'anno 970, quando i Bizantini fecero edificare dei centri fortificati in Capitanata. In epoca normanna, nell'anno 1150, il conte Goffredo di Lesina nel feudo *di Pesckizo* aveva cinque militi. Nel periodo svevo il *Castrum Pesquicii* fu riparato dagli abitanti di Canneto, Montenero (un casale presso Vico), Sfilzi e Rodi. Nel 1239, le fortificazioni di Termoli,

piano ed innalzò il secondo piano.

Francesco Emanuele Pinto possedeva anche il feudo di Peschici. Nel 1735 restaurò il Castello, che ancora oggi è possibile ammirare per la posizione a picco sulla Rupe e per l'imponenza della costruzione[48].

Il Principe donò una tela alla cappella di Santa Lucia, l'attuale cappella Libetta della Chiesa Matrice di Sant'Elia Profeta. Essa rappresenta anche la figura del committente, probabilmente il suo ritratto[49]. Un'epigrafe in marmo, murata nella stessa cappella, ricorda che il quadro fu donato nel 1736.

A Peschici, Francesco Emanuele Pinto eresse anche la Torre del Ponte, che marca l'entrata dell'attuale centro storico. Ce lo attesta un documento della Dogana: il cavaliere Dean, ispettore del mar Adriatico, nel 1739 ispezionò una torre denominata *quadra*, sita sopra uno scoglio sulla spiaggia di Peschici. Questa fortificazione, custodita da un torriero, e definita dai testimoni, nella determina dell'apprezzo, *cadente e instabile per la sua vecchiaija e scosse di terremoti*, era ormai inservibile all'uso: per questo motivo Dean spostò le sentinelle in una nuova torre di proprietà dei Pinto, denominata *torre nuova*, oggi Torre del Ponte. Era ubicata sopra la Porta della città e comunicava a destra con la torre di Calalunga, verso Vieste, e a sinistra, verso Rodi, con la torre di Montepucci. La particolare posizione strategica permetteva il passaparola con l'interno, mentre segnali visivi a base di fuochi facilitavano la comunicazione con le torri vicine. Il principe Emanuele Pinto chiese ed ottenne, in cambio della cessione al Regio Demanio di questa torre nuova, il sito della fortificazione più vecchia con tutto il suo pietrame[50], e che restaurò. Questa Torre è indicata, nello *Stato delle anime* di Peschici del 1792, come Torre di Quadranova[51]. Durante il suo governo, il feudatario favorì lo sviluppo dell'agricoltura e nel 1765 costruì una piscina nella zona denominata *La Tribuna*, coltivando aranceti e

Vieste e Peschici furono rase al suolo dai Veneziani, che il papa Gregorio IX armò contro lo scomunicato Federico II. Si racconta che l'imperatore in persona, per riparare il danno e ringraziare queste città che avevano subito il danno pur di essergli fedeli, fece un sopralluogo "per disegnarvi di nuove". Il Castello vanta, quindi, delle origini federiciane di tutto rispetto. Sotto gli Spagnoli, nel 1504, entrò nel sistema di difesa costiero contro il pericolo turco. E'probabile che il Recinto Baronale sia stato realizzato proprio allora: il principe d'Ischitella, Emanuele Pinto, restaurò il Castello nel 1735, lo ricorda un'epigrafe all'ingresso del Recinto Baronale. Abbattimenti e modifiche investirono i piani superiori e gli ambienti di rappresentanza. I sotterranei e le *Segrete* sono oggi visibili grazie al restauro eseguito dai proprietari, Domenico e Sergio Afferrante. I muri portanti sono massicci, l'apparato murario grezzo, ed alcuni ambienti ampliati. Resti di una struttura semicircolare indicano la presenza di una torre, di un pozzo o più probabilmente di un silos per il frumento, che assicurava piena autonomia alla fortezza, in caso di assedio nemico.

[49] E' l'ipotesi di padre Ciro Cannarozzi in *Ischitella*, cit.

[50] A.S.F, *Dogana delle pecore di Foggia*, s.V, b. 59, fasc. 4680.

[51] Cfr. T. M. Rauzino, *Problemi socio-demografici, strutture familiari ed assistenziali a Peschici nel Seicento e nel Settecento*, in AA.VV., *Chiesa e religiosità popolare a Peschici*, a cura di *Liana Bertoldi Lenoci e Teresa Maria Rauzino*, Centro Studi Martella, Iaconeta, Vieste, 1999, pag.178. La

Peschici.
Il Castello sulla rupe.

Peschici.
Epigrafe di Emanuele Francesco Pinto
in occasione dell'inaugurazione di una strada.
A lato: epigrafi poste nel Recinto
Baronale (sopra) e nella Cappella Libetta.
La Torre del Ponte.

PINTO ISCHITELLI PRINCEPS
PESCHICI PATRIT. NEAP. AD PERP.

impiantando uliveti al posto delle preesistenti vigne[52].

Il principe Emanuele Pinto, gestì anche un feudo in Campania. Un giardino all'italiana, da lui allestito nella sua proprietà di Quadrelle (Avellino), è oggi uno dei più importanti beni archeologico-ambientali dell'Italia meridionale[53]. Anche il palazzo di quella tenuta, assunse l'attuale conformazione architettonica nella prima metà del 1700, all'epoca dei lavori di trasformazione voluti dal Principe di Ischitella. Nel 1773 le proprietà, vendute alla famiglia Pagano che le possiede ancora oggi[54], comprendevano oltre all'immenso giardino, una *casa palaziata*, costruita sui resti dell'antica torre normanna. L'antico possedimento ecclesiastico fu trasformato in residenza padronale, mentre l'impianto tardo rinascimentale del giardino subì qualche trasformazione, finalizzata al suo abbellimento: l'iniziale *orto* divenne un vero e proprio *parco ameno*[55].

Il Giardino dell'attuale Palazzo Pagano conserva ancora oggi gli elementi originari voluti dal Francesco Emanuele Pinto: la geometria, le fontane, il confine murato e gran parte delle specie botaniche. Ha un'estensione di 3500 mq frazionati in 4 riquadri e in un boschetto sul lato nord. Tre fontane in grotte ed edicole sono collocate in aderenza al muro di fondo; una quarta circolare è all'incrocio

Torre di Quadranova risulta abitata nel 1792 dal sergente Eugenio Chiarelli, dalla moglie di questi e da Bernardo Bonomo.

[52] Cfr. C. Cannarozzi, *Ischitella*, cit.

[53] La storia di Quadrelle inizia nel XIV secolo. Era un possedimento feudale dell'abbazia di Montevergine, organizzato in *grancia*, cioè con un podere annesso ad un'abbazia benedettina. Nei primi decenni del '500 passò in proprietà alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. Nel 1613, i Barile, nobile famiglia napoletana, acquistarono *una casa con giardino*, da identificarsi con l'antica sede della proprietà abbaziale. Da sito agricolo legato a necessità produttive, il giardino cominciò ad assumere il carattere di luogo di ornamenti e di delizie. Tutte le altre famiglie baronali che seguirono nella proprietà del palazzo, da don Paolo Braccio barone di Cutignano e San Silvestro, a don Francesco Emanuele Pinto, Principe di Ischitella, fino ai Pagano che lo acquisirono nel 1773 (e sono gli attuali proprietari), lo arricchirono di piante rare ed opere architettoniche. Cfr. sito Internet di Quadrelle (Avellino): http://digilander.iol.it/quadrelle. Il palazzo, il giardino ed i fondi adiacenti hanno sempre fatto capo ad un unico proprietario, per cui le variazioni formali derivarono da finalità progettuali. Le tecniche seicentesche di costruzione, volute dalla Casa dell'Annunziata, furono all'avanguardia per l'epoca: costruzioni edilizie ed idrauliche, materiali utilizzati, elementi decorativi e simboli allegorici, sono di una originalità unica.

[54] La famiglia Pagano arricchì il giardino di sempre maggiori ornamenti, conservando le caratteristiche originarie delle quattro aiuole e delle tre fontane *a rocailles* e di altre due, una circolare ed una ottagonale, che delimitano gli incroci degli stessi viali. Il palazzo, a pianta quadrata con cortile centrale -nella originale edizione seicentesca- ha subito poi nel tempo notevoli trasformazioni tra cui la demolizione del volume sulla strada per la creazione di una piazzetta. Cfr.http://digilander.iol.it/quadrelle.

[55] Quadrelle ebbe l'acqua pubblica grazie a Francesco Emanuele Pinto. Dovendo ampliare e ristrutturare il suo Palazzo, egli chiese all'*Universitas* di poter togliere l'acquedotto del cellaio dove attingevano i cittadini. Per tale motivo, il 19 giugno 1746 venne stipulata una convenzione: le sorgenti provenienti dai monti, e utilizzate da sempre anche per le fontane del giardino, vennero concesse in uso alla popolazione attraverso una fontana da costruirsi innanzi all'ingresso del Palazzo, in uno spiazzo

dei due viali mediani. Poggi e sedili punteggiano le prospettive significative dei viali. Gli elementi architettonici sono realizzati con strutture in pietrame calcareo e tufaceo, rivestite di intonaco e piastrelle maiolicate. L'apparato decorativo è ottenuto mediante stucchi, frammenti di schiuma di lava, di alabastro, di corallo, di vetro, di conchiglie, tutti concorrenti a comporre figure e spartiti architettonici. Il patrimonio botanico oggi esistente comprende lecci plurisecolari accanto a bossi, mirti, lauri, pervinche, palme e vari alberi da frutta. Gli impianti idraulici sono potenzialmente efficienti per alcuni tratti. Il disegno del giardino è caratterizzato da variazioni rispetto alla regolare geometria: il recinto muraio e i due viali principali non determinano quattro settori uguali, ma quattro trapezoidi che sembrano simulare la prospettiva.

Lo studio di questo giardino ha interessato, di recente, esperti a carattere internazionale, dopo il progetto pilota di Conservazione del Patrimonio Architettonico Europeo, presentato nel 1993.

Francesco Emanuele Pinto fu quindi un vero e proprio esteta. Oltre all'amore per l'arte ed il giardinaggio, è ricordato come raffinato collezionista di presepi. Ne aveva di ogni materiale e disposti in ogni stanza della sua dimora di Napoli, che andavano a sommarsi a quello grande. Gli allestimenti, fatti eseguire nel suo palazzo a Chiaia nella prima metà del Settecento, dovettero essere qualcosa di inusitato anche per un pubblico avvezzo a questo genere di sacre figurazioni, al punto che ancora alla fine del Settecento ne restava memoria. Nel Natale del 1733, l'allestimento del presepe del Principe di Ischitella fu effettuato dall'architetto Desiderio de Bonis, oggi quasi sconosciuto, ma che fu il più quotato specialista del genere.

La più autorevole delle fonti antiche sulla storia del presepe napoletano, Pietro Napoli Signorelli, alla fine del Settecento lamenta la progressiva dispersione e gli smembramenti già in atto delle collezioni presepiali napoletane antiche, citando quella un tempo appartenente ai Pinto: *Sontuoso e magnifico in tutte le sue parti era il presepe che vedevasi in casa del principe d'Ischitella, lodandosi con ispecialità l'eccellenza de' pastori lavorati dà più celebri scultori e la pompa e la ricchezza indicibile del corteo dei magi e la gloria che componevano un tutto per ogni riguardo eccellente. Ma tutto è terminato nè credo che alcun frammento più sussista di così splendida suppellettile*[56].

Nello sterminato apprezzo dei beni del Principe, redatto a Napoli pochi giorni dopo la sua morte, nell'ottobre del 1767, compaiono undici presepi di ogni dimen-

ceduto appositamente all'*Universitas*. Cfr. http://digilander.iol.it/quadrelle.

[56] Cfr. F. Strazzullo, *Tradizioni sacre popolari e scultura del '700 a Napoli*, ivi 1968) e V. Pacelli, *La collezione di Francesco Emanuele Pinto, Principe d'Ischitella*, in "Storia dell'Arte", 1979.

[57] Questo presepe era accuratamente descritto in un documento che oggi è purtroppo perduto. Cfr. G.G. Borrelli, *Il Presepe napoletano,* tratto da *Pastori e Presepe Napoletano* volume curato dal

sione e materiale, dal legno di bosso intagliato alla cera modellata, dallo stagno dipinto alla terracotta. Ad un certo punto, si riporta la seguente notazione: *In tre stanze consecutive è piantato il Presepe grande con tutti i pastori*. Probabilmente era quello composto dalle *figure* acquistate dal principe Francesco Emanuele Pinto nel 1743-44, per l'ingente somma di oltre 2.000 ducati[57]. Ma la notizia più interessante è che i redattori dell'inventario reperirono in un altro ambiente del palazzo, precisamente *nel camerino dove dormono le Donne detto de' Pastori*, una serie di oggetti che oggi suscitano grande curiosità. Si trattava di gruppi di figure e di pezzi di scenografie custodite in casse: *Una carrozza ricca a due cavalli con un Cardinale dentro, e Vescovi*; *una stanza con moltissimi personaggi in piccolo di creta, che fanno diverse azioni* (forse un bozzetto per un presepe); *un Baroccio a quattro cavalli tinto di verde con un Cavaliere di Malta dentro*; *un volantino a due cavalli con due volanti alli lati, e servidori dietro con la livrea di Policastro, e li cavalli sono di capezza di moro*; *un carro con due botti sopra, e due personaggi, e due bovi*; *un milordo a cavallo*. Vi erano inoltre scene che riproducevano *una cella del Monistero di S. Chiara con diversi personaggi, e ornamenti*; *la guglia di S. Gennaro di sovero* [sughero] *colorito*; *un ospitio con diversi personaggi, e sua cappella*; *un monistero di campagna con vari personaggi, e sua cappella*; e così via[58].

Le cronache de *La Gazzetta di Napoli* citarono a più riprese, durante il periodo austriaco (1707-1734), la visita dei Vicerè ai presepi napoletani ed è singolare apprendere che il più celebre presepe in città era quello di Emanuele Pinto, principe di Ischitella. In una cronaca è riportato che l'ultima Viceregina austriaca *vi andò preceduta da un drappello di guardie tedesche ed accompagnata da alcune dame. Il principe e la principessa d'Ischitella la ricevettero ai piedi della scala ed era con loro anche l'architetto del presepe, Desiderio de Bonis*[59].

I pezzi citati nell'inventario del 1767 facevano parte, probabilmente, di questo presepe più antico, ideato dal de Bonis, e che non trovò posto in quello montato successivamente nel palazzo dei Pinto.

Nel Settecento, i presepi allestiti nei palazzi nobiliari di Napoli erano qualcosa di unico. Le scene costruite con ricchezza di particolari, la plasticità dei volti dei pastori, attiravano un pubblico numeroso di ogni estrazione sociale, suscitando diletto e meraviglia nei visitatori. Il tutto con una ricchezza inaudita di sete e stoffe, gioielli, ori ed argenti che dovevano dimostrare lo *status* socio-economico del nobile

Consorzio Capan e realizzato dalla Camera di Commercio di Napoli, Elio De Rosa editore, Napoli, 1998, in http://www.na.camcom.it/artigianato_artistico/presepe.htm

[58] *Ivi.*

[59] Cfr. www.mclink.it/presepi/presepi97b/italiano/nap_3.htm

[60] Cfr. www.mclink.it/presepi/presepi97b/italiano/nap_3.htm

[61] Cfr. C. Cannarozzi, *Ischitella*, cit. e *Biografie Ischitellane*, cit. In particolare vedasi il paragrafo: *Vicenda della Chiesa di San Michele, oggi Sant'Eustachio*, nel presente saggio.

[62] A. S.F. , *Dogana delle pecore di Foggia*, s.V, b. 81, fasc. 5285. cfr M. R. Tritto, *Frammenti di*

casato che allestiva il presepe. Il fatto che il principe di Ischitella fin dal 1765 sia stato costretto ad impegnare i gioielli dei Magi e gli ori delle popolane del suo presepe -e non perché si fossero capovolte le sorti economiche della sua famiglia, ma per una momentanea necessità di liquidi- denota la natura precaria delle imponenti costruzioni presepiali nate, più che dalla devozione natalizia e da scopi religiosi o mistici, per la funzionale esigenza di consolidare, attraverso l'ostentazione, il prestigio personale raggiunto dalle grandi famiglie napoletane[60].

Nel corso dell'Ottocento, molti presepi furono progressivamente smembrati. I Perrone, grandi appassionati e competenti (Antonio fu tra i fondatori della letteratura dedicata al presepe), ne acquisteranno i migliori esemplari. Una parte di questi darà vita alla Raccolta Perrone, oggi custodita nel Museo della Certosa di San Martino.

Pasquale Pinto

Emanuele Pinto morì indebitato nel 1767. I suoi creditori sequestrarono il feudo di

storia peschiciana in G. Gerardi; *Peschici città delle sedici porte,* a cura di Enrico Crispolti, Massimo

Napoli.
Palazzo Pinto, in zona Chiaia.
Presepe.

Peschici e concorsero sul feudo d'Ischitella. Gli successe il figlio Pasquale. Il nuovo Principe si era stabilito ad Ischitella fin dal 1757 e gli abitanti lo avevano accolto con molta deferenza, che ben presto si tramutò in aperta ostilità. La causa principale fu il contrasto sulla particolare riscossione delle tasse: *per catasto o a battaglione*. La prima modalità era proporzionata ai beni dei singoli; la seconda era stabilita ad arbitrio dei governanti. Accadde che otto o dieci ricchi proprietari che dominavano l'Università, nell'assegnare le quote delle imposte, *sgravarono se stessi e aggravarono gli altri*. In particolare, fu Pasquale Pinto, che avrebbe dovuto pagare più di tutti, che avversò il *catasto*, imponendo l'arbitraria riscossione *a battaglione*. Ci fu, a questo punto, una vera e propria rivolta popolare, ed il feudatario ricorse alle maniere forti costringendo il sindaco Visconte, che si era posto a capo dei rivoltosi, a dimettersi.

L'Università di Ischitella intentò parecchie cause civili contro Pasquale Pinto, ma puntualmente le perse. Il principe era aduso a metodi prepotenti, gli stessi che adoperò quando tentò di usurpare gli antichi diritti del clero del Capitolo di Santa Maria Maggiore[61].

Alla fine del Settecento, le condizioni socio-economiche dei piccoli centri garganici erano complessivamente precarie: il territorio da seminare era così scarso che spesso la popolazione ricorreva all'espediente di bruciare i boschi nelle vicinanze dell'abitato, con l'intento di ricavarne superfici adatte alla coltivazione. Venne pubblicato, nel 1791, un Real Rescritto per le *Terre* di Peschici e di Ischitella, che vietava la semina dei terreni un tempo ricoperti di alberi. Ciò con l'evidente scopo di evitare eventuali frane e smottamenti, ma anche per scoraggiare un ulteriore depauperamento del patrimonio boschivo. Il principe di Ischitella e Peschici, tutelando i propri interessi in quanto proprietario di vaste zone, e facendosi opportunisticamente portavoce della popolazione priva di altri mezzi di sostentamento, presentò una supplica al re: chiese di poter continuare a seminare almeno quei terreni che, pur essendo stati boscosi nel passato, erano coltivati da vari anni. Dopo le perizie, il Supremo Consiglio delle Reali Finanze si pronunciò il 29 novembre 1791 a favore della semina nei terreni già coltivati prima del divieto, purché fossero in zona piana e non montuosa[62].

Nel 1823, alla morte di Pasquale Pinto, il titolo di principe di Ischitella passò al suo unico figlio Francesco, nato nel 1788. Importante personaggio dell'Ottocento napoletano, servì ben quattro sovrani, due francesi e due borbonici, è ricordato nella

Bignardi, Electa, Milano, 1987, pp. 37-49.

[63] C. Cannarozzi, *Francesco Pinto, principe di Ischitella*, Il Gargano Quaderno, n. 17 del 1962.

[64] Rimando al saggio di Nazario Barone ed alla traduzione di Mariagraziella Belloli delle *Mémoires et souvenirs de ma vie*, di Ischitella ovvero F. Pinto, nei presenti ATTI.

[65] Nel suo testamento, datato 14 marzo 1701, il canonico d'Avolio annota che il risarcimento non gli

Storia soprattutto per il ruolo avuto durante gli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie. Fu eroico ufficiale dell'esercito murattiano e partecipò anche alla campagna di Russia nel 1812. Dimesso dall'esercito al rientro dei Borbone, si dedicò alle sue proprietà, bonificando vaste zone paludose. Nel 1848 fu ministro di guerra e marina di re Ferdinando II e, infine, consigliere di Francesco II, ultimo re di Napoli, del quale si dichiarò sempre fedele.

Il Cannarozzi nel suo saggio: *Francesco Pinto, principe di Ischitella*[63], lo ricorda così: *Tra il 1848 e il 1860 il nome di Ischitella corse per l'Italia e per l'Europa perché così si faceva chiamare e così si firmava il ministro di Ferdinando II che ricoprì un ruolo di primo piano negli ultimi anni del regno delle Due Sicilie*.

Il suo operato è stato valutato criticamente dalla storiografia coeva ed attuale. Il Principe, che si firmava con il nome *Ischitella*, col suo difficile carattere, contribuì ad alimentare la confusione, che caratterizzò gli ultimi mesi prima della dissoluzione dell'antico reame di Napoli[64].

Nel 1860, alla caduta dei Borbone e al conseguente arrivo di Garibaldi, Francesco Pinto si trasferì in volontario esilio a Parigi. Rientrò a Napoli poco prima di morire, quasi novantenne, nel 1875.

La Chiesa di San Michele, oggi Sant'Eustachio

La cappella privata dei principi Pinto fu la chiesa *sotto il titolo di San Michele*, oggi denominata *Chiesa di Sant'Eustachio*. Ubicata al centro dell'abitato di Ischitella, sul retro del Palazzo, fin dai primi del Settecento fu s*empre riconosciuta di allodio* dell'illustre Casa Pinto cui apparteneva il feudo di Ischitella. Luigi Pinto Capece Bozzuto aveva proibito a don Michele D'Avolio, che aveva iniziato la costruzione della chiesa negli ultimi anni del 1600, di portarla a termine. Praticamente la requisì, con la promessa di pagare le somme già spese dal canonico[65]. Il Principe voleva servirsene come cappella privata del suo palazzo; fu donata da lui la campana fusa da Domenico Astarita nel 1700, che porta impresso il suo nome lo stemma nobiliare dei Pinto[66].

è fu pagato da Luigi Pinto; cfr. C. Cannarozzi, *Biografie Ischitellane*, cit. pag. 51

[66] *Ivi.*

[67] Alfonso Pinto fece apporre sul quadro la seguente scritta: *Capecius Bozzuto, eques S. Giacobi, regis consiliator praefectus rationum Regni Neapolitan*i.

[68] Il Capitolo di Santa Maria Maggiore, per sostenere la causa contro i Pinto, si indebitò per 600 ducati.

Ischitella, chiesa di Sant'Eustachio-ex San Michele.
Particolari della Campana donata dal Principe Luigi Pinto (fusa da Domenico Astarita nel 1700).

Ad ultimare la costruzione della chiesa e a provvedere agli arredi, arricchendola di pregevoli dipinti ci pensò il principe Francesco Emanuele. Le tele di Gennaro Abbate, commissionate dal principe, rappresentano una *Deposizione dalla Croce*; *Gesù Bambino con Sant'Antonio, San Nicola, San Francesco di Paola, San Francesco d'Assisi e Sant'Antonio Abate*.

A completare l'arredo iconografico della Chiesa di San Michele pensò Alfonso Pinto[67], devotissimo di *San Gennaro* che donò una tela rappresentante il Santo prediletto, *la Madonna del Carmine e la Sacra Famiglia*. Lo stesso principe donò altresì una *Natività di Cristo* ed una *Crocifissione* alla Chiesa del Convento di San Francesco.

Nel 1784, Pasquale Pinto, dopo un contenzioso con il capitolo di Santa Maria Maggiore[68], ottenne dall'arcivescovo Francone la facoltà di istituire, per la sua chiesa, uno speciale *Collegium Cappellanorum*. A capo di questo capitolo, venne nominato Don Andrea Santamaria di Rodi Garganico. Il Principe stipendiò, a proprie spese, ben sette cappellani, scelti tra le famiglie borghesi di Ischitella, che esercitarono le regolari funzioni officiate in tutte le chiese della diocesi di Siponto. In cambio di 72 ducati all'anno, corrisposti a ognuno di loro dall'*Illustre Possessore*, erano tenuti a recitare tutti insieme l'Ufficio Divino; celebravano messa nei giorni feriali ed una messa cantata in quelli festivi. Durante le funzioni interne ed esterne, indossavano la mozzetta cinerina: era un privilegio loro concesso dall'arcivescovo Francone.

La chiesa era *ben servita* e richiamava la frequenza del popolo per l'esercizio regolare del culto. Le vicende dei tempi, seguite all'eversione della feudalità dopo il decreto Zurlo, non permisero alla Casa Pinto di pagare gli onorari dovuti ai cappellani. E costoro non si sentirono più in obbligo di rispettare il loro impegno. La chiesa *materiale e formale* fu così abbandonata, ed il popolo restò *defraudato* dalle normali funzioni ecclesiastiche che un tempo vi si eseguivano con regolarità e solennità. A ciò, si aggiunse il pubblico dispiacere di vedere, di anno in anno, deteriorato un tempio di architettura d'ordine toscano dell'ampiezza di palmi quadrati 2142, e ormai ridotto *quasi a stalla*.

A causa di questa *deplorevole situazione*, a molti buoni cittadini venne il desiderio non solo *di ristorare e fare delle riparazioni a questo sacro edificio*, ma anche di proporre al comune di Ischitella di acquistare la chiesa di San Michele, trasferendo dalla vecchia chiesa di Sant'Eustachio l'altare e la statua del protettore

Nel 1772 ottenne una sentenza favorevole, ma Pasquale Pinto ricorse in appello all'arcivescovo, che gli diede ragione.

[69] Archivio Comunale Ischitella, Delibere Decurionato, 1836

[70] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli, 1806-1807, voll.5, pag 713

[71] *Ivi.*

[72] *Ivi*, pp.713-714.

principale della città, la cui festa era celebrata *con nota pompa* e grande partecipazione da parte di tutti i fedeli.

Questo lodevole desiderio non potè essere realizzato per mancanza di mezzi, che le circostanze del tempo non offrivano, finchè alcuni generosi proprietari pensarono di *santificare a quest'opera* alcuni crediti che dovevano essere devoluti loro dal comune di Ischitella. Inviarono una supplica al Sindaco il quale, in data 11 luglio 1836, ne fece rapporto al Sottointendente, comunicando che ci sarebbe stata una grande soddisfazione pubblica, se superiormente si fosse consentito di realizzare quanto richiesto.

Il 4 agosto giunse una nota dal Sottintendente del Distretto di San Severo, la n. 6796[69]. In conseguenza della petizione, si autorizzava il Decurionato ad esaminare gli estremi dell'acquisto proposto, per esprimere un parere in merito all'acquisto della chiesa di San Michele da parte del comune di Ischitella. Il 14 agosto del milleottocentotrentasei, sotto la presidenza del sindaco D. Pietrantonio Miraglia, il Decurionato del comune di Ischitella si riunì e deliberò quanto segue: riconoscendo vero il credito di quei proprietari in ducati 313 impiegati al ripiano del *dazio sul macino* per il 1827, visto l'*assiso* del Consiglio d'Intendenza del 1° Dicembre 1827 che autorizzava i creditori ad avere il rimborso di detta somma; uditi gli stessi creditori, i quali intervenuti nella riunione ratificarono in tutta l'estensione la memoria diretta al Sindaco in data 10 luglio dell'anno corrente che fu loro letta, trovò utilissimo l'acquisto in parola. Visto che la chiesa sacra a Sant'Eustachio, posta in un luogo periferico dell'abitato di Ischitella, era *angusta, umida e rovinosa*; visto che la famiglia Pinto era disposta ad alienare la chiesa di San Michele, il Decurionato è d'avviso che *il progetto progredisca nel modo regolare e s'implorino le superiori autorizzazioni affinché la Chiesa di S. Michele colle somme enunciate si acquisti, si riduca al primiero stato, e vi si trasferisca l'altare e statua del principale Protettore S. Eustachio; ben inteso che la manutenzione di detta Chiesa sia a carico del Comune nell'istesso modo come fin'ora si è praticato per la Chiesa di S. Eustachio.*

La vicenda della cessione della chiesa privata è emblematica del definitivo tramonto del prestigio dei Principi Pinto ad Ischitella.

[73] Manicone lamenta, a tale proposito, la pericolosa abitudine di usare travi di legno nei camini e nel

Notabili.

L'incendio di Palazzo Pinto

Oggi ad Ischitella la traccia più evidente del principato dei Pinto è il Palazzo Ventrella. Sito nel piano, alla sommità di un alto colle, era stato edificato nel 1714 sui ruderi di un antico castello, crollato al suolo in seguito al *furibondo tremuoto* del 1640. Il palazzo Pinto, anche se incompiuto (doveva avere quattro piani), secondo Michelangelo Manicone era *il più bello e magnifico edificio del Monte Gargano*. E a suo giudizio, gli edifici[70] sono stati, e saranno sempre, corrispondenti alla *elevatezza* di coloro che li fecero e li fanno edificare.

Nonostante le critiche precedenti, onore ai Pinto, dunque[71]!

L'accurata descrizione del Manicone ci permette di visualizzare com'era il palazzo nei primi anni dell'Ottocento: un perfetto rettangolo, con un unico cortile della stessa forma geometrica, due scalinate di accesso, una ad Est, l'altra ad Ovest, ambedue comode, larghe, belle. Delle quattro facciate, quella verso il Nord era la principale. Essa era antica, bella, graziosa; aveva un portale sontuosamente arricchito di ornamenti delicati. Il portone era decorato da una loggia ben lunga, sontuosa, leggiadra. Il palazzo, *comodo,* era a tre piani: quello terreno ospitava i familiari di servizio; sugli altri due vi erano gli appartamenti della famiglia del Principe[72].

La Fisica Appula ci fa rivivere i momenti convulsi del terribile incendio che, nella notte del 20 aprile 1804, divorò il palazzo dei Pinto. Le fiamme, altissime, cominciarono ad alzarsi dal terzo piano. Racconta Manicone: *Sembra questo una fornace accesa. Dalle finestre abbrustite sbucano inquiete fiamme stridenti, fino al cielo. Lo spavento dilaga tra tutti gli abitanti. Ogni casa echeggia di disperati urli. Scrosciano i saldi tetti, cadono con immenso fracasso sui lastricati; e le soffitte del secondo piano crollano, e divengon pascolo delle fiamme divoratrici. Il palazzo arso e divorato al di dentro, vomita al di fuori un fuoco spaventevole. Temono gl'Ischitellani, che le fiamme portino l'incendio, la strage, e la desolazione nelle case vicine, e quindi in tutto il Paese. Ai pianti di tutti si commuove il zelante Arciprete Domenico Montanaro, il quale accorre in Chiesa, espone il Santissimo Sagramento dell'Altare, e lo conduce in processione sulla piazza della facciata principale, accompagnato dalle lagrime di tutti. Fa la santa benedizione. Oh miracolo grande! Ormai lo Scirocco minacciava di portar l'incendio nel paese, e di ridurlo al nulla, quando, destasi un vento da ponente; le fiamme vengon quindi trasportate verso levante, così il fuoco non s'appiglia alle case, Ischitella non è ridotto ad un mucchio di sassi, ed il palazzo arso al di dentro, e divenuto*

soffitto. Sostiene che sarebbe più sicuro realizzarli a volta, in pietra, mattone e stucco, come si usava in Spagna. Consiglia anche di adoperare il cemento mahoniano, economico e non incendiabile.

[74] M. Manicone, *La Fisica Appula*, Napoli, 1806-1807, voll.5, pp.716-18.

inabitabile ne'piani superiori, offre alla vista finestre annerate, solitudine mesta, rovine luttuose[73].

Il fuoco era partito da una trave, posta all'interno di un camino del secondo piano: il massaro del Principe stava bruciando nel focolare delle *fiscelle di cacio*; le faville avevano attaccato la trave e l'incendio si era propagato nel corrispondente soffitto[74].

Michelangelo Manicone, per sdrammatizzare, racconta un gustoso aneddoto, relativo all'incendio: mentre il Palazzo Pinto *orrendamente avvampava*, Don Rinaldo Netti della Padula, Agente del Principe, *placidamente dormiva*. Molta gente, accorsa nell'appartamento del secondo piano, entrò nella sua camera, gridando: S*ignor Agente, fuggi, scappa*!. Rinaldo, svegliatosi di soprassalto, credendo fossero i ladri, li pregò di non ucciderlo, e di prendersi il danaro. "*Che denari, e denari* -gli risposero- *presto, fuggi, se non vuoi esser divorato dalle fiamme*".

Rinaldo si confuse, restò senza voce, quasi senza respiro. Lo stato confusionale dell'Agente del Principe suscitò compassione in ogni cuore; egli fu sollecitamente trasportato nella vicina casa dei *benefici* Signori Ventrella, e si salvò.

Secondo Michelangelo Manicone, il *tenero e virtuoso* Don Rinaldo dovette la salvezza della propria vita agli *umani Ischitellani*; il salvataggio del denaro, delle *interessanti scritture* del Principe, e della sua *roba* lo doveva, invece, al coraggio di un'intraprendente *donzella*: Fiorenza di Lella, sua fedelissima servetta. Svegliata di soprassalto, nella sua casa, dalle grida del popolo, quando sentì che il Palazzo Pinto s'incendiava, si mise subito camicia, gonnella, e corpettino e *volò* lì. Giunta al portone, sollecitò tutti a salvare la roba. Quindi, accompagnata da molte persone, senza temere né fuoco, né crollanti soffitti, entrò impavidamente nella camera del suo padrone, prese il baule, le carte, la roba; salvò tutto, facendo trasportare tutte le cose recuperate a casa sua. Detto fatto, raggiunse il suo padrone.

Questi vedendola, le chiese:

–*Fiorenza, che sarà del baule, in cui eravi il denaro del Principe?.*

–E'in casa mia - rispose Fiorenza.

–*E delle carte che n'è?*

–Sono pure in casa mia.

–*E quel denaro, che stava nel tiratojo di quel tavolino?*

–L'ho in petto.

–*E l'orologio mio?*

[75] M. Manicone, *La Fisica Appula*, cit.

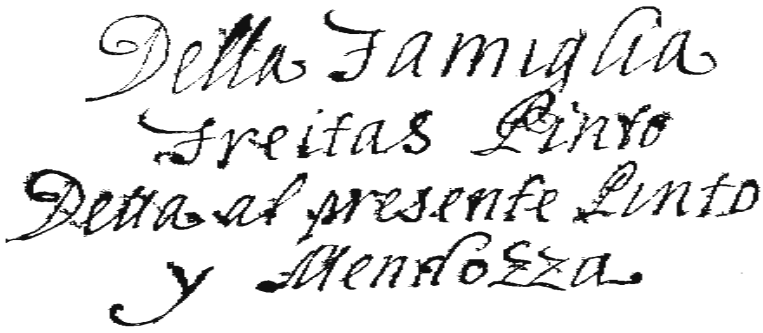
–L’ho in saccoccia.

A tali parole di Fiorenza, Rinaldo si rincuorò, benedisse il Cielo. Ringraziò la ragazza che lo aveva così ben supportato. Per Michelangelo Manicone, questa intraprendente *donzella ischitellana*, che diede prova di tanto coraggio, fu una vera e propria eroina, onore del gentil sesso. Da meritare, senza ombra di dubbio, un posto distinto nelle *Novelle Morali* del Soave[75].

Appendice documentaria

E. MONTECCO. *Notizie di alcune famiglie popolari della città e regno di Napoli divenute, per ricchezza e dignità, ragguardevoli.*

Il manoscritto, datato 1693, è conservato presso la Biblioteca della Società di Storia Patria napoletana.


Della Famiglia
Freitas Pinto
Della al presente Pinto
y Mendozza

Questa famiglia che il presente per le ricchezze titoli, cariche e nobili Parentadi indiani (?), che fà molta figura in Napoli, è Portuese di origine, popolare di conditione, e sono anche alcuni di opinione, che sia di setta Giudaica, quale setta è molto fertile in quel Regnio, siccome habimo veduto in molte di queste famiglie venute qui che in palese mostrandosi esser condici Christiani in segreto poi osseruono con molta puntualità il rito Giudaico, del che accusati ne furono ha nostri tempi condagniamente castigate.

Il Personaggio di questa famiglia che dà Portogallo trapiantò la sua casa in Napoli fù D. Luise Freitas conosciuto dà noi, e da altri uecchi della nostra Città, insignito coll'abito di Auis della sua nazione solito (a) darsi anche à personaggi ignobili simile nelle fattezze, et nel colore al nobilissimo d'Alcantara.

Trapiantò anche in Napoli Don Loise le sue pinguissime ricchezze guadagniate dà lui, e dà suoi maggiori col esercizio della mercanzia colle quali fece in essa un Stabile Piedistallo. La sua Casa hebbe collui due figliuoli di qualche apparenza li quali essendo entrati nell'età delli adolescenza spacciavano dà per tutto nobiltà, e cavalleria, non mancandoli per le loro ricchezze personaggi nobili della città che cortegiandoli, et accompagnandoli l'adulauano.

Il primo di essi si chiamò Don Emanuele e Don Casparro il secondo, a questi Don Luise loro Padre uolendo dar principio alla nobiltà della Casa procurò di accoppiarli a nobile Donne in Matrimonio, come in effetto fece, poiché Don Emanuele sposò Donna Geronima Capece Bozzuto figlia di Don Fabrizio del Seggio di

Capuana di Napoli, Primario de'Taulario del S.R.C., e di Donna Teresa Griffo del Seggio di Porto, et indi appresso Don Gasparre prese per moglie Donna Angiola Legni del medesimo Seggio, ambedue quanto ricche di bellezza corporale, e di nobiltà altrettanto pouere di beni di fortuna. Goudè per pochi anni Don Luise la compagnia di queste Nuore, e vide propagata la sua famiglia con dei Nipoti, mà istesso pervenuto all'età decrepita finì di uiuere in questo Mondo lasciando l'infinite sue ricchezze a'figliuoli, e migliorando la condizione del primogenito di centomila ducati di più della sua porzione; fù sepolto il suo Cadavere nella Chiesa di Santo Spirito de P.P. Predicatori incontro al Regio Palazzo nella seconda Cappella à man sinistra nell'entrar della Chiesa per la porta maggiore oue tra l'altro si legge una lunga iscrittione la quale si tralascia per brevità potendola ogn'un uedere. E tal memorie, et iscrittioni sa bene ogn'uno non solo di mediocre, mà di poco intendimento, che si fanno specciose, e magnifiche piene di bugiarde uanità, per far credere agl'Ignoranti quel che mai fù siccome è questa inguine all'origine della famiglia, e gl'antichi innuentati personaggi, et alle cariche militari esercitate.

E qui sa auertire una nobil curiosità, et è che quando s'intaglio la detta iscrittione, haueuano fatto ponere nella persona di Don Luise l'habito di Alcantara in luogo di quello d'Auis, del che essendosi accorti i Cavalieri di quell'ordine nobilissimo, ne fecero un sì gran rumore che fù di bisognio alli eredi di quello farlo toglier via, e ponerui l'altro d'Auis, e ciò è notorio per non esser fatto molto antico.

Don Emanuele Primogenito di Don Loise essendo stato fatto come si è detto assai miglior di conditione del altro fratello dal Padre, fe'compra della Terra di Ischitella nella provincia di Capitanata, sopra della quale ottenne titolo di Prencipe, e ciò oltre di magnifiche possessioni, e beni stabili fe'anco compra del decoroso, e lucroso officio di Scrivano di Ratione caduto alla Regia Corte per la morte di Don Andrea Concuoletto, Marchese d'Arena, con la quale Carica chè ua congionta a quella di Consigliere di Stato e con specioso titolo di Prencipe diuenne personaggio e di molta stima, e rispetto, per lo chè colle ricchezze che maggiormente l'appianarono la strada potè esser decorato per mercede hautane da Sua Mestà dell'abito nobilissimo de'Caualieri di Colatraua.

Prese per moglie, come vi dissi di sopra senza dote alcuna per l'inegualità della conditione, Donna Geronima Capece Bozzuto del Seggio di Capuano colla suddetta moglie procreò più figliuoli così dell'uno come dell'altro sesso, de questi lascio essendo morti prima degli altri, vivono il po.nte Don Luise che come primogenito per la morte seguita di detto suo Padre, ed il secondo che tiene l'officio di Scriuano di Ratione, et il terzo detto Don Antonio, et il quarto Fortunato maschi, e due Femine, una delle quali chiamata Donna Teresa è maritata con buona dote al Marchese di Brienza don Giuseppe Caracciolo, e l'altra fatta Monacha nel monastero di San Sebastiano. La Bozzuta loro Madre viue in un'istessa casa colli detti figlioli, e dicono le male lingue de sfaccendati che malamente parlano de'fatti altrui che

poco serba il decoro della sua honesta; et hauendo accumulato col defonto Marito peculio di consideratione ultimamente nell'anno 1694 è passata alle seconde nozze con Don Fabio de Dura, al quale per detto affetto hauea ella procurata la grazia della scarcerazione.

Don Gaspare secondogenito viue anche con splendore, et esercita l'officio di Generale Tesoriero del Regno, con il quale altresì uà annesso quello di Consegliero di Stato. Prese per moglie Donna Angiola Lagni del Seggio di Capuano, figlia del Marchese Romagno senza dote alcuna per la medesima cagione icennata in Don Emanuele suo fratello, e con essa s'è fatto Padre di tre figliuoli Maschi che sono Don Luise, Don Gregorio, e Don Antonio, tutti di buon'indole, et una femina detta Donna Catarina che fù maritata con ricca dote l'anno 1693 a Don Antonio Mont'Alto, Duca di Fragnito, col disgusto d'alcuni de parenti dello sposo, e particolarmente del Duca di Picodefumo di Casa Filomarino suo cognato che non uolle intervenire in modo alcuno alle nozze, però non godè molto della compagnia maritale, perché doppo due mesi ò poco più del contratto sponsalitio è rimasta di questo Vedua, è grauida , et à suo tempo poi diede alla luce un maschio al quale fu posto il nome del Padre.

Indi essendo per la sua dote desiderata in moglie dà diversi personaggi finalmente fù conchiuso Matrimonio con Mario Loffredo Marchese di Monteforte figlio primogenito del Principe di Cardito, il quale stando in Roma come Agente della Città di Napoli per la causa dell'inquisizione, è venuto à tal'effetto qui per le poste; et essendo salito più di una volta alla Casa della sposa, hà fatto ritorno in Roma come Agente della Città di Napoli per spedirsi dalla sua Carica, et ottenne dal Sommo Pontefice la dispensa del Matrimonio, essendo cogino del defunto Duca di Fragnito, Primo sposo della Dama; come già ottenuto la dispensa hà effettuato il Matrimonio; et il Prencipe di Cardito Padre dello sposo è passato all'altra vita in quest'anno 1705, essendo succeduto detto Marchese nel Principato al Padre.

Stemma dei Pinto.

La divisione del demanio

Teresa Maria Rauzino

La regolamentazione della pesca nel Lago di Varano

Come si augurava Michelangelo Manicone, il sistema feudale venne fortemente scardinato nel decennio francese, non senza una costante lotta tra gli abitanti di Ischitella e gli illustri possessori dei luoghi.

Qui l'economia e la sopravvivenza della popolazione dipendevano anche dalla pesca, in primis nel lago di Varano. Le *paludi* furono suddivise in varie zone e i diritti assegnati ai paesi che vi gravitavano intorno[1]. I limiti delle assegnazioni risalgono all'Ordinanza del Commissario del Re, Biase Zurlo, del Dicembre 1810, che stabiliva per il Comune d'Ischitella, come per quelli di Cagnano e di Carpino, le postazioni di pesca lungo i bordi della foce del lago di Varano. Stabilita la confinazione tra il lago suddetto di proprietà de'Principi di Tarsia, dei Principi d'Ischitella e i *fondi* del Comune, in riferimento alla Foce del Lago denominata *Fiume*, fu deciso che ai suddetti Principi dovesse appartenere la zona denominata *Corrente*. All'interno della stessa fu però loro vietato *di mettere il minimo riparo* oltre alle sei *Grisciole* già esistenti.

Alla *Comune* di Ischitella furono assegnate invece tutte le *paglie* laterali, all'uno e all'altro bordo del Fiume suddetto, chiamate anche *mesole*. Il nome *mesola* deri-

[1] A.S.F. Consiglio di Intendenza di Governo, di Prefettura di Capitanata, 1ª Camera, Processi 1801-1866, fascio 20, fasc.526, Comune di Ischitella. *Divisione delle Mesole demaniali Ischitella 1812-1813.*

va dal latino *media insula*: significa mezza isola. E'un cordone dunoso affiorante lungo le rive della foce. Qui i concessionari avevano il diritto di impiantare nuove *grisciole*, ed in conseguenza di aprirvi i canali necessari, svellendo le mesole, ossia le terre fangose, ed il *paglione*. Senza la suddetta operazione era impossibile costruire una grisciola.

Agli abitanti di Ischitella era vietato di effettuare la pesca nelle acque del Varano, potevano solo sfruttare postazioni-trappola sulle sponde, come le *fratte* o, appunto le grisciole costruite sulle mesole. Tali determinazioni limitanti non rappresentarono affatto una soluzione definitiva accettata dagli interessati. Varie furono infatti le contestazioni prodotte dalle parti in causa, le richieste di rideterminazione e di modifica ai nuovi criteri appena entrati in vigore.

I Principi di Tarsia e di Ischitella, che in varie occasioni, e senza successo, si erano opposti alla suddetta Ordinanza, quando le competenze passarono dal Commissario del Re all'Intendenza della Provincia di Capitanata, non persero un momento di tempo: presentarono un esposto. Sostennero presunte *trasgressioni da parte dei concessionarj* e chiesero che un Consigliere d'Intendenza si recasse sul luogo per rettificare ogni cosa.

L'incarico venne affidato al Consigliere Mosca, il quale fece delle rettifiche a favore dei Principi. Lo si deduce da una petizione inoltrata nel 1813 dai cittadini concessionari al Consigliere di Stato presso il Ministero degli Interni a Napoli:

Tutto è cambiato, Signore -si lamentano i pescatori- *Mosca ha diroccato l'edifizio esistente. Li miglioramenti fatti sono stati devastati colla forza armata; svelte la grisciole; interdetta ogni facoltà di espandere la pesca nel proprio sito, siamo stati finanche obbligati a rimettere le mesole ch'erano state scavate. Così in luogo della sussistenza, e ricchezza, le famiglie hanno al presente ritrovata la miseria, perché in un punto si è perduta tutta la spesa, in vece di averne un compenso.*

Gli abitanti di Ischitella si sentivano vittime di congiure da parte dei potenti. Denunciavano infatti:

– la mancata presa di posizione del primo cittadino di Ischitella sulla questione: *Il Sindaco di questa Comune è stato nella forma chiamato a sostenere li dritti della medesima, gnuna parte però ha voluto prenderci*;
– di non essere stati sentiti dal Consigliere *prima di dar fuori la sua providenza*, cioè prima che emanasse la sua ordinanza di rettifica;
– la collusione del Consigliere d'Intendenza Francesco Mosca con gli illustri Possessori: *Egli si è renduto legalmente sospetto, perché tirò direttamente ad alloggiare presso l'Agente del Principe d'Ischitella, ed in di lui casa è stato durante tutto il disimpegno, in compagnia degli Avvocati del detto Principe, e di quello di Tarsia*;
– il Consigliere Mosca non aveva voluto avvalersi dei Periti dei quali si erano serviti il Commissario del Re Zurlo e l'Agente Divisore. Due dei tre nuovi Periti

designati non erano nella condizione ideale di indipendenza rispetto alle parti in causa: *Portavano seco loro la sospezione, giacchè uno cioè Michele Lucatelli di Vico è debitore al detto Agente, da cui voleva la dilazione al pagamento, e l'altro cioè Francesco Montanaro come antico affittatore del Lago è stato sempre in questione colla Comune*;

– tutti i detti Periti erano notoriamente ignoranti della materia, e del modo di pescare nel fiume. Ne era un lampante esempio la regola da essi stabilita che tutti dovessero ultimare la costruzione delle grisciole per il primo di Giugno di ciascun anno. Questo era un termine molto anteriore al tempo in cui iniziava solitamente la pesca nel lago: *Dal che ne avviene* -lamentavano i supplicanti- *che le dette grisciole nel maggior bisogno si trovano indebolite, ed intasate*. Difatti la prima pesca dei cefali si effettuava dalle postazioni vicino alla Torretta soltanto nel mese di Luglio ed Agosto. Le grisciole, dunque si dovevano costruire tutte insieme solo verso la fine di giugno, non prima. Quelle situate presso la Torre di Varano incominciavano a pescare soltanto verso la fine di Settembre, tempo in cui si faceva *la chiusa del pesce bianco.* La loro costruzione avveniva durante tutto il mese di Luglio, non prima.

In considerazione di tutto ciò, *i supplicanti si erano legalmente protestati, se le cose fossero rimaste così, tanto per l'indennità delle spese onde ridurre i siti nuovi, quanto affinché il canone fosse defalcato dall'aumento datogli a motivo de'miglioramenti loro permessi, maggiormente perché si avvicina la stagione per la riattazione degli ordigni e per la nuova pesca.* Essi chiedevano, in pratica, la riduzione del canone in proporzione dei tagli operati sui loro diritti di pesca.

Con una lettera all'Intendente di Capitanata, i concessionari denunciarono anche un altro grave abuso: quello perpetrato dal *primo Eletto* riguardo alle modalità di pesca alla tinca. L'usanza di mettere reti di tinche in qualunque tempo, ed in ogni luogo del Lago, e specialmente nella parte superiore, dove al di sotto vi erano le paludi assegnate ai cittadini, era stata vietata *per la ragione che con le reti si verrebbero così ad inutilizzare li detti locali sottoposti, intercettando il libro passaggio al pesce formando sott'acqua colle dette reti un ostacolo tale che non è possibile che il pesce possa passare, se non quello minutissimo*.

Per ciascun contravventore era prevista una multa di lire 10 a beneficio del Regal Tesoro, lasciando l'esecuzione di dette disposizioni al primo eletto, il Signor Fisico Agostino Ventrella. Ma costui, invece di far rispettare la legge, era stato il primo a contravvenirla: *Quale effetto ebbero, Signori, questi Disposizioni, niuno al certo, mentre che il detto primo Eletto Signor Ventrella, invece di eseguire detti ordini, ha egli il primo fatto mettere delle rete di Tinche nel Lago, chiamando anche là pescatori forastieri, e propriamente di Cagnano, avendo li medesimi portato seco molti sandali, ed infinite reti, pescando con questi alla società, tenendoli sotto la sua protezione, ed abbusandosi così dell'incarico datogli dal Signor Mosca*. I

pescatori, rivolgendosi all'Intendente di Capitanata, denunciavano altresì: *Eccellenza, in tempo che si vanno a mettere le dette reti sott'acqua, pria che tramonta il sole, in ogni giorno, voi vedete una flotta Navale tanto è la molteplicità de'sandali. Resta una porzione del Lago, dove sono sottoposto le dette paludi demaniali, tutto chiuso, senza esservi speranza che i poveri Concessionarj delle dette paludi possono prendere alcun pescato*.

I supplicanti chiedevano giustizia: *L'Eccellenza sua, colla profonda dottrina, potrà calcolare quanto sia punibile la condotta del signor Primo Eletto. Tanto la supplicano, e l'avranno come da Dio*!. Il documento fu sottoscritto a firma di Vincenzo, Tomaso Agricola e Zejnè Iacovino. E dai *segni di croce* di Vincenzo di Marco Maiorano, Gioacchino d'Amico e Gaetano d'Errico.

Ordinanza Zurlo 12 luglio 1810

La vicenda delle grisciole è emblematica di come, verso la fine del decennio francese, i vecchi equilibri tendino pian piano a riacquistare i loro spazi privilegiati. Analizziamo, nel dettaglio le due ordinanze Zurlo[2], che avevano, in un certo senso, scardinato il *feudalesimo* ischitellano. ll 12 luglio 1810, data della prima ordinanza di Biase Zurlo, il Comune di Ischitella comprendeva i seguenti demani: La *Difensola*, un territorio incolto e sassoso assolutamente inadatto a coltura, buono soltanto per il pascolo; il *Moschiaturo*, vicino alla palude demaniale comunale di Varano, fertile e ottimo per le coltivazioni.Oltre a queste proprietà, il Comune possedeva l*a Palude grande di Varano*, e le Paludi demaniali sulle sponde del *Fiume*, lungo la zona dell'*Isola di Varano* appartenente all'ex Barone di Ischitella. Queste paludi venivano concesse in affitto per la *pescagione*. Il Comune gestiva direttamente soltanto alcuni tratti di palude contigui al *Fiume.* Complessivamente, ne ricavava un reddito di soli 1500 ducati.

Perché la rendita era cosi scarsa? Biase Zurlo individua due cause:

– lo stato di abbandono in cui si trovano queste paludi. D'estate, il loro livello aumenta a causa delle acque stagnanti e per la decomposizione della vegetazione lacustre delle mesole (le paglie) e di altri corpi estranei. I tratti di lago che costeggiano la terraferma diventano quasi inutilizzabili, con conseguente diminuizione della pesca;

[2] Archivio di Stato di Napoli, *Ordinanze Zurlo, Ischitella, Comune della Provincia di Capitanata*. Biase Zurlo fu Commissario del re per la divisione de'demani nella provincia di Capitanata e Molise. La prima Ordinanza fu emanata il 12 luglio 1810, la seconda il 15 luglio 1811.

– i continui abusi degli affittuari del tratto di lago spettante ai Principi di Ischitella e di Tarsia. Essi avevano tagliato le paglie sott'acqua: per un verso avevano ingrandito il lago e rimpicciolito le paludi e per un altro si appropriavano del pescato che usciva dall'interno delle mesole, mettendovi dei martovelli. Inoltre avevano posto *grisciole* ed altre postazioni di pesca lungo tutto il corso del Fiume.

Il Commissario Zurlo è convinto che gli abusi *mai cesseranno sino che queste paludi siano nell'amministrazione del Comune*. E' consapevole che il Comune, da solo, non potrà mai migliorarle. Invece, con una semplice divisione tra le famiglie dei cittadini, esse potrebbero, senza dubbio, essere valorizzate e rendere il doppio in termini anche di canone spettante al Comune; basterebbe soltanto aprire i canali e le stesse paludi per determinare il *comodo* e la ricchezza della popolazione. Il Comune, oltre al miglioramento del tenore di vita degli Ischitellani, avrebbe acquisito una rendita maggiore, calcolando anche i proventi degli usi civici di pesca nel fiume che gli erano stati accordati dalla Commissione feudale.

Per individuare le parti delle paludi usurpate dai Principi di Ischitella e di Tarsia, in occasione della divisione del demanio di Ischitella effettuata dall'agente d'Aversa, vi era stata una lunga discussione ed una formale perizia, con l'intervento del Capitano del genio Tomey inviato direttamente da Biase Zurlo.

La Commissione aveva proceduto con rigore, cercando di mantenere una posizione obiettiva. Vagliò attentamente la *regolarità e giustizia* della reintegra, *la verità di tutti le pregiudizievoli innovazioni di tempo in tempo fatte dagli affittatori del lago in danno della Comune*, ma anche le numerose opposizioni presentate dall'ex Barone d'Ischitella. Queste tendevano ad invalidare la reintegra proposta dall'agente divisore dei demani. La discussione impegnò quasi tutta la giornata dell'11 luglio 1810. Denunce di soprusi, azioni di rivendicazione e di contesa tra la popolazione e la nobiltà, vivacizzarono le varie fasi che portarono alla prima ordinanza del Commissario Zurlo. Essa determinò nuove regole per l'accesso dei cittadini alle risorse del territorio. In rapporto alle attività economiche allora praticate, si pervenne a una sorta di zonizzazione del territorio demaniale per ridistribuire, in un certo senso, la ricchezza a tutta la popolazione di Ischitella.

Difensola

Il demanio comunale *Difensola*, inadatto alla coltura, in quanto era *un mucchio di sassi, buono solo per pascolo*, restò adibito a questo specifico utilizzo. Ma il Comune era tenuto a proteggere, in un certo senso, le numerose piante di olivastro, presenti nel suddetto territorio: farle crescere in altezza e proibirne rigorosamente il taglio, permettendo soltanto le indispensabili potature invernali. Una volta raggiunta l'altezza giusta, gli olivastri dovevano essere innestati per formarne un uliveto. Andava altresì proibita l'incisione di lentischi, gli *stinci*, da cui i poveri ricavavano l'olio.

Moschiaturo

Il demanio comunale *Moschiaturo,* ritenuto adattissimo alla coltivazione, doveva essere diviso *per offerta*[2], giacchè non era sufficiente alla divisione *per testa.* Andava diviso soltanto in due classi: la prima e la seconda. Il canone di 5 carlini, fissato dal Decurionato ed approvato dall'Intendenza, era proporzionato al valore agrario dei fondi : 6 carlini per i terreni di 1^ classe e 4 carlini per la 2^ classe. Nella determina del territorio, andavano riaggregate ad esso le parti occupate da Francesco Montanaro, da Francesco Saverio Agricola, dagli eredi di Francesco Panella, e da D. Angelo Antonio Giordano nel luogo detto *Pezzo della Sanguina.*

Zone paludose

Dopo aver visionato gli atti della divisione e censuazione della Palude grande, paludi e mesole demaniali, e paludette a fianco al fiume, effettuati in esecuzione dell'articolo V della medesima ordinanza; gli *insussistenti reclami dei principi di Tarsia e d'Ischitella* contro la ricognizione dei confini effettuata del Capitano Tomey, e contro la censuazione, a favore del Comune, dei luoghi di pesca nel lago, e nel fiume o fra foce; riconosciuta esatta la fissazione dei confini della Palude grande, e delle paludi e mesole demaniali lungo il corso del fiume; venne confermato al Comune di Ischitella il possesso già accordato. Gli affittuari delle suddette paludi potevano tuttavia continuare a fruire, secondo i termini del contratto d'affitto, dei loro diritti di pesca, reintegrati per tutta l'estensione. Il Comune di Ischitella era

tenuto a nominare un amministratore nelle grisciole che fino ad allora erano state dell'ex Barone, poste nelle mesole affianco al *Fiume*. Costui dovrà acquisire i fondi necessari per comprare immediatamente delle canne ed altro materiale indispensabile per costruire delle grisciole nuove per conto pubblico. L'impianto di queste postazioni dovrà essere ultimato prima di ottobre, periodo in cui la pesca è più abbondante, con facoltà di incassarne i proventi.

Tanto la palude grande, quanto le paludi e mesole demaniali, e le paludette a fianco del Fiume saranno divise tra i cittadini o *a fuoco*, se le porzioni saranno sufficienti, oppure *per offerta*, secondo le modalità stabilite dal Real Decreto del 3 dicembre 1808 per le terre demaniali. Il canone dovrà essere rapportato non alla rendita fino ad allora percepita dal Comune con gli affitti, bensì al prodotto derivante dalle reintegre e dai miglioramenti che si permetteranno di fare ai censuari. Incaricato di tutto questo sarà l'agente d'Aversa, che farà la designazione delle parti e l'estimo suddetto, e invierà al Commissario Ripartitore *le carte* per l'approvazione.

La divisione diventerà esecutiva soltanto dopo approvazione regia, tramite comunicazione del Ministro dell'Interno.

La Cardosa

Nel demanio ex feudale denominato Cardosa vi era un *parco chiuso,* di circa 60 tomoli, dell'ex barone, con piccoli appezzamenti di terreno soggetti a terraggio, su di cui avrebbe dovuto restituirsi l'uso civico ai cittadini. Il restante territorio era composto di proprietà individuali.

Da parte dell'ex barone, fu prodotta opposizione sia sul parco, che non poteva *essere aperto* e sul quale non poteva essere esercitato l'uso civico; sia sulle *proprietà particolari* sulle quali rivendicava *il diritto di pascere*, su di una superficie di cinque carra, per un periodo di quattro mesi, dal 25 novembre al 25 marzo. Questo perché l'ex feudatario aveva ricomprato *il ristoro* dei locati del suddetto demanio dalla Giunta del Tavoliere, così come l'aveva acquistato sull'Isola di Varano per altre sei carra e 17 versure.

Stabilita la veridicità di quanto rivendicato con la visione del relativo *istrumento;* riconosciuto che avrebbero potuto affrancare questa *servitù* soltanto i proprietari delle colture, delle vigne e degli oliveti esistenti nella Cardosa; considerato che quattro mesi di pascolo invernale equivalevano a sei mesi, cioè alla metà dell'anno e che cinque carra nella Cardosa, chiuse per quattro mesi, erano equivalenti a carra

2 e mezzo, chiuse in tutto l'anno; visto che il parco dell'ex Barone in questo sito misurava 60 tomoli, cioè circa tre quarti di carro, *per cui gli mancava un carro, e le altre quarte parti per il giusto di lui compenso in tutto l'anno;* considerato che, per fissare la divisione, era assolutamente necessario che questa riduzione di carra avesse luogo, e che le carra 6 e versure 17 dell'Isola Varano, chiuse per quattro mesi dell'anno, equivalevano alla metà chiuse tutto l'anno, cioè a carra 3 e versure 8 e mezzo; vista la liquidazione dei diritti civici nel bosco ex feudale, che consistevano *nel pascere, acquare, e pernottare in tutto il tempo dell'anno anche nelle ghiande, e frutti selvaggi insieme cogli animali dell'ex Barone, e de' di lui fidatari, di scuoterli, di servirsi de' frutti di qualunque altro albero sistente nel bosco, come una volta era quello degli orni che davano la manna, di tagliare legna secche per uso di fuoco, di farvi carboniere, di tagliare alberi fruttiferi di ogni specie per uso di qualsivoglia edificio;*

il Commissario ripartitore Zurlo stabilì quanto segue:

1. Il parco nella Cardosa dell'ex barone resterà chiuso tutto l'anno. A compenso del ristoro ricomprato dal feudatario dalla Giunta del Tavoliere, gli si darà provvisoriamente, nel bosco ex feudale, sulla massa spettante al Comune, il supplemento del territorio sino a carra 2 e mezzo, che i cittadini ricompreranno soltanto tra un anno. Ciò al fine di evitare ogni futura briga od inconveniente tra l'ex Barone ed i cittadini stessi.
2. Il Barone dovrà essere indennizzato di una somma equivalente di ciò che paga al Regio Tavoliere per l'erbaggio vernotico del riposo sui suoi fondi, incluse tutte le spese dal medesimo fatte per questa ricompra, anche di registro e conservazione di ipoteche. Il Sindaco e Decurionato dovranno suddividere, entro 8 giorni, questo contributo, incluso il frutto di un anno del terreno boscoso che per questo tempo si lascerà all'ex Barone, fra tutti i proprietari dei terreni ricadenti nelle contrade dai piedi del monte sino al lago di Varano. La somma dovrà essere pagata improrogabilmente tra un anno, affinché il territorio provvisoriamente accordato all'ex Barone per i suoi diritti acquistati dal Tavoliere, dopo un anno, ritorni al Comune.
3. Il Sindaco, il Decurionato e i cittadini soggetti alla tassa suddetta, in caso di ritardo di questa operazione, saranno tenuti ad indennizzare *in solidum* l'Università.
4. L'ex Barone potrà servirsi per un anno del territorio assegnatogli nel bosco *per i soli frutti, senza poter effettuare alcuna incisione di alberi o altra deteriorazione*. Altrimenti, dovrà pagare subito una penalità.
5. Dopo aver visionato gli atti dai quali risulta che l'ex Barone ha ricavato dal bosco circa 1000 ducati, compreso l'uso dei suoi animali; ridotto il calcolo esorbitante dei frutti che ne ha ricavato il Comune a soli 1500 ducati all'anno;

ridotto ad un terzo la legna da fuoco, valutata *con manifesto eccesso* a quasi 8760 some al mese per uso civico, il Commissario stabilì che gli usi civici dei cittadini sul bosco d'Ischitella, ritenuti non soltanto essenziali ma anche utili, dovevano essere compensati con tre quinti dell'intero bosco; soltanto i restanti due quinti potranno restare all'ex Barone liberi ed esenti da ogni servitù. La divisione di queste zone del bosco dovrà essere fatta *dalla parte di Isernia sino a poco sotto la Carrara*.Tutte le parti ancora boscose verso la salita, e prima di arrivare alla strada, dovranno essere unite a quelle del bosco compreso tra la strada e Valle Grande, lungo la vallata che dalle Fontanelle della Gavita va fino a Ziniconda. Questa porzione di bosco sarà divisa per apprezzo: al Comune spetteranno i tre quinti dalla parte inferiore verso Ischitella; all'ex barone la parte superiore verso Zinicoda.La restante parte del bosco verrà divisa per *apprezzo*: all'ex Barone si assegnerà la zona verso la Valle della Fontanella della Gavita e Zenicoda. Nell'estensione di questa dovrano restare inclusi la piscina dell'ex barone ed il di lui *picciolo parco*. La parte rimanente sarà assegnata al Comune di Ischitella.

L'Isola Varano

L'Isola Varano, *il cui frutto è costituito dalla raccolta della pece assoluta dell'ex Barone, che compensa nella bilancia di tutti gli altri usi quelli del Comune*, dovrà esser divisa in due parti uguali, incluse le Molfe. Toccherà al Comune la zona verso il lago, *a lungo a lungo in faccia alle paludi, e mesole demaniali, e quanta n'è l'estensione dell'Isola e Molfe*. La parte restante, aperta verso il mare, sarà data all'ex Barone. Ambedue saranno libere dalle rispettive *servitù*. L'agente divisore *dovrà farvi tracciare le strade, le aje, e quanto altro occorre, ma soprattutto una strada sull'orlo della palude, che la circondi tutta dal pozzo di Grasso sino all'estremo.* Questo affinché i cittadini possano girare tutta l'Isola, ed avere dappertutto l'accesso per mezzo delle strade trasversali, che dovranno essere realizzate nel demanio.

Terraggio

Il Commissario Zurlo stabilì che tutti i terraggi in grano sui terreni ex feudali at-

torno al bosco, e qualunque altro sito, fossero ridotti , secondo la norma deliberata dalla Commissione Feudale, *a un canone in danaro affrancabile, ragguagliato alla decima parte del prodotto annuo*. L'agente d'Aversa *per mezzo d'un perito eligendo dal decurionato e di un altro eligendo dall'ex Barone,* farà liquidare sui fondi seminati il raccolto dell'anno in corso, che è medio tra l'abbondanza e lo scarso, affinché serva come base per la fissazione del canone: a norma del Real Decreto del 3 dicembre 1808 dovrà nominare dei periti forestieri che classifichino le terre coltivabili ed effettuino una stima della loro produzione media. La fissazione definitiva del canone spetterà al Commissario ripartitore, dopo aver visionato gli atti inviati dall'Agente d'Aversa.

Ordinanza Zurlo 18 luglio 1811

Il 18 luglio 1811 dal Molise, Biase Zurlo, Intendente di Molise e Commissario del Re per la divisione de' demani di detta provincia e di Capitanata, emanò una seconda ordinanza riguardante Ischitella.

Dopo la prima, pronunciata il 12 luglio 1810 per la divisione de' demani d'Ischitella e già eseguita dall'agente demaniale d'Aversa, c'erano stati dei reclami da parte dei principi d'Ischitella e di Tarsia, che non ebbero grande effetto: non scalfirono le decisioni di Zurlo.

Egli, con l'articolo 11, aveva stabilito che i tre quinti del bosco ex feudale spettavano al Comune, in compenso degli usi essenziali, ed utili che vi stava esercitando, soltanto due quinti potevano restare al Principe di Ischitella.

Quando l'ex Commissione feudale escluse dagli usi civici concessi agli Ischitellani il dritto della ghianda nel bosco, riservato all'ex feudatario dal 1 di ottobre fino 23 dicembre di ciascun anno, il principe Pinto, forte di questa pronuncia, chiese di rettificare la divisione del bosco: tre quarti spettavano a lui, e soltanto un quarto al Comune, in quanto agli abitanti d'Ischitella l'uso della ghianda, posto a calcolo della precedente ordinanza, era ormai precluso.

Il Comune, come risposta a questa richiesta, deliberò *di non doversi dar luogo alla pretesa rettifica*.

Il Principe aveva prodotto dei reclami anche contro la divisione dell'Isola di Varano. Ma la Commissione feudale deliberò che la Difesa di Varano fosse proprietà

del feudatario soltanto nello stato dell'attuale possesso, dichiarando altresì che i coloni avevano diritto a godere delle disposizioni a loro favore contenute nei Reali decreti del 16 ottobre 1809 e del 17 gennaio 1810.

I Principi d'Ischitella e di Tarsia, sostenendo che tutti i coloni perpetui che occupavano i loro territori non avevano corrisposto loro alcuna prestazione, chiesero che su di essi *fosse applicato un canone proporzionato alle fide delle erbe autunnali e vernotiche, e delle spighe solitamente riscosse*. Chiesero di acquisire altresì il deposito della fida, riscossa l'anno precedente dalla Difesa suddetta. Secondo il verbale del 17 settembre 1810, redatto dal Giudice di pace del circondario di Vico, l'importo di tale fida ammontava a 550 ducati.

Il Sindaco d'Ischitella si oppose anche contro tali pretese. Sostenne che, essendo la difesa di Varano un aggregato di colonie perpetue, gli ex padroni non avevano diritto alla fida; e che il deposito spettava soltanto ai coloni. Da un'ispezione oculare effettuata nella Difesa, si rilevò che tutto il territorio incolto misurava circa tre carri. Dovendosi dividere tra i fidatari ed i coloni in base all'estensione del territorio, soltanto i tre carri saldi dovevano essere considerati per interi, invece i restanti 38 carri coltivati erano da valutare soltanto per la metà. L'anno precedente, infatti, questo terreno non era stato soggetto al pascolo, in quanto coperto dai seminati e dalle maggesi.

Il Commissario Zurlo

Visti anche gli atti della divisione fra i cittadini del demanio comunale detto il Moschiaturo, la censuazione della Palude grande, delle paludi e delle *mesole* demaniali, e paludette a fianco al fiume, eseguita in base all'articolo V della medesima ordinanza;

considerati insussistenti i reclami dei principi di Tarsia e d'Ischitella contro la ricognizione dei confini effettuata dal Capitano Tomey, e contro la censuazione dei luoghi di pesca fatta a favore del Comune nel lago, e nel fiume o fra foce;

considerata l'offerta di 6 ducati prodotta dal signor Vincenzo Agricola per la censuazione di una casa rurale posta nella mesola della palude, e del territorio di circa 7 versure posto intorno, molto bassa per la sola casa e che la *mesola*, ossia il suolo che la circondava, fosse indispensabile per i censuari delle paludi, che vi asciugavano anche i loro attrezzi da pesca;

vista la decisione della commissione feudale con cui si dichiarava libero l'uso della pesca sul fiume collegante le acque del lago di Varano con quelle del mare Adriatico;

visto il verbale del 9 maggio del corrente anno con cui gli agenti dei principi di Tarsia ed Ischitella e il Decurionato del Comune, dopo aver fatto osservare che

l'eccessiva libertà di pescare avrebbe disturbato la pesca nelle paludi che fiancheggiavano l'una e l'altra sponda del fiume, perdendo tutto il prodotto ittico del fiume stesso e del lago, convennero tra di loro che *i cittadini avrebbero rinunciavano a questa libertà di pescare lungo il corso del fiume, ed i signori Principi d'Ischitella e di Tarsia gliene davano il compenso nei siti del lago denominati Staffa, Paluda e Chianca, o nel Limitone, che erano dei luoghi dove non si pregiudicava la pesca delle paludi*;

vista l'ordinanza pronunciata il 27 maggio sulla divisione del lago di Varano, con cui, sia in compenso del diritto di pescare nel lago, sia della libertà di pescare sul fiume erano stati dati, in piena proprietà al Comune di Ischitella i locali del lago chiamati Staffa, Chianca, Padula, Macchiarotondo, e Paolone;

visto l'altro articolo della decisione della Commissione feudale con cui era stato dichiarato libero, e comune a tutti, l'uso delle acque tanto per la costruzione delle macchine idrauliche che per i bisogni dell'irrigazione;

visto il ricorso dei 19 cittadini d'Ischitella soliti ad innaffiare i loro giardini posti sopra e sotto le pescare, con l'acqua di un ruscello detto della Chiusa, che *denunciavano i proprietari dei giardini posti al di sotto dei molini, i quali non contenti della copiosa acqua dell'anitra vi avevano portato anche quella della chiusa, con grave danno dei 19 ricorrenti, che rischiano di perdere i loro giardini*;

visti finalmente tutti gli atti, e tutte le cose vicendevolmente dedotte e considerato, riguardo le richieste di rettifica della divisione del bosco inoltrate dagli ex feudatari di Ischitella e di Tarsia, che *non era facoltà dei commissari regi il ritrattare le loro ordinanze*;

fatta una simile considerazione sui nuovi reclami prodotti contro la divisione dell'isola di Varano;

considerato ancora che tali reclami erano privi di ogni appoggio o del tutto insussistenti;

considerato, riguardo alla Difesa di Varano, che *la Commissione feudale l'aveva dichiarata di proprietà dei Principi di Tarsia ed Ischitella soltanto nello stato dell'attuale possesso*, e in forza di quest'ultima espressione i Principi non avevano alcun diritto né su quelle parti di cui pagavano il censo ai luoghi pii, né su quelle occupate dai coloni perpetui, in quanto non avevano mai avuto il diritto di esigervi alcuna prestazione sui generi che vi si raccoglievano e che, avendo il Real Decreto del 16 Ottobre 1809 loro tolto anche quello della fida, il loro diritto è esercitabile soltanto su quelle poche terre salde rimaste, e che non sono di proprietà dei luoghi Pii;

pronuncia ed ordina quanto segue:

1. Circa la rettifica della divisione del bosco pretesa dall'agente del Principe d'Ischitella, bisogna farne una dettagliata relazione a S.E. il ministro dello Interno per le analoghe provvidenze: intanto resta confermata la divisione già ordinata.
2. Nella Difesa di Varano i fondi appartenenti ai luoghi Pii sia quelli occupati dagli oliveti, da colonie perpetue oppure esercitate oltre il decennio, sono di assoluta proprietà degli attuali proprietari, fatta salva la prerogativa, riservata ai soli Luoghi Pii, di esigere il canone solito dai censuari. Su di essi i Principi di Ischitella dovranno astenersi dall'esazione della fida e di qualsivoglia altro dritto; esclusi tali fondi, tutti quelli che vi restano, saranno di assoluto dominio dei Principi suddetti. Riguardo alla fida dell'anno precedente, che ammonta ad un deposito di 550 ducati, 75 ducati dovranno essere *liberati* a favore dei Principi di Ischitella e di Tarsia. I restanti 475 ducati saranno dati al Sindaco affinché li riparta tra tutti i proprietari dei fondi occupati da oliveti, e da colonie perpetue, inclusi anche i censuari dei luoghi Pii. Questo danaro potrà altresì essere impiegato per altro uso, comprese le spese della divisione dei demani, per non gravare i cittadini in generale di altre tasse.
3. Viene confermata definitivamente la divisione in 67 parti del demanio comunale *Moschiaturo,* a favore di quei cittadini cui le quote suddette furono assegnate dalla sorte. Essi avranno l'obbligo di corrispondere al Comune, per tutto il mese di agosto di ciascun anno, il canone annuale.
4. Senza tener conto degli insussistenti reclami prodotti da' principi di Tarsia, ed Ischitella, vengono approvate definitivamente sia la confinazione riconosciuta dal Capitano Tomey, sia la divisione effettuata a favore dei cittadini della Palude grande, palude, mesole demaniali e plaudette a fianco al fiume. Le medesime resteranno a beneficio dei designati dalla sorte. Essi avranno l'obbligo di pagarne al Comune nei mesi di aprile e dicembre di ciascun anno, in rate uguali, il canone fissato su ciascuna parte. E siccome, nell'anno in corso, molti luoghi di pesca non sono stati posti in esercizio, e quelli che erano in attività hanno per la stessa causa fruito di una pesca più abbondante, i censuari sono tenuti a pagare il canone soltanto per quest'anno. L'offerta del signor Vincenzo Agricola per la censuazione della casa rurale, e della mesola ad essa adiacente, viene respinta. La mesola dovrà servire per comodo de' pescatori, e affittarsi ogni anno all'asta pubblica a profitto del Comune di Ischitella.
5. Per rispetto alla libertà di pesca nel Fiume, ossia nella Foce che collega il lago di Varano all' Adriatico, ed ai diritti civici, accordati dalla Commissione sullo stesso lago di Varano agli abitanti d'Ischitella e di altri comuni, viene confermata l'ordinanza pronunciata il 27 maggio scorso su tale oggetto.
6. Per evitare disordini che potrebbero derivare dall'abuso della libertà di servirsi

delle acque sia per le macchine idrauliche, sia per l'irrigazione, si ordina che il Giudice di pace del circondario, s*enza strepito giudiziario, e senza mettere limiti all'industria dell'uomo,* regoli i diritti dei cittadini a fruire dell'irrigazione sia di giorno che di notte. Egli *ne formi una tavola, lasciando nella tavola stessa designata la durata delle ore in cui ciascun cittadino debba aver l'acqua per l'irrigazione dei giardini di agrumi, ed il tempo in cui debba scapparne una parte ai mulini. Intanto l'acqua superiore oltre alla irrigazione di giorno serva anche allo stesso uso per i giardini di agrumi, una notte sì ed una nò.*

L'ordinanza, c*osì fatta al 18 luglio 1811*, è firmata Biase Zurlo.

La vita e i tempi di Francesco Pinto

Nazario Barone *

Il primo aprile 1875, nella sua villa napoletana di Capodimonte, si spegneva, quasi novantenne, Francesco Pinto, principe d'Ischitella, da poco rientrato a Napoli dopo un volontario esilio a Parigi durato quasi quindici anni. Nonostante si trattasse di un personaggio che aveva avuto una parte importante nelle vicende del dissolto regno delle Due Sicilie, essendo stato al servizio di ben quattro sovrani, la notizia della sua scomparsa non ebbe alcun rilievo sulla stampa cittadina.

Francesco Pinto y Mendoza, marchese di Giuliano e, dalla morte del padre, avvenuta nel 1823, anche principe d'Ischitella, fu sempre chiamato solo *Ischitella* anche quando divenne generale, forse perché per molti anni non fu più ufficiale[1].

Nato a Napoli l'8 luglio 1788 da Pasquale[2], noto per la pinacoteca raccolta nell'imponente palazzo Ischitella alla riviera di Chiaia, e da Antonia Loffredo, dei marchesi di Trevico e dei conti di Potenza, si fece subito notare nella capitale dove re Giuseppe Bonaparte, nel tentativo di accattivarsi l'aristocrazia locale, lo fece entrare a corte nominandolo ciambellano[3], carica che mantenne anche in quella di re Gioacchino Murat. Successivamente chiese ed ottenne di entrare nell'esercito, del quale era entusiasta. Figlio unico e di fresco sposato, lasciò la splendida corte di Napoli per andare in guerra. Altri nobili e borghesi seguirono il suo esempio e

* Museo del Risorgimento di Villafranca (VR); Centro Studi "Giuseppe Martella" di Peschici (FG).

[1] G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, con prefazione di Benedetto Croce, G. Laterza & figli, Bari, 1911, pag. 263.

[2] Il principe Pasquale Pinto y Mendoza nel 1798 era titolare della *Scrivania di Razione* della corte di re Ferdinando IV: era a capo, cioè, dell'amministrazione contabile di casa reale.

[3] Gentiluomo di corte, addetto alla famiglia reale.

questo dimostra l'ardore che aveva allora invaso gli animi della gioventù meridionale durante il periodo napoleonico, periodo nel quale, grazie alle idee propugnate dalla Rivoluzione francese, l'Europa uscì definitivamente dal Medio Evo.

Il Principe Pinto ottenne il grado di tenente nel reggimento Veliti della guardia reale e nel 1809 fu promosso capitano. Partecipò, nel 1810, alla campagna contro gli anglo-siciliani in Calabria, dopo la quale fu trasferito, con sua grande soddisfazione, al reggimento Ussari della guardia reale. Nel 1812, quando il suo reggimento partì per la campagna di Russia, *Ischitella* ne fu escluso, essendo il capitano più giovane, ma tanto *supplicò* che il Murat lo prese nel suo stato maggiore, nominandolo aiutante di campo. La *Grande armata* francese era in marcia, superato il fiume Niemen e la città di Wilna, giunse a Witebsk dove i russi opposero una grande resistenza. A Witebsk Murat inviò dall'imperatore, latore di un messaggio, il giovane Pinto. Questi ebbe, così, l'opportunità di conoscere il grande Napoleone:

Arrivo all'alba al quartier generale di sua maestà, mi fo annunziare dall'aiutante di campo di servizio che subito mi introduce nel gabinetto di sua maestà. Fui ricevuto dall'imperatore che era in veste da camera di piquè bianco, un foulard in testa, vicino ad una grande tavola (...). *Aprendo il dispaccio e vedendo l'ora in cui ero partito, mi dice bruscamente: "Signore, avete cavalcato molto adagio". Io mi scusai dicendo di aver percorso 25 leghe* (oltre 100 km) *con due cavalli e che molto avea sofferto per arrivare. Ed egli: "Andate a riposarvi (...)" e si dolse molto perché non vi erano distaccamenti di corrispondenza (taverne) sulla via*[4].

Alla battaglia della Moskowa, Francesco Pinto fu ferito al basso ventre da una palla di fucile, che gli fu estratta da un chirurgo, con mezzi di fortuna, mentre era adagiato sulla nuda terra. Poteva tornare indietro e farsi curare, ma preferì seguire il *suo* re, che gli permise di continuare la campagna in una carrozza. Assistette all'incendio di Mosca su un lettino essendo ancora sofferente per la ferita, non ancora perfettamente rimarginata e che lo disturbò non poco durante la ritirata.

Per il valore ed il coraggio dimostrati, ebbe il titolo di cavaliere della *Legion d'onore* francese e il grado di colonnello, divenendo comandante in seconda del reggimento Cavalleggeri della guardia. Nel 1813, aiutante di campo di Murat, prese parte alla battaglia di Dresda. La sera stessa il re di Napoli lo inviò al quartier generale dell'imperatore, per portargli la relazione sulla battaglia e presentargli le bandiere e i prigionieri catturati in quella giornata. Rivide Napoleone che si intrattenne cordialmente con lui, invitandolo anche a colazione[5]. Alla battaglia di Lipsia rimase ferito in modo leggero meritandosi, per il suo comportamento, la croce di ufficiale della *Legion d'onore* francese e il gran cordone dell'*Ordine delle Due Sicilie*.

[4] G. Ferrarelli, op. cit., pag. 265.
[5] G. Ferrarelli, op. cit., pag. 268.

Rientrato a Napoli, ebbe ulteriori prove di stima da parte di re Gioacchino.

Fu ancora con il re di Napoli, con il grado di maresciallo di campo, nella campagna del 1815 fino alla sconfitta dell'esercito napoletano avvenuta a Tolentino. Alla restaurazione borbonica seguì Murat in Francia e rimase in esilio fino al 1818, quando Ferdinando I di Borbone gli concesse il rientro nel regno, l'integrazione nel grado e il comando della brigata di cavalleria formata dal 1° e 2° reggimento Dragoni.

Con la caduta di Napoleone e il rientro dei Borbone dalla Sicilia, il regno tornò nella più cupa restaurazione mentre le società segrete, soprattutto la Carboneria, diffusa tra militari, professionisti, proprietari terrieri e borghesi, fremevano sotto i poteri quasi illimitati della polizia. La Carboneria, i cui principi erano quelli della libertà e dell'indipendenza dallo straniero, era ordinata sul tipo della Massoneria e mirava all'unità d'Italia sotto forma di repubblica federativa. I suoi circoli si definivano *vendite* e gli associati *buoni cugini*. Diffusa in tutto il regno, in Capitanata era divisa in tre *Tribù*: l'*Arpense* nel distretto di Foggia; del *Vallo Illuminato*, nel distretto di Bovino e del *Valore* nel distretto di San Severo del quale facevano parte i comuni del Gargano settentrionale[6].

Nel luglio del 1820 ci fu una sedizione militare di ispirazione carbonara, a gran voce fu richiesto al re la concessione della Costituzione[7]. Il re, sotto l'incalzare degli eventi, concesse uno statuto di tipo spagnolo. Nel mese di agosto, per la prima volta, in tutti i comuni ci furono le votazioni per eleggere i deputati al parlamento nazionale napoletano[8].

Temendo di perdere la supremazia assolutista, le potenze europee si riunirono a Lubiana. Ferdinando I, che vi si era recato per difendere le libertà concesse, richiese, invece, un intervento armato per ristabilire nel suo Regno l'ordine assoluto. Nel marzo 1821 un esercito austriaco scese in Italia e, dopo aver vinto a Rieti le milizie napoletane comandate da Guglielmo Pepe, entrò in Napoli e vi si fermò per ben sei anni, fiaccando ogni ulteriore tentativo liberale. La caduta del governo costituzionale, a seguito dell'invasione austriaca, costò a Pinto, nel luglio 1821, una seconda epurazione: fu dimesso dall'esercito e cancellato dai ruoli militari

[6] N. Pitta, *Apricena, appunti di storia paesana*, Cappetta, Foggia, 1960, pag. 71. L'A., a dimostrare la grande diffusione di questa setta, riporta l'elenco degli affiliati apricenesi, conservato nell'Archivio di Stato di Foggia, che sono nel numero di 42 su un totale di circa 4 mila abitanti. Tra gli affiliati mi piace ricordare un mio avo: Pasquale Barone.

[7] La Costituzione era la concessione, da parte dei sovrani, di alcune prerogative quali: la formulazione delle leggi da parte di una Camera elettiva, la libertà di associazione, di stampa, l'inviolabilità di domicilio ecc.

[8] Per la Capitanata furono eletti: Gian Tommaso Giordani di Manfredonia, Ferdinando De Luca di Serracapriola, Francesco Paolo Iacuzio di Foggia e Perpiniano Iannantuono di San Marco La Catola. Cfr., U. Pilla, *San Severo nel Risorgimento*, Ed. Notarangelo, San Severo, 1978, pag. 55. e, inoltre:

anche se, a differenza di altri più compromessi, riuscì ad evitare l'esilio e rimase nel Regno, non partecipando alla vita pubblica e dedicandosi alla conduzione dei suoi possedimenti. Bonificò un terreno di circa cinquemila moggia presso Licola, nel Napoletano, dove negli anni successivi fu costruito il *Villaggio Ischitella.* Nel 1822 costruì, nella sua proprietà di *Niuzi*, sul Gargano, una bella villa: l'attuale *Casino Ventrella*. Qualche anno dopo impiantò una fabbrica di potassa, a Peschici, nei pressi della sua villa *La Lammia*.

Nel 1830 salì sul trono di Napoli Ferdinando II di Borbone il quale, oltre ad introdurre riforme e miglioramenti nell'amministrazione, richiamò al servizio militare molti ex ufficiali murattiani, allontanati dall'esercito dopo i fatti del Nonimestre. Escluse Francesco Pinto, a quel tempo considerato ancora fedele ai napoleonidi. Il principe ebbe lo stesso varie occasioni d'incontro con il re, che lo prese in simpatia e nel 1840 gli concesse il grado di *maresciallo di campo onorario*[9]. Nonostante che l'Europa, dopo il Congresso di Vienna, si fosse come assopita in un lungo sonno sul quale vegliava in armi l'Impero d'Austria, campione della restaurazione degli antichi privilegi dei sovrani, non si potevano cancellare quei sentimenti di libertà, uguaglianza e partecipazione professati dagli amministratori, dai borghesi e dai militari che avevano servito sotto il tricolore francese. Anche se qualche sommossa turbava la vita tranquilla dei principi, come nel 1820-21, 1831 e 1844, fu l'elezione al soglio di San Pietro di papa Pio IX e le riforme e amnistie dei primi anni del suo pontificato che furono viste e seguite con *ansia e speranza* da chi desiderava una patria indipendente dallo straniero e libera da assurde e anacronistiche divisioni doganali; ogni pretesto era causa di turbativa all'ordine pubblico e si trasformava in manifestazione politica. Le libertà di stampa, di associazione e soprattutto quello delle autolimitazioni dei sovrani nei confronti dei loro sudditi, le Costituzioni, erano richieste da strati sempre più larghi della popolazione. Nei primi giorni di gennaio del 1848, a Milano e a Venezia si erano verificati disordini per il boicottaggio del *fumo*; i tumulti di Palermo, Napoli, Livorno e Torino costrinsero i sovrani a emanare carte costituzionali. La redazione di quella napoletana fu affidata al ministro dell'Interno, Francesco Paolo Bozzelli, nativo di Manfredonia, il quale, compromesso nei moti del 1820-21 e costretto all'esilio, aveva soggiornato a lungo a Parigi, Londra e in Belgio, dove aveva avuto modo di conoscere e studiare i rispettivi sistemi giuridici. Sulla base della Costituzione francese del 1830 e di quella belga del 1831, questi modellò, in 89 articoli, lo Statuto napoletano. *La costituzione del Bozzelli non trovò il consenso della popolazione più consapevole del regno e pesanti critiche non furono risparmiate al suo redattore, accusato di avere dato alla luce*

G. Palomba, *Quel 20 agosto 1820 a Manfredonia*, in *Il Corriere del Golfo*, n. 14/1998, pag. 19.

[9] Il principe di Ischitella aveva solo l'*onore* di indossare l'uniforme, non aveva incarichi di comando e non percepiva lo stipendio. Il grado di maresciallo di campo corrispondeva a quello di generale di divisione nell'esercito piemontese, poi italiano.

una costituzione che era la negazione dell'autonomia italiana[10], dimostrando, nel suo contenuto, la ferrea intenzione del sovrano di rinunciare il meno possibile alle proprie prerogative a vantaggio di istituzioni rappresentative.

Quando, nel gennaio del 1848, Ferdinando II annunciò la concessione della Costituzione, *Ischitella* era al seguito del sovrano nelle passeggiate a cavallo che il re fece per la città di Napoli, onde ricevere gli omaggi della folla festante. Questi ed altri contatti procurarono al principe il riconoscimento del grado effettivo e il 20 febbraio la nomina ad aiutante generale del re. Il 18 aprile di quell'anno si tennero, per la seconda volta, dopo l'abolizione dello Statuto e lo scioglimento della Camera dei deputati avvenuti nel 1821, le votazioni per eleggere i deputati al Parlamento nazionale napoletano[11]. Esso si riunì. Il 15 maggio era previsto che i deputati dovessero giurare singolarmente di "osservare e far osservare la Costituzione" ma, negli ultimi giorni, la parte più radicale di essi chiedeva forme di governo più incisive di quanto il re avesse già concesso, e che non era più disposto a negoziare. Si gridò al tradimento e in tutta la città furono innalzate le barricate presidiate dalla guardia nazionale[12]. Il principe Pinto, a cavallo e con la sciabola sguainata, era al comando delle truppe che presidiavano il palazzo reale. Il re aveva consigliato *di non fare fesserie* ai rivoltosi che prendevano ordini soltanto dai deputati riuniti in assemblea permanente[13]. *Ischitella,* fu uno dei generali che sostenne il sovrano nei suoi propositi di resistenza alle richieste dei deputati e nella decisione di far demolire le barricate. La situazione sfuggì di mano ai capi, e dimostranti e truppa si scontrarono sanguinosamente. Per avere un'idea di quello che successe a Napoli il 15 maggio di quell'anno, basta citarne il bilancio: 145 morti e circa 300 feriti[14]. Ferdinando II premiò l'eroe di quella giornata: il principe, infatti, il giorno dopo fu nominato Ministro della Guerra e della Marina e, successivamente, Pari del

[10] AA.VV., *Il 1848 in Puglia, aspetti politici e sociali*, a cura dell'Archivio di Stato di Foggia, Foggia, 1984, pag. 16.

[11] Per la Capitanata furono eletti: Luigi Zuppetta di Castelnuovo; Ferdinando De Luca di Serracapriola; Saverio Barbarisi di Foggia; l'arcidiacono Nicola Mantuano di Monte; Gaetano De Peppo di Lucera; Giuseppe Libetta di Peschici; Giuseppe Tortora di Cerignola e Giuseppe Ricciardi di Napoli (ma di genitori foggiani). Cfr. M. Viterbo, *Il Sud e l'Unità*, G. Laterza & figli, Bari, 1966, pag. 240.

[12] La guardia nazionale, prevista dall'art. 12 dello statuto, era formata da cittadini, armati dallo Stato e organizzati militarmente, a *garanzia e difesa* delle libertà costituzionali concesse dal re. Era definita anche *guardia armata della Costituzione.*

[13] Vice presidente dell'assemblea era il medico foggiano Vincenzo Lanza; eletto a Napoli dove risiedeva, fu ritenuto uno dei maggiori responsabili dei tumulti del 15 maggio e, pertanto, costretto all'esilio fino al 1856. Il pittore Saverio Altamura, originario di Foggia, si distinse invece sulle barricate. Cfr, AA.VV, *Il 1848*…, op. cit., pag. 66 e 81.

[14] G. Ferrarelli, op. cit., pag. 271, per quanto riguarda la rivolta del 15 maggio 1848 afferma che Pinto *convinse il re, che esitava, a reprimerla con le armi*. Cfr.: r. M. Selvaggi, *Nomi e volti di un esercito dimenticato. Gli ufficiali dell'esercito napoletano nel 1860-61*, Grimaldi & C. Editori, Napoli, 1990, pag. 30 e, inoltre, l'importantissimo: G. Paladino, *Il 15 Maggio del 1848 in Napoli*,

regno[15] e Commendatore dell'esclusivo *Ordine di San Ferdinando.* Fra tutti gli ordini cavallereschi del reame, esso aveva il minor numero di insigniti, poiché era concesso solo a chi aveva fornito grande prova di attaccamento al trono con atti di fedeltà e valore. Questa prestigiosa onorificenza si univa al titolo di cavaliere della *Legion d'onore* francese (1812), alla croce di ufficiale della *Legion d'onore* (1813) e alla gran croce dell'*Ordine di San Giorgio della Riunione* (1843)[16], cui nel 1849, si aggiungeranno la gran croce dell'austriaco *Ordine di Leopoldo,* la gran croce dello spagnolo *Ordine di Carlo III,* il gran cordone parmense dell'*Ordine di San Ludovico,* il gran cordone del pontificio *Ordine di Pio IX,* e, inoltre, il gran cordone della *Legion d'onore* (1850), il gran cordone del russo *Ordine di Sant'Alessandro Nevskij* (1852) e la medaglia di *Sant'Elena* (1858).

Come ministro della Guerra, il Principe Pinto chiese ed ottenne il richiamo del corpo di spedizione napoletano dalla Lombardia, necessario per reprimere la rivolta in Calabria e la secessione siciliana. Diresse la battaglia di Velletri, che si concluse con lo sganciamento ordinato dei napoletani al tentativo di tagliare loro la strada effettuato da Garibaldi. Ricevette, per questo, il plauso dei diplomatici stranieri presenti. Dopo i fatti del 1848-49, insieme ad altri generali, riorganizzò l'esercito borbonico, aumentò il numero delle navi da guerra e promosse la realizzazione del bacino di raddobbo nella darsena di Napoli, opera che consentiva alla marina napoletana di essere autosufficiente per le riparazioni delle navi a vapore. Il bacino, costruito in meno di due anni, costò circa 300 mila ducati. Inaugurato nell'agosto del 1852, fu ammirato anche dall'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, interessato a costruirne uno a Pola[17]. A ricordo di quell'importante realizzazione per il porto di Napoli, fu coniata una medaglia recante da un verso il disegno del bacino di carenaggio e dall'altro, al posto del profilo del sovrano, come normalmente avveniva, quello del principe[18], che fu compensato anche con il titolo di *Cavaliere di San Gennaro*.

Nel nuovo ministero, presieduto da Ferdinando Troya, le misure poliziesche crebbero a tal punto che *Ischitella* dovette opporsi a qualunque investigazione e destituzione dei funzionari suoi dipendenti, convinto che tali misure avrebbero solo

Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1921, pag. 527 e ss.

[15] La Costituzione napoletana prevedeva due Camere, quella dei Deputati, elettiva, e quella dei Pari (= senato) di nomina sovrana.

[16] L'*Ordine di San Giorgio della Riunione* fu creato da Ferdinando I nel 1819 in sostituzione di quello delle *Due Sicilie* creato nel 1808 da Giuseppe Bonaparte. Cfr., L. R. Machiavelli, *Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie,* in: *Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Regio Esercito,* n.6, novembre 1927, pag. 486. Per le date di conferimento: cfr. il *Bollettino delle Leggi e dei Decreti del Regno delle Due Sicilie*, annate varie.

[17] G.Ferrarelli, op. cit., pag. 272.

[18] R. M. Selvaggi, op. cit., pag. 30.

procurato nuovi nemici al re.

Nel settembre 1855, durante la guerra in Crimea, il Regno delle Due Sicilie, che aveva dichiarato la più stretta neutralità, parteggiava invece per la Russia, impegnata contro gli anglo-franco-piemontesi. *Ischitella*, durante una riunione del consiglio dei ministri presieduta dal re, censurò questa slealtà e, pertanto, fu esonerato dalla carica di ministro[19], anche se fu promosso tenente generale. Mantenne la *benevolenza* di Ferdinando II che, poco prima di morire (1859), si fece promettere da lui e dal generale Filangieri che avrebbero aiutato l'inesperto suo figlio Francesco, destinato a succedergli[20].

Nel giugno del 1859, Pinto fu prescelto per recarsi a Milano, al quartier generale dell'imperatore Napoleone III, a congratularsi a nome di Francesco II per la vittoria di Magenta. L'armata francese aveva sconfitto, dopo una sanguinosa battaglia, quella austriaca. *Il colloquio fu lungo e cordiale, l'imperatore gli affermò che il re di Napoli doveva adottare una politica estera ed interna più consona ai tempi. Subito dopo andò a Parigi a conferire con il ministro degli esteri, conte Walewski, e da questi ebbe gli stessi consigli dati dall'imperatore. Tornato a Napoli riferì i consigli avuti. Non se ne tenne conto*[21].

Le vittorie franco-piemontesi del 1859 in Lombardia, in realtà, avvicinarono pericolosamente la crisi, esplosa l'anno dopo, che portò alla dissoluzione del Regno delle Due Sicilie. Dissoluzione che avvenne anche perché il solco tra la monarchia e la nazione, scavato nel 1799, divenne incolmabile dopo il 1848. Rimase inattuata la Costituzione[22], legge primaria di uno Stato moderno, richiesta da intellettuali e borghesi, ed il conseguente regime parlamentare: si tornò ad un assolutismo fuori tempo. In quegli anni, ormai, negli altri Stati si erano andate rafforzando le camere elettive e di conseguenza i sovrani non governavano solo *per la grazia di Dio*, ma anche *per la volontà della Nazione*. Questo Ferdinando II non lo capì, facendo raffrenare o espellere dal regno le forze più vive del Meridione d'Italia. Non a caso, in quel periodo, gli *attendibili* politici nella parte continentale del Regno erano circa 32 mila, cioè quasi 10 mila famiglie che … *fremevano sotto una persecuzione tanto più pesante perché continua ed esasperante*[23]. A questo stato di cose si aggiungeva l'isolamento internazionale nel quale era stato spinto il Regno. Dopo i fatti del 1848-49, Ferdinando II si sfogò facendo e disfacendo ministeri, costituiti sempre

[19] G. Ferrarelli, op. cit., pag. 272.

[20] H. Acton, *Gli ultimi Borbone di Napoli, 1825-1861*, Martello Editore, Milano, 1964, pag. 443. Il grado di tenente generale corrispondeva a quello di generale di corpo d'armata nell'esercito piemontese, poi italiano.

[21] G. Ferrarelli, op. cit., pag. 273.

[22] La Costituzione del 1848 non fu abolita, rimase semplicemente inapplicata. Fu "richiamata" da Francesco II, il 25 giugno 1860, nella convulsa estate di quell'anno.

[23] A. Saladino, *L'estrema difesa del regno delle due Sicilie, aprile-settembre 1860*, Società

da figure di poco spessore che si limitavano a servirlo anziché consigliarlo. La sua politica estera consisteva nel *non farne nessuna con nessuno* e fu basata sul più rigoroso isolamento. Non si avvicinò neanche all'impero austriaco, anzi respinse sempre caparbiamente le ingerenze di Vienna. Con Francia e Inghilterra i rapporti diplomatici erano pochissimi; dopo la guerra di Crimea le due maggiori potenze europee ritirarono addirittura i loro rappresentanti da Napoli[24]. A tutto questo si aggiungeva l'estrema arretratezza dei centri lontani dalle grandi città. Tutto finiva per gravitare intorno alla Capitale; il poco sviluppo della malsicura rete viaria non incoraggiava i commerci e le comunicazioni. Infine, la pochissima e *negletta* istruzione pubblica non poteva certo aiutare le diseredate masse contadine, la quasi totalità della popolazione, a formarsi una coscienza nazionale. I Borbone poco o nulla fecero per alleviare queste manchevolezze[25]. Così, al momento del bisogno, quando Francesco II chiamò attorno a sé la *Nazione*, si raccolsero solo pochissimi, decrepiti uomini. L'ultimo sovrano di Napoli fu costretto ad agire nell'isolamento morale più assoluto, per la *...noncuranza di ogni effettivo aiuto da parte della gerontocrazia (…), il pauroso invecchiamento dei quadri dirigenti borbonici, il nessun ricambio operatosi in quelle file nel periodo di Ferdinando II (…), il loro scetticismo, l'incomprensione alle nuove esigenze, la loro incapacità, in una parola, a minimamente fronteggiare la situazione. Filangieri, Ischitella, Garofalo, Gamboa, Cassaro, Casella, Carrascosa, Winspeare, Vial: l'età media dei consiglieri della corona raggiungeva quasi gli 80 anni* ![26].

Secondo Ciro Cannarozzi, lo storico Raffaele De Cesare, nella sua opera: *La fine di un regno*, è stato ingeneroso con il principe Francesco Pinto. Lo ha definito *vecchio vanitoso*, perché nei giorni cruciali di quella calda estate del 1860 avrebbe creato solo confusione, interloquendo su tutto senza sapere realmente cosa volesse. Pinto nelle sue *Mémoires*, pubblicate a Parigi e firmate semplicemente *Ischitella*,

Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1960, pag. XIII. Per il numero degli *attendibili* cfr.: Archivio di Stato di Napoli, Fondo Alta Polizia, inv. 36/II, fascio 41, anno 1859.

[24] *Almanach de Gotha*, anno 1858, pag. 407. Gli ambasciatori di questi due paesi erano sostituti da semplici consoli.

[25] Nel 1861, ad esempio, in Capitanata il tasso di analfabetismo era del 90, 1%. In pratica oltre al numerosissimo clero solo pochissimi sapevano leggere e scrivere. I paesi del Gargano erano isolati tra loro; erano state costruite due strade nel 1830-31 quella che da Apricena si fermava a San Nicandro e quella che da Manfredonia portava a Monte. Dal 1825 era stata progettata la Vico-San Giovanni ma non fu realizzata. La "rotabile" San Marco in Lamis-San Severo fu costruita dal Genio militare dell'esercito italiano, come la Ischitella-Carpino, negli anni 1863-64. Vico con oltre 9 mila abitanti, capoluogo dell'omonimo Circondario, del quale faceva parte anche il comune di Peschici, nel 1860 non aveva la pubblica illuminazione e le strade interne del paese non potevano definirsi tali. Cfr.: G. Scaramuzzo, *Borbonici, liberali e briganti. Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Catapano Editore, Lucera, 1976, pag. 11.

[26] R. Moscati, *La fine del regno di Napoli*. Documenti borbonici del 1859-60, Le Monnier,

cercò di dimostrare quello che era o quello che avrebbe voluto essere: vittima della reazione antimurattiana e, pertanto, radiato dall'esercito che lui tanto amava; liberale moderato e, pertanto, *odiato cordialmente* da rivoluzionari e reazionari, attribuiva a questi ultimi e al risentimento inglese contro i Borbone la rovina del regno meridionale. Pose l'accento sulla poco risolutezza di Francesco II e sul tradimento di chi lo circondava, voleva combattere Garibaldi come a Velletri nel 1849, voleva che il re non lasciasse Napoli, poiché l'abbandono della capitale rappresentava la rovina del regno e della monarchia[27]. Ebbe proprio tutti i torti il principe di Ischitella nell'intravedere la decadenza del regno di Napoli dopo la conquista piemontese? Ciò si chiede Cannarozzi, che definisce così il personaggio: *Pinto fu soprattutto un uomo che invece di cambiare bandiera per fare fortuna, come fecero in tanti, preferì morire in esilio*[28]. Cosa che in realtà non avvenne.

Raffaele De Cesare non dà ragione allo studioso ischitellano. La sua opera *Fine di un regno,* la cui prima edizione risale al 1895, rimane a tutt'oggi fondamentale studio per chi vuole conoscere i fatti che portarono alla caduta dell'antico reame di Napoli, soprattutto perché l'autore intervistò i protagonisti di quegli anni cruciali. In questo libro, lo storico e uomo politico di Spinazzola, mise più volte in risalto il carattere ombroso, collerico, vanitoso e *romoroso* del personaggio *Ischitella* che voleva, voleva, voleva, ma quando il re gli affidava una qualsiasi cosa, con pretesti vari finiva sempre per rifiutare[29]. Come dopo lo sbarco garibaldino a Marsala, l'11 maggio 1860, quando il re chiese a Francesco Pinto di assumere il comando dell'esercito, ma il settantaduenne generale rifiutò di recarsi in Sicilia, *per non andare a fare il carnefice* come scrisse poi nelle sue memorie. In tempi normali ebbe titoli, onori e prebende, ma quando si avvicinò la crisi del '60 preferì, per motivi che appaiono futili, allontanarsi dal Regno, abbandonando così chi lo aveva beneficiato. Lo stesso poco onorevole giudizio è stato dato dallo storico Antonio Saladino che, in un'importante opera, mette il principe Pinto con gente … *senza più aspirazioni, e senza entusiasmi in più casi ormai travolta dal rapido sviluppo degli avvenimenti e dal progresso* (…) *e questi stessi furono in gran parte solleciti ad abbandonare al suo destino Francesco II: ecco il principe di Ischitella* (…) *con modi bruschi e fare soldatesco a chi lo supplica in nome dell'amor di patria e della devozione al re di assumere la suprema responsabilità di governo, risponde rifiutando e chiedendo i passaporti, e questo dopo aver ripetutamente creato difficoltà d'ogni genere con la sua indole ambiziosa e scontrosa*[30]. E Pietro Ulloa, che nei mesi di luglio e agosto di quell'anno cercò in tutti i modi di salvare il Regno, durante una

Firenze, 1960, pag. 45.

[27] C. Cannarozzi, *Biografie Ischitellane,* Esca Editore, Vicenza, 1974, pag. 63.

[28] C. Cannarozzi, *Francesco Pinto, Principe di Ischitella,* Quaderni del *Il Gargano,* n. 17, Cappetta, Foggia, 1962.

crisi ministeriale così si esprime: *In quest'occasione si pensa ad un cambiamento radicale, chiamando alla presidenza il principe di Ischitella come rappresentante dell'elemento militare,* (…) *c'è da riordinare la guardia nazionale e la polizia* (…) *il principe rifiuta, dopo avere prima accettato, di porsi a capo del ministero, ed il vecchio generale rimase sventuratamente in piedi.* (…) *Le cose della monarchia precipitano ogni giorno di più, sua maestà fece richiedermi di nuovo il giorno 29 agosto, perché componessi ad ogni costo il ministero. Impiegai due giorni e due notti a tal opera. Parlai nuovamente ed inutilmente con Ischitella, scongiurandolo, invano, in nome dell'affezione per il re, della monarchia e della patria in pericolo. Ricusò con terrore e sin con modi soldateschi e inurbani*[31].

In effetti, Francesco Pinto contrastò tutti i piani di battaglia predisposti dallo stato maggiore borbonico, sostenendo che del regno si doveva difendere la capitale, combattendo anche all'interno della città, e non bisognava dare battaglia ai garibaldini a sud o a nord di Napoli. Questo contrastava con il pensiero e le direttive di Francesco II, che voleva a tutti i costi risparmiare alla popolazione di Napoli gli orrori di uno scontro nelle strade cittadine. A fine agosto, Pinto elaborò un suo piano di battaglia contro i garibaldini, ormai padroni di tutta la Calabria, ma voleva per sé il comando generale dell'esercito. Rimase molto irritato di non ottenerlo, litigando in maniera eclatante con il ministro della guerra generale Pianell *… rivelandosi così, ancora una volta, vanitoso quanto pronto a favella tanto inetto all'azione, ombroso e collerico*[32].

Recentemente un altro studioso, Roberto Maria Selvaggi, ha confermato il giudizio storiografico non positivo sul principe. Egli riconosce a Pinto indiscutibili meriti come quello della riorganizzazione dell'esercito, della marina e la realizzazione di importanti opere, ma riporta anche delle precise circostanze in cui *Ischitella* non fu assolutamente all'altezza della carica cui era preposto. E conclude così la sua scheda biografica: *…il vecchio generale fu un opportunista e vista la mala parata preferì defilarsi,* (…) *abbandonò il Paese per recarsi in Francia*[33].

La mattina del 4 settembre, i garibaldini erano già a Sapri, si tenne un ultimo consiglio. All'unanimità si deliberò di non poter più opporre resistenza a Garibaldi a sud di Napoli. Finalmente, i generali ebbero il coraggio di consigliare al re di abbandonare la capitale e ritirarsi oltre il Volturno. *Francesco II chiese loro di sottoscrivere quella dichiarazione, la maggior parte firmò fra cui anche Ischitella che poi spezzò teatralmente la penna*[34]. La sera del 6 settembre, com'è noto, Francesco

[29] R. De Cesare, *La fine di un regno*, Longanesi & C., Milano, 1969, pagg. 844, 849, 900 e ss.
[30] A. Saladino, op. cit., pag. XIII.
[31] P. Ulloa, *Memoriale*, sta in A. Saladino, op. cit., pag. 87.
[32] A. Saladino, op. cit., pag. 901.
[33] R. M. Selvaggi, op. cit., pag. 30. La scheda elaborata dall'A. riporta anche la data di nascita

II, dopo aver indirizzato al popolo un dignitoso proclama, abbandonò la capitale. Il giorno dopo Garibaldi entrò in Napoli, accolto da una folla in delirio. Nei mesi successivi: la campagna d'autunno, l'intervento piemontese, l'incontro di Teano, il Plebiscito, l'estrema difesa di Gaeta e la proclamazione del regno d'Italia, che inserirono nel più vasto contesto italiano ed europeo l'antico regno delle Due Sicilie, rimasto nella sua integrità territoriale fin dall'XI secolo.

Ritornando al nostro personaggio, una domanda sorge spontanea a noi, appassionati studiosi di memorie storiche. Se Pinto avesse agito, avesse preso iniziative o semplicemente avesse obbedito, com'era suo dovere, agli ordini del suo legittimo sovrano, sarebbe riuscito a modificare i tragici avvenimenti del 1860?

Noi crediamo di no. E non è senno di poi. Francesco Pinto era stato ministro della guerra e, per molti anni, aiutante di campo del re. Questa importante funzione gli dette agio di conoscere fatti che altri ignoravano. Se non accettò di andare in Sicilia, molto probabilmente conosceva il morale di quelle truppe, umiliate nello spirito *guerriero* perché impiegate in estenuanti operazioni di polizia e, soprattutto, da troppo tempo assenti dai campi di battaglia. I pochi militari, che nel 1848 avevano partecipato alla campagna contro gli austriaci, erano esuli o al confino o *attendibili*[35]. Fra tutti i generali inviati a fermare Garibaldi, nessuno riuscì a riportare una vittoria. La crisi nei comandi militari era la faccia della stessa medaglia di quella gestione paternalistica e assolutistica del potere che Ferdinando II esercitò, soprattutto dopo il 1848, in tutti i rami dell'amministrazione statale.

Il 12 giugno 1860, *Ischitella* accettò la nomina a comandante della guardia nazionale, nomina in linea con la sua reputazione moderatamente liberale. Stando, per questo incarico, a contatto quotidiano con Francesco II, contribuì ad intralciare qualunque decisione sia militare che politica. Con l'età si erano acuiti i lati negativi del suo carattere, la gelosia verso chiunque entrasse in contatto col re ed un'impulsività, unita a una sostanziale paura di compromettersi in scelte sbagliate, esplicata con modi sempre più bruschi e arroganti. Si dimise da quell'importante incarico perorando il comando generale dell'esercito, che non gli fu concesso. Credeva, forse, di vincere Garibaldi ormai padrone di metà del Regno, e con numerose province continentali già *guadagnate* alla rivoluzione. Ma a lui mancavano sicuramente le doti richieste ad un comandante generale. Era stato in gioventù un brillante ed eroico ufficiale, ma non si dimentichi che il grado di tenente, nel 1808, gli fu dato solo perché era nobile. Erano anni in cui, per accedere al grado di sottotenente, si

---

e di morte.

[34] P. G. Jaeger, *Francesco II, l'ultimo re di Napoli*, Mondadori Editore, Milano, 1982, pag. 67. L'episodio della penna spezzata è riportato anche da R. De Cesare, op. cit., pag. 910.

[35] Erano ritenuti *attendibili*, e quindi sorvegliati dalla polizia anche i semplici soldati, come Michele d'Addetta di Carpino, che avevano militato nel 10° reggimento di fanteria *Abruzzo* che si era distinto, insieme ai piemontesi, alla battaglia di Goito del 30 maggio 1848. Cfr., T. Pedio, *Il 1848*

doveva frequentare per almeno sei-otto anni la *Nunziatella* e non era cosa da poco: a quel prestigioso collegio, riservato ai nobili e ai figli degli ufficiali, accedeva solo un numero limitato di allievi. Altra via per arrivare al grado di ufficiale era quella di provenire dalla gavetta: accadeva normalmente di arruolarsi come soldato semplice a 18 anni, percorrere tutti i gradi della truppa e dei sottufficiali, per pervenire al grado di sottotenente soltanto dopo circa 25 anni di onorato servizio. Certamente con un bagaglio professionale di rispetto, ma con una futura carriera da ufficiale ormai limitata dall'età.

Nel 1813, a 25 anni, Francesco Pinto era generale, ma era generale in un esercito, quello murattiano-francese, che combatteva contro gli eserciti dell'*ancien régime*. Sui campi di battaglia, essi si muovevano come in parata, badando soprattutto a *non perdere l'allineamento*. Furono inevitabilmente spazzati via dall'irruente incoscienza dei giovanissimi generali, figli della Rivoluzione, che combattevano con una sola regola: cioè senza nessuna regola, lasciando letteralmente con un palmo di naso i comandanti avversari, vecchi e nobili generali che avevano il grado solo perché lo avevano comprato e che impiegarono quasi 20 anni per vincere il grande Napoleone.

Francesco Pinto fu assente per oltre 25 anni dal servizio attivo; quando lo riprese divenne ministro, carica politica. Non divenne comandante di una divisione di cavalleria, che era ben altra cosa.

Un'occasione per uscire onorevolmente di scena la ebbe quando *fu dimesso* da ministro nel 1855. Perché non lo fece? Forse perché l'*essere vicino* al sovrano, e la fastosità della corte[36], che significava serate di gala in cui fare conoscenze importanti, feste presso le ambasciate straniere, banchetti e, non ultimo, un ottimo stipendio[37], lo convinsero a rimanere. In alternativa si sarebbe isolato, come lo era stato per quasi vent'anni, tra il 1821 e il 1840, e la cosa non era certo allettante per lui abituato alle corti da giovanissimo. Il principe Pinto rimase con Francesco II fino all'uscita di questi da Napoli. Non lo seguì, però, nei disagi della campagna d'autunno contro i Piemontesi e a Gaeta, dove si ridussero, invece, quasi tutti quei personaggi che per anni erano stati ai margini, ma che avevano sinceramente a cuore le sorti del loro condannato regno. Non fu difficile, inoltre, per il principe, intravedere la decadenza dell'antico reame dopo la *conquista* piemontese[38]. Con il regno d'Italia, l'asse degli interessi doveva per forza spostarsi a Torino. Napoli,

in Capitanata, Società Dauna di Cultura, Foggia, 1981, pag. 316.

[36] L'essere chiamati a corte era in quegli anni la massima aspirazione dei militari e dei politici.

[37] Lo stipendio mensile dei tenenti generali borbonici, nel 1860, era di circa 300 ducati, circa 1300 lire italiane. Quello dei sottotenenti era di circa 100 lire italiane. Allo stipendio si aggiungevano, inoltre, i soprassoldi legati alle medaglie e agli ordini cavallereschi. Cfr.: M. Fiorentino, *L'esercito delle due Sicilie, 1856-1859*, Edizioni della *Rivista Militare*, Roma, Quaderno n. 5/87, pag. 46. Nello stesso periodo il maestro elementare nel comune di Apricena percepiva circa 22 lire italiane al mese.

con la perdita del suo secolare ruolo di capitale, si sarebbe ridotta a un qualsiasi capoluogo di provincia. Le leggi di rigido protezionismo che vigevano nel Napoletano, che Francesco Pinto sicuramente conosceva, sostituite da quelle liberiste, avrebbero messo irrimediabilmente in difficoltà i commerci e le poche industrie meridionali; il brigantaggio, endemico nel reame, sarebbe esploso in maniera virulenta. Per quanto riguarda poi la vita di corte, è noto che i torinesi, per loro natura, diffidavano anche dei milanesi. La decadenza del Regno delle Due Sicilie fu prodotta dal Regno stesso. Molto prima del 1860.

Partito il re, *Ischitella* andò a Civitavecchia, si imbarcò per Marsiglia e si recò a Parigi dove, nell'inverno 1860-61, conferì più volte con Napoleone III e con il suo ministro degli esteri, conte Walewski, sugli ultimi avvenimenti napoletani. Erano i giorni in cui Francesco II e gli avanzi dell'esercito borbonico resistevano ancora a Gaeta. Pinto si dichiarò, comunque, sempre attaccato ai Borbone, mantenendo i contatti con l'ultimo re di Napoli anche quando questi era esule a Roma.

Durante l'estate del 1861, l'ex reame era in fiamme ad opera dei briganti. In Francia, dove si erano trasferiti i legittimisti napoletani, si progettavano, da parte di questi superstiti della *gerontocrazia* napoletana, sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale per la riconquista del Regno. Dal suo esilio romano, Francesco II, a riguardo, annotava tristemente nel suo diario: … *personaggi come Canofari, Clary, Rivera, Cutrofiano e de la Tour avevano molto discusso da Parigi e inviato progetti, senza tuttavia concludere nulla. Non erano riusciti neppure a conservare il segreto: del progetto di Cutrofiano, uno sbarco in Sicilia, era venuto a conoscenza il principe di Ischitella e voleva parteciparvi pure lui, anche Clary non aveva saputo tacere, col risultato che tutti i giornali francesi ne parlarono* (…) *la situazione parve compromessa; in ogni caso sui sopraccitati personaggi borbonici c'era da fare poco affidamento*[39]. Soltanto l'anno prima, il principe di Ischitella era fra i più ascoltati consiglieri dell'inesperto re, che ora, lontano da Napoli e dal suo *entourage*, poteva dare un giudizio più distaccato e sereno su chi, in definitiva, aveva contribuito a rendere impossibile l'adozione di una linea di condotta ferma e coerente agli ultimi avvenimenti del dissolto regno.

Gli anni che arrivano alla fine del XIX secolo, a Napoli, furono caratterizzati da accesissime polemiche *sul modo in cui era finito* il Regno delle Due Sicilie. Furono stampati giornali[40] e opuscoli riportanti continue polemiche e sorsero deplorevoli dissensi tra i superstiti, protagonisti e non. Come purtroppo accade nella sventura, l'uno accusava l'altro e nessuno voleva ammettere a suo carico la minima parte

Cfr. N. Pitta, *Apricena, appunti di storia paesana*, Cappetta, Foggia, 1960, pag. 439.

[38] C. Cannarozzi, *Francesco Pinto* …, op. cit.

[39] A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il regno d'Italia; la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè Editore, Milano, 1979, pag. 37.

Il Principe d'Ischitella
ministro della guerra borbonico

Francesco Pinto y Mendoza, principe di Ischitella

Medaglia commemorativa del Regno delle due Sicilie, sulla quale è raffigurato Francesco Pinto principe di Ischitella.

di colpa. Anzi, il più delle volte, si accampavano pretese per essere stati i soli ad avere avuto *fior di senno*. In quegli anni Francesco Pinto polemizzò con Pietro Calà Ulloa[41], che aveva aspramente criticato il suo operato nella crisi del 1860 e, anche per questo, il principe, nei lunghi giorni dell'esilio, si decise a scrivere le *Mémoires*, che non a caso iniziano così: *Non avrei mai pensato di scrivere queste memorie, ma quando ho visto che le maldicenze su di me erano troppe, ho ritenuto di dovere, prima di morire, giustificare e rendere pubblici tutti gli atti e la condotta della mia vita politica*[42].

Con la sua morte, si estinse il ramo maschile della famiglia Pinto. Il titolo di principi di Ischitella passò a sua figlia Antonia[43], e da questa, per matrimonio, ai del Tufo di Matino; infine dal matrimonio di Maria del Tufo con Michele dei duchi de Vargas Machuca[44], a quest'ultima casata.

[40] Tra i quali *La discussione* che fu pubblicato fino al 1904.

[41] Ultimo primo ministro borbonico. Dopo Gaeta seguì Francesco II a Roma dove continuò a presiedere il governo borbonico in esilio.

[42] Ischitella (Francesco Pinto), *Mémoires et souvenirs de ma vie*, Parigi, Renon et Mauld Editori, 1864. Traduzione di Mariagraziella Belloli, in questi ATTI.

[43] *L'Araldo, Almanacco nobiliare delle province Napoletane*, Napoli, 1891, alla voce. Nel 1890, Antonia Pinto y Mendoza (1806-1894) figlia di Francesco e di Teresa Serra di Gerace, aveva oltre al titolo di principessa di Ischitella anche quelli di principessa di Migliano, marchesa di Giuliano, di Trevico e di Sant'Agata ereditati da casa Loffredo. Nel 1829 sposò Cesare del Tufo, marchese di Matino.

[44] Dal loro matrimonio, avvenuto a Napoli il 7 febbraio 1884, nacquero: Maria Anna, Ascanio,

Napoli.
Il Palazzo dei Pinto (secondo da destra) in piazza Vittoria, zona Chiaia.
In alto, il prospetto inciso su rame di P. Petrini (fine XVIII

Memorie e ricordi di un principe

Mariagraziella Belloli *

E'con un soffio di emozione che ci si accosta alla lettura di questo testo, mai prima d'ora tradotto in italiano, che contiene le memorie e i ricordi del principe Francesco Pinto d'Ischitella.

L'utilizzo della lingua francese spinge spontaneamente al confronto con altre *Mémoires* di altri Autori che in tale idioma si esprimevano a cominciare dal duca di Saint Simon per finire con le *Mémoires d'espoir* del Generale De Gaulle.

In realtà le *Mémoires* hanno dei confini ben definiti nel campo della produzione letteraria: quelli dell'autobiografia di guerra.

Le prime memorie autobiografiche redatte con il preciso scopo di essere lette, e quindi conosciute da tutti, di cui abbiamo testimonianza sono ascrivibili al duca di Saint Simon che, appunto nelle sue *Mémoires* redatte tra il 1739 ed il 1749, traccia un ritratto degli ultimi anni del regno di Luigi XIV. In esse la concezione della storia è intimamente connessa al ruolo dei personaggi che hanno contribuito a costruirla, non senza però l'aggiunta di molte divagazioni e ritratti dal vivo che rendono l'opera di grande originalità. Esse, ed è questo forse il dato che maggiormente interessa in rapporto a questo scritto, vennero però pubblicate soltanto nel 1828, quindi è lecito ipotizzare che il principe Pinto ne fosse a conoscenza e, durante il suo primo periodo d'esilio proprio in Francia, non è azzardato pensare che abbia potuto leggerle.

Il motivo che spinge a tale conclusione è l'aggiunta della parola *Souvenirs* al titolo del suo scritto a testimonianza dell'acquisita consapevolezza che la storia

* ENEC (Europe Near East Center); I.R.R.E. Puglia.

non si esaurisce nel puro susseguirsi degli avvenimenti.

Questa tesi sarà poi quella ripresa da un altro celeberrimo scrittore francese: il visconte François René de Chateaubriand che, con le *Mémoires d'Outre-tombe*, scritte tra il 1848 ed il 1850, darà grande diffusione a questo genere letterario. Il suo libro vedrà la luce a Parigi, per uno strano giuoco del destino, contemporaneamente alla pubblicazione delle *Mémoires* del principe Pinto nel 1864, anche se l'edizione definitiva del testo risalirà solo al 1891.

Il messaggio dell'utilizzo di un libro di *Mémoires* come tentativo di riscrivere la propria vita in chiave poetica e di comunicare una visione lirica della storia, benché presente come sensibilità proprio nell'introduzione dei *Souvenirs* nell'opera del principe d'Ischitella, non avrà tuttavia la stessa rilevanza letteraria e sociale.

La scrittura del Pinto evidenzia infatti uno stile *militare* in cui il discorso letterario si appiattisce e frantuma in periodi secchi come ordini, difficilmente paragonabile ad altri scritti coevi.

In questo contesto, particolarmente interessanti sono le descrizioni di Napoleone Bonaparte, unico personaggio storico di forte suggestione evocativa che emerge dal testo per colpire l'immaginario del lettore. Egli viene presentato ben due volte in atteggiamenti scarsamente ufficiali. La prima volta indossa addirittura un turbante ed una vestaglia di *piquet* bianco, mentre la seconda è intento a consumare un pasto. Tuttavia la sua missione di grande stratega è messa in evidenza dal fatto che, nel primo incontro col principe Pinto, malgrado la tenuta non ufficiale, egli sta studiando con l'aiuto di alcuni spilli, che appunta su una carta militare, il piano delle battaglie che dovrà sostenere.

Molto bella anche la frase che l'Autore attribuisce a Napoleone. Dopo la battaglia di Dresda, l'Imperatore dice davanti ai suoi generali ed al principe che gli riferiva gli avvenimenti della giornata: *E'una giornata di gloria per l'Italia*.

Ben diverso è l'atteggiamento dello scrittore verso i re Borbone che appaiono sempre incostanti nelle loro decisioni e, purtroppo, troppo facilmente influenzabili: queste *défaillances* avranno come esito quello di portare alla rovina il regno di Napoli.

Non così il re Gioacchino Murat, il vero ed unico sovrano a cui l'autore abbia concesso il proprio affetto. Egli è quasi sempre designato con il termine *le roi* e rappresenta il modello di riferimento al quale Pinto si rifà, in maniera inconscia probabilmente, per tracciare un giudizio sulle vicende in cui il suo sfortunato paese è stato coinvolto.

Persino nella conclusione delle *Mémoires*, la monarchia francese subentrata alla conquista del regno del 1806, quindi *le roi Joachim*, viene in un certo qual senso elogiata in quanto: *Les princes qu'y régnèrent ont laissé leurs richesses en quittant le pays au lieu de le dépouiller*, come hanno fatto i Piemontesi, chiamati più volte con il termine di *envahisseurs* ed accusati apertamente di aver organizzato

la guerra civile.

La figura umana del Principe d'Ischitella, volontariamente cancellata dalla consapevolezza/necessità dell'autore di redigere un'autobiografia eroica, emerge prepotentemente proprio dalle sue considerazioni sul Regno di Napoli, il *malheureux pays* o *mon pauvre pays* in cui egli, dopo aver descritto tutte le sventure ed immani sofferenze che aveva superato (si pensi alla ferita subita nella campagna di Russia o ai vari esili) non può che arrendersi e rifugiarsi ancora una volta in Francia. Impossibilitato a *essere testimone dell'oppressione e del giogo che si impone al mio sfortunato paese sotto il nome della libertà*.

L'emozione con cui era iniziata la lettura delle memorie e ricordi del principe d'Ischitella si è trasformata in commozione!

Mémoires et souvenirs de ma vie[1] di Ischitella

Parte Prima

Non avrei mai pensato di scrivere queste memorie, ma quando ho visto che le maldicenze su di me erano troppe, ho ritenuto di dovere, prima di morire, giustificare e rendere pubblici tutti gli atti e la condotta della mia vita politica.

Nel 1799, essendo giovanissimo, non ho preso alcuna parte agli avvenimenti che hanno insanguinato il reame.

Nel 1805 il re di Napoli è entrato nella coalizione, ha dichiarato guerra all'imperatore; un'armata francese è entrata nel 1806 nel reame e lo ha conquistato. Avevo 18 anni. Non avevo nessun rapporto con la corte ed il governo.

Dopo la conquista del reame da parte dei Francesi, l'imperatore Napoleone ha nominato il proprio fratello maggiore, il principe Giuseppe, re di Napoli e della Sicilia.

Tutto il comportamento del re, al suo arrivo nel paese, è stato finalizzato all'organizzazione del regno. Ha portato dalla Francia delle persone molto capaci, il senatore Roederer, il generale Reigner, il generale del Genio Camprédon; li ha fatti suoi ministri insieme a due napoletani ugualmente squisiti, Cianciulli e Ricciardi: con tali uomini è stato possibile organizzare il paese e rispettare il codice napoleonico rimasto in vigore sino al 1860, anno in cui i rivoluzionari del Piemonte hanno trasformato tutto e ci hanno dato le loro leggi.

Il re chiamò presso di sé tutta l'aristocrazia e ciascun uomo di talento di qualsiasi condizione fosse.

Io ero talvolta invitato a riunioni che aveva l'abitudine di organizzare. Il 16 marzo, un po'prima della sua partenza per la Spagna, ricevetti un decreto controfirmato dal segretario di stato Ricciardi, con il quale, senza che io ne avessi fatto domanda, Sua Maestà si degnava di nominare il Signor Francesco Pinto, marchese di Giuliano, suo ciambellano. E'il titolo che io ho avuto fino alla morte di mio padre, nel 1823, quando assunsi quello di principe d'Ischitella.

Poco tempo dopo, nello stesso anno 1808, l'imperatore chiamò a succedergli al trono il principe Gioacchino Murat.

Non avendo all'epoca che 20 anni, essendo, benché sposato, a corte, unico della

[1] Ischitella, *Mémoires et souvenirs de ma vie*, Renou e Maulde, Parigi, 1864.

mia famiglia ed avendo del denaro, ho chiesto di prendere servizio nell'esercito, per il quale ero stato preso da grande entusiasmo; il re ne fu molto contento, mi nominò luogotenente nel reggimento dei *veliti della guardia*, comandato dal colonnello Colbert. Molti altri della nobiltà seguirono il mio esempio e chiesero di arruolarsi nell'armata. Nel 1809, promosso capitano, fui chiamato a prestare servizio nella dimora del re in qualità di maresciallo sovrintendente agli alloggi reali.

Nel 1810 ho fatto parte delle truppe che hanno occupato il campo di Piali in Calabria, pronte ad uno sbarco in Sicilia. Vi erano due divisioni francesi comandate dai generali Partonneaux e Lamarque ed una divisione napoletana comandata dal generale Cavaignac. Il luogotenente generale Grenier era il capo dello stato maggiore generale dell'armata agli ordini del re.

Riunito l'esercito, il re, appena arrivato sul campo, avrebbe voluto, con il suo consueto coraggio, far passare le truppe in Sicilia; sarebbe sicuramente riuscito ad impossessarsi di questo regno. Il generale Grenier aveva istruzioni particolari dell'imperatore poiché desiderava soltanto tenere in scacco l'armata inglese durante le operazioni di guerra in Spagna, e impedì al re di eseguire il suo progetto.

Nel mese di settembre, dovendo togliere il campo per motivi legati alla stagione, il re volle dimostrare di poter effettuare lo sbarco malgrado tutti i vascelli inglesi che si trovavano nel canale per impedirlo, e fece passare in Sicilia una parte della divisione napoletana. Il re decise che il ritorno a Napoli si sarebbe compiuto per mare. Una terribile tempesta ci ha però assalito nel golfo di Salerno, la nave su cui mi trovavo non ha potuto raggiungere Napoli e si è fermata ad Amalfi.

Di ritorno a Napoli, il re, per fare in modo che potessi proseguire nella carriera militare, mi ha nominato capo squadrone nel reggimento degli Ussari della guardia, comandata dal colonnello Roccaromana.

Nel Maggio 1812 il re, chiamato dall'imperatore a prender parte alla campagna di Russia, designò a far parte della grande armata alcune milizie napoletane che formavano una divisione agli ordini del generale Détrés; il mio reggimento ne fu incluso: poiché ero il più giovane capo squadrone del reggimento dovevo rimanere di riserva. Ciò mi contrariava molto.

Il re, la sera prima di partire per l'armata, riunì tutta al corte a palazzo; mi sono presentato e l'ho supplicato di lasciare che lo seguissi a Parigi per andare a fare la guerra. Mi ha detto: *Io parto questa sera, voi non mi ritroverete più a Parigi*. "Sire, poiché mi accordate di seguirvi, siate tranquillo, vi troverò". Il giorno dopo sono in marcia per Parigi che raggiungo in otto giorni soltanto e ritrovo il re, che mi nomina suo aiutante di campo.

Gli aiutanti di campo del re partivano per raggiungere l'armata; io parto con il colonnello Rossetti ed il figlio del maresciallo Pérignon, ambedue aiutanti di campo del re; lungo la strada, in un villaggio in Sassonia, al rifiuto di fornirci dei cavalli adatti per continuare il viaggio, sorse una lite e ci vollero picchiare. Ebbi molte diffi-

coltà, arrivando nell'esercito, a procurarmi dei cavalli per andare in combattimento. L'armata napoleonica ha attraversato il Niemen; hanno sfilato i 40.000 uomini della più bella cavalleria del mondo. Il re ne ha preso il comando. Ci mettemmo in marcia; arrivati davanti Wilna fummo ben presto padroni della città.

La cavalleria, agli ordini del re, con una divisione di fanteria, formava l'avanguardia dell'esercito: noi seguivamo e ci battevamo ogni giorno con l'armata russa in ritirata; arrivammo a Vitebsk dove trovammo una grande resistenza.

Eravamo da poco in questa città quando venni incaricato dal re di consegnare un messaggio all'imperatore. Sono partito la sera, a cavallo, seguito da una pattuglia di *dragoni*. Arrivo in un castello. Il mio cavallo era sfinito. La proprietaria me ne ha dato un altro per farmi continuare il cammino. Giungo a sera al quartier generale di Sua Maestà. Mi faccio annunciare dall'aiutante di campo in servizio, mi si introduce subito nello studio; fui ricevuto dall'imperatore che indossava un abito da camera di *piquet* bianco, un *foulard* in testa, e si trovava davanti ad una grande tavola, intento ad indicare con degli spilli, su di una carta dei luoghi teatro di guerra, la posizione dei vari corpi d'armata.

Aprendo il messaggio, vedendo l'ora in cui ero partito, mi ha detto con humor: *Signore, se l'è proprio presa comoda*! Io mi sono scusato dicendo che avevo percorso 25 leghe con due cavalli e che avevo fatto molta fatica per arrivare. Mi disse: *Vada a riposarsi*. Contemporaneamente uscì dalla sua camera, lamentandosi molto perché non esistevano distaccamenti postali sulla strada. Poco tempo dopo mi ha rinviato dal re, che ho ritrovato davanti a Smolensk.

Una grande battaglia si è svolta davanti a questa città, che i Russi hanno finito per abbandonare dopo averle dato fuoco. L'armata ha avuto qualche giorno di riposo ed abbiamo quindi continuato l'inseguimento dell'esercito russo; combattendo tutti i giorni dalla mattina alla sera contro le retroguardie che coprivano la loro ritirata, siamo arrivati davanti alla Moscova, dove abbiamo trovato schierata tutta l'armata russa, al riparo dietro una serie di fortificazioni, pronta per attaccare contro di noi una grande battaglia.

Il re ha bloccato l'avanzata ed ha fatto avvisare l'imperatore che ci seguiva con il grosso dell'armata. L'imperatore è arrivato sul campo di battaglia, ha esaminato a lungo la posizione del nemico, ha dato ordini per piazzare i diversi corpi dell'armata. Noi siamo andati con il re nel nostro bivacco.

Verso le cinque di sera, l'imperatore ha inviato al re l'ordine di mettersi alla testa della divisione di fanteria Compans e di una parte della cavalleria, per andare a conquistare la grande fortificazione all'estrema destra della linea nemica. Siamo saliti a cavallo e siamo avanzati all'attacco della fortificazione. Siamo stati assaliti da una grandinata di proiettili e da un fuoco di fucili molto vivace da parte della fanteria russa appostata in un bosco.

Proprio in in quel momento sono stato colpito al basso ventre da un proiettile.

Il colonnello Barthélemy, aiutante di campo del re, mi ha sorretto, ha chiamato un chirurgo del 7° Ussari che, dopo avermi visitato, ha estratto chirurgicamente il proiettile. Ho subìto l'intervento in un fossato accanto alla strada dietro la nostra linea d'attacco.

Dopo sono stato trasportato su di una barella da quattro soldati. Péborde, il chirurgo del re, si è preso cura di me.

Dopo aver conseguito la vittoria, il 7, non ho voluto lasciare l'armata; il re mi ha fatto sistemare in una carrozza per fare in modo che potessi seguirlo.

L'imperatore ha distribuito delle medaglie. Sono stato nominato cavaliere della Legion d'onore, cosa che avevo tanto desiderato e che mi fece dimenticare tutte le mie sofferenze. Il re mi ha nominato colonnello il 13 settembre.

L'armata è arrivata a Mosca. Dal mio letto ho visto l'incendio della città; ho rischiato di essere bruciato dentro il palazzo in cui alloggiavo, anch'esso in fiamme; la ritirata dell'esercito è cominciata il 18 ottobre. Sono stato obbligato a salire a cavallo, malgrado la ferita ancora aperta, e talvolta a dormire nella neve.

L'imperatore, lasciando l'armata poco prima di arrivare a Wilna, affidò al re il comando di quello che ne restava. Il re, giunto a Koenigsberg, desideroso di ritornare nel suo regno dove riteneva, in questo frangente, la sua presenza necessaria, ha ceduto il comando al principe vicerè Beauharnais.

Partendo, ha dato ordine ai suoi di raggiungerlo a Napoli. Io sono partito per il ritorno con Pérignon, via Vienna.

Poco tempo dopo essere arrivato a Napoli, all'inizio del 1813, il re mi ha inviato a servire come colonnello in seconda nel reggimento dei cavalleggeri della guardia, magnifico reggimento in cui tutti gli ufficiali e i soldati erano francesi. Dopo la campagna di Russia tutti i sopravvissuti erano stanchi e sfiduciati. Una sera, ritornando con il re da uno spettacolo, poiché ero in servizio come aiutante di campo, mi ha detto: *E'vero che vuoi lasciare il servizio*? "No, Sire -gli ho risposto- io voglio continuare, sono desideroso di continuare a combattere".

Dopo le due vittorie di Lutzen e Bautzen, concluso l'armistizio, l'imperatore ha scritto al re per farsi raggiungere a Dresda dove si stava trattando la pace.

Il re è partito per Dresda nel mese di luglio. E'stato accompagnato, tra tutti coloro che avevano fatto la campagna di Russia, soltanto dal generale Dumont, il suo colonnello generale della cavalleria della guardia, che in Russia era colonnello dell'8° ussari, da me, suo aiutante di campo, da uno scudiero e dal suo chirurgo Peborde. Ha fatto scrivere ai suoi due aiutanti di campo, Gobert e Rochambeau, ed ai suoi due nipoti Bonaparte, di raggiungerlo a Dresda.

Arrivati a Monaco, il vecchio re di Baviera lo ha ricevuto come un fratello. Qui abbiamo saputo che la pace non sarebbe stata conclusa e che le ostilità sarebbero ricominciate.

In effetti, pochi giorni dopo il nostro arrivo a Dresda, siamo partiti con il re per

attaccare i Prussiani. Il primo giorno di battaglia il generale Domont è stato colpito da un proiettile al ginocchio e il generale Gobert da uno al piede. Contrariamente a quanto era avvenuto nella campagna di Russia nella quale, nel nostro stato maggiore, non vi erano stati quasi feriti. Poiché io ero in prima linea, tra i tiratori, il re, amorevolmente, mi ha chiamato e mi ha detto: *Giuliano, vieni qui; ti vuoi fare ammazzare*? *Oggi sono già abbastanza infelice per il fatto di aver avuto due miei aiutanti di campo feriti*. Abbiamo sconfitto il nemico e l'abbiamo obbligato a battere in ritirata; tuttavia dovemmo fermarci, riprendere la strada per Dresda con la maggior parte dell'esercito avendo appreso che gli austriaci stavano raggiungendo Dresda dalla Boemia. Quando arrivammo davanti a Dresda con le truppe, la sera, essi avevano già conquistato le prime fortificazioni che proteggevano la città, e noi, arrivando, siamo stati costretti a riconquistarle.

L'indomani, giorno della grande battaglia di Dresda, avendo l'imperatore scoperto che il nemico aveva fatto l'errore di lasciare isolata tutta l'ala destra del suo esercito, divisa dalla valle di Tarente, diede il comando dell'ala sinistra al re, con tutta la cavalleria ai suoi ordini. Per tutta la giornata vi è stata un pioggia torrenziale. Verso le quattro i fucili non sparavano più a causa della pioggia. Il re ha scelto questo momento per ordinare alla cavalleria di portarsi in avanti per caricare il nemico. La cavalleria e la maggior parte dell'artiglieria nemica, vedendo che noi spronavamo i cavalli per caricare, sono fuggite al galoppo; la fanteria, che era stata collocata in modo da formare un quadrato, attaccata con le sciabole e fatta prigioniera; così tutta l'ala sinistra, dopo essere stata inseguita per alcune leghe, è stata fatta prigioniera.

La sera, dopo la fine della battaglia, il re mi ha incaricato di andare a Dresda a fare il rendiconto della giornata e a presentare all'imperatore le bandiere prese ed i prigionieri.

Arrivo a Dresda, mi faccio annunciare; Sua Maestà mi fa entrare; lo trovo a cena con il maggior generale principe di Neufchâtel. Presento il rapporto, lui mi guarda e dice: *Che grado ha*?. "Colonnello, Sire". *Si sieda, ceni con noi, lei ci ha portato delle buone notizie*. Obbedisco. Poiché mi servivano senza darmi il primo piatto, l'imperatore si volta e dice con bontà e gentilezza: *Servite il primo al signore, deve essere stanco*. Mi ha fatto parecchie domande sulla giornata, mi ha chiesto se il re aveva personalmente caricato gli squadroni nemici, poi si è rivolto verso il principe di Neufchâtel dicendogli: *E'una giornata di gloria per l'Italia*.

La guerra è continuata; ovunque andassimo con l'imperatore, il nemico, sempre superiore, veniva battuto; tuttavia a Leipsick esso ha potuto gettarsi sulle nostre retroguardie con un esercito superiore di almeno tre volte al nostro. Siamo stati obbligati a ritirarci, per andare ad incontrarlo su quel campo di battaglia che lui aveva scelto.

Il 14 ottobre arrivammo con l'avanguardia dell'armata nelle pianure di Leipsick; avevamo effettuato molteplici cariche di cavalleria ed avevamo preso posizione.

La terribile battaglia ha avuto luogo il 16: il re comandava la parte centrale dell'armata. Noi avevamo davanti a noi il villaggio di Vachau, che è stato conquistato, abbandonato e ripreso parecchie volte. C'erano ammassi di cadaveri. I russi hanno formato delle colonne d'attacco e avanzavano con masse imponenti per penetrare nel centro della nostra postazione. A questo punto l'imperatore ha fatto avanzare e preparare per la battaglia, agli ordini del coraggioso generale Drouot, 100 pezzi da dodici, che, vomitando morte nelle schiere nemiche, ne hanno simultaneamente bloccato l'attacco. In quel momento, il re mi ha inviato all'imperatore, che era vicino al luogo di combattimento e parlava con il generale Merfeld, fatto prigioniero durante la giornata, per pregarlo di far avanzare la riserva della guardia; sperava così di riportare una vittoria decisiva. L'imperatore non ha voluto accondiscendere alla sua richiesta. Le informazioni che aveva dall'ala destra dell'armata non erano favorevoli. Il generale Belliard, capo dello stato maggiore del re, è stato ferito da un colpo di cannone.

Il 17, riposo. Il 18 tutto il nostro esercito era circondato da un'armata quattro volte più numerosa. La defezione dei Sassoni obbligò il re a serrare le linee: egli ordinò alle sue truppe di ripiegare leggermente. Poiché il movimento veniva effettuato un po'alla svelta, corse al galoppo urlando: *Cosa state facendo*? In quel momento una palla di cannone va a colpire la regione pettorale del suo cavallo, è gettato a terra, lo si crede ucciso: si rialza, cambia cavallo, siamo nella mischia, in un turbine di proiettili, con il nemico che avanza su di noi.

In questo momento il re, vicino al quale io stavo con Eugène Bonafus alla mia destra, vedendo arrivare un colpo di rimbalzo grida: I*l mio povero Giuliano è spacciato*!. La palla dopo essere entrata dal mio copricapo, mi ha sfiorato i reni, strappato i due bottoni e la parte sinistra dell'uniforme. Mi provoca una contusione che mi obbliga a abbandonare il mio cavallo.

Il 19 si batte in ritirata; la sera, il re ha mostrato all'imperatore lo straordinario colpo che avevo ricevuto.

L'imperatore, arrivando a Erfurt, ha detto al re di tornare a Napoli e mi ha conferito la croce di ufficiale della Legion d'onore. Prima di partire, la stessa sera, il re mi ha comunicato di essere stato molto contento di me, ha fatto prendere dal suo valletto di camera il gran cordone dell'ordine delle Due Sicilie e, con questo, mi ha decorato; poi mi ha ordinato di salire in vettura con lui per accompagnarlo nel viaggio.

Partimmo attraversando la Svizzera; arrivati ai piedi del Sempione, che era coperto dalla neve, siamo stati obbligati a lasciare la vettura e attraversare la montagna a cavallo: a Milano abbiamo di nuovo preso una vettura per raggiungere Napoli.

Il giorno successivo al nostro arrivo, la sera, vi fu un ricevimento a corte. La regina, avvicinandosi, si è complimentata con me dicendomi che il re era stato molto soddisfatto del mio comportamento durante la campagna.

Il 5 febbraio 1814 il re mi ha affidato il comando del reggimento degli ussari della guardia reale.

Allora sono iniziati gli intrighi volti a dividere il re dall'imperatore e a farlo entrare nella coalizione. Il generale Neipperg è stato ricevuto come ambasciatore straordinario dell'imperatore d'Austria per concludere l'alleanza con la coalizione, garantendo al re, oltre al regno, le Marche che erano state occupate dalle nostre truppe.

La potenza dell'imperatore Napoleone era tale che il re, benché coinvolto nella coalizione, non ha mai pensato che potesse essere detronizzato; ha voluto salvare il proprio regno, ma non certamente tradire il proprio benefattore e cognato.

A causa di questa alleanza, il nostro esercito ha perso parecchi ufficiali francesi che avevano fatto la guerra; ciò è stato un male.

Secondo quanto convenuto nell'alleanza, il re fu obbligato a portare il proprio esercito nell'Alta Italia, contro le truppe comandate dal vicere che, minacciato al fianco e posteriormente, fu impossibilitato a marciar su Vienna, cosa che avrebbe forse impedito agli alleati di marciare su Parigi.

Avendo portato gli avvenimenti di Parigi all'indizione del congresso di Vienna, si cominciò a mettere in dubbio, dopo i sacrifici che aveva fatto, che il re dovesse essere lasciato in possesso del suo regno.

Di ritorno a Napoli, il 1° gennaio 1815, il re mi ha nominato maresciallo di campo onorario, lasciandomi anche il comando degli ussari della guardia.

Poco tempo dopo sono stato inviato in missione in Sicilia presso il generale Bentinck, che comandava le truppe inglesi. Venni ricevuto con grandissima considerazione.

Il re era tormentato per la sua posizione; l'imperatore gli fece sapere della sua intenzione di tornare in Francia. In effetti, all'inizio di marzo, arrivò un messaggero che annunciò che l'imperatore aveva lasciato l'isola d'Elba ed era sbarcato in Francia.

Generali italiani arrivavano a Napoli ed assicuravano al re che l'Italia era in fiamme e che egli avrebbe dovuto soltanto farsi vedere perché tutti si levassero in massa e prendessero le armi per cacciare gli Austriaci.

Il re ritenne che fosse giunto il momento propizio per vendicarsi del fatto che, dopo aver fatto il sacrificio di entrare nella coalizione, lo si volesse detronizzare.

L'esercito venne messo sul piede di guerra e io venni nominato maresciallo di campo. Presi il comando della seconda brigata della guardia dei reggimenti dei lancieri e dei corazzieri.

Ci mettemmo in marcia; arrivati a Bologna fummo accolti con molto entusiasmo. Non una persona prese le armi.

In questa città il re seppe che, dalla Sicilia, si era diffusa nel regno la setta dei Carbonari e che in Abruzzo vi erano state alcune manifestazioni ostili al governo. Fu sempre in questa città che alcuni generali, gli stessi che nel 1820 fecero la rivo-

luzione, si riunirono per decidere di chiedere al re di concedere una costituzione: era una strana maniera di occupare il proprio tempo, invece di battersi per salvare il proprio paese!

La prima divisione, comandata dal generale Carrascosa, attaccò la divisione austriaca comandata dal generale Bianchi sul Panaro; è stato allora che il generale Filangieri, aiutante di campo del re, caricando alla testa di uno squadrone di lancieri per forzare il ponte, ebbe la coscia fracassata dai tirolesi, cadde, fu fatto prigioniero e venne liberato in seguito ad una carica di cavalleria.

Gli Austriaci, battuti, furono obbligati a ritirarsi. Dopo la loro uscita, noi entrammo a Modena. Il giorno successivo il re andò a raggiungere la seconda divisione, comandata dal generale D'Ambrosio, che si trovava all'imboccatura del ponte di Occhiobello, per forzare il passaggio del Po. Questa operazione non ebbe successo.

L'imperatore, arrivato a Parigi, fece conoscere al re la sua scontentezza e che avrebbe iniziato le ostilità. Lo scarso riscontro che aveva trovato tra la popolazione lo fece decidere a ritirarsi.

La prima divisione seguì, nella ritirata, la strada che costeggia il mare. Il re, con la seconda divisione, si è diretto incontro, prima di Macerata, alla divisione della fanteria della guardia, comandata dal principe Pignatelli di Strongoli e alla divisione della cavalleria della guardia, comandata dal generale Livron; queste truppe venivano dalla Toscana.

L'esercito austriaco era stato diviso: una parte seguiva la prima divisione, l'altra era appostata davanti a Tolentino.

Il re desiderava battere gli austriaci grazie a tutte e tre le sue tre divisioni: con due riunirsi alla prima e gettarsi sull'ala sinistra dell'esercito austriaco. Non era possibile immaginare manovra più ardita.

Il re, dopo aver fatto prendere il posto stabilito al suo esercito, fece attaccare il centro dell'armata nemica, su di una collinetta che essa occupava, dalla divisione di fanteria della guardia a passo di corsa in colonne d'attacco per divisioni; la posizione nemica fu coraggiosamente conquistata. La divisione di cavalleria caricò il nemico a sinistra in piano. Poiché questo doppio movimento era riuscito ed il nemico si stava ritirando, il re mi ha inviato a portare al generale D'Aquino l'ordine di discendere e aggirare a sinistra l'esercito nemico, per circondarlo e sbarrargli la ritirata per Tolentino. Questi aveva sostituito il generale D'Ambrosio, leggermente ferito, nel comando della seconda divisione posizionata a destra dell'armata sopra Montemilone. Il movimento si svolgeva lentamente; infine, dopo ordini reiterati, si è visto scendere a passo ordinario il secondo reggimento di linea, comandato dal colonnello Brocchetti e disposto in modo da formare gran quadrato, coperto avanti da tiratori.

Il nemico, essendo in alto ed avendo capito l'esitazione nell'attacco che, invece

di essere eseguito a passo di corsa ed in colonna, si faceva con tutta calma lasciando un gran quadrato vuoto e facile da colmare, ordinò alla sua cavalleria di caricare e tolse tutti i tiratori che proteggevano la parte anteriore del quadrato. Il reggimento, non si sa per quale ordine, si ritirò in disordine.

Il re vide la cattiva disposizione dell'attacco, ma non ebbe il tempo di cambiarla; la divisione rimase immobile senza portarsi in avanti per sostenere il movimento. Fu uno smacco terribile visto da tutta l'armata, che ne restò demoralizzata. Il re fu obbligato ad ordinare la ritirata che fu eseguita dalla guardia con molto ordine, per squadroni di battaglione, come in un campo di manovra.

In questa infelice giornata, il duca di Roccaromana, grande scudiero, perse suo figlio, ufficiale d'ordinanza del re, in una carica che eseguiva con la cavalleria. Il padre tolse il cadavere del figlio dal campo di battaglia e lo portò indietro con il suo cavallo.

Il generale D'Aquino, autore di tanto disastro, è lo stesso che, durante la ritirata pochi giorni prima di rientrare nel reame, è entrato nel gabinetto del re ed ha osato dirgli di abdicare: *Toglietevi, miserabile, dalla mia presenza*, egli gli rispose.

La ritirata è continuata molto ordinatamente fino al confine del regno di Napoli. Entrando nel reame vi furono molte diserzioni nell'esercito; contemporaneamente arrivò il generale Belliard, inviato dall'imperatore al re con delle istruzioni. Ahimè, era troppo tardi!

Il re, di ritorno a Napoli, si è trovato nella necessità di dover lasciare la città in quanto non poteva impedirvi l'ingresso di tutto l'esercito austriaco; prima di partire ha voluto ricompensare i suoi fedeli generali . Con un decreto promulgato a Pescara l'8 maggio1815, di cui non ebbi conoscenza che 20 giorni dopo a Tolone, il re mi aveva fatto dono di 300.000 franchi di proprietà territoriali delle sue proprietà personali, per goderne e disporre.

I gradi e l'avanzamento che il re ha accordato prima della sua partenza sono stati riconosciuti dal trattato di Casalanza; le donazioni non sono state riconosciute; con quale diritto?

La regina rimase tranquillamente a Napoli fino al momento dell'entrata in città del nemico, allorquando si imbarcò con la famiglia su di un vascello inglese.

Il re ha lasciato Napoli a cavallo, attraversando la città, ricevendo ovunque testimonianze di affetto e di rispetto fino a Pozzuoli, dove aveva fatto venire delle navi per imbarcarsi e recarsi a Gaeta. Era accompagnato dal generale Rossetti, dai suoi due nipoti Bonafous, dal generale duca Roccaromana, suo gran scudiero e da me, il suo aiutante di campo.

Ci siamo imbarcati durante la notte; arrivati a poca distanza dalla città, il mare era coperto da incrociatori inglesi e siciliani che bloccavano ogni accesso. Ci è stato impossibile arrivarvi ed abbiamo fatto rotta sull'isola d'Ischia.

Dopo due giorni di attesa e di incertezza, sempre rispettati dalla popolazione,

vedemmo passare un bastimento; era stato affittato dal generale Manhes per essere condotto in Francia con la sua famiglia. Gli fu possibile prendere a bordo soltanto il re. Poco tempo dopo è arrivata un'altra nave che ci ha imbarcati tutti e siamo partiti.

Arrivati a Tolone ci siamo riuniti al re che si è stabilito nella villa di un tedesco, mentre noi siamo rimasti in un hotel di Tolone; abbiamo passato quasi un mese in questo modo. Il re aveva chiesto all'imperatore di potersi recare da lui a Parigi. Non avendo ottenuta alcuna risposta, avendo saputo che le ostilità stavano per ricominciare, stanco di attendere e sperando di potergli render servizio, si decise a lasciare Tolone e raggiungere l'armata. Era troppo tardi. Il giorno in cui ci mettemmo in cammino, a metà della strada per arrivare a Marsiglia, abbiamo incontrato il generale Brune con le truppe, che erano state obbligate a lasciare la città a causa dei moti rivoluzionari scoppiati alla notizia della perdita della battaglia di Mont Saint Jean e dell'abdicazione dell'imperatore. Se il re non fosse stato separato dall'imperatore dalle circostanze, forse la battaglia avrebbe avuto un altro risultato, poiché egli avrebbe potuto rendergli gli stessi servizi che gli aveva prestato sul campo della Moscova. Sorpresi da queste notizie, dovemmo ritornare a Tolone per attendere gli eventi.

Dopo il rientro di Luigi XVIII a Parigi, il governo ha mandato dei commissari straordinari nelle città di Francia. Il marchese de Rivière è stato inviato a Marsiglia. Appena arrivato, non si è trattenuto dal perseguitare il re; proprio questo stesso marchese, emigrato, rientrato in Francia, che l'imperatore voleva far fucilare e che era stato salvato grazie alle preghiere ed alle insistenze del re. Ecco cosa sono la gratitudine e la riconoscenza! Il re, perseguitato e a rischio di cadere in mano ad assassini, ha dovuto lasciare la sua dimora e nascondersi in una piccola casa di campagna. Tutte le sere, prima che le porte della città venissero chiuse, uno di noi, suoi compagni e fedeli servitori, andava a turno a passare la notte con lui e rientrava in città al levar del sole.

Questa disgraziata situazione è durata parecchi giorni. Il re, stanco del ruolo che doveva obbligatoriamente giocare, nascosto e privo di qualsiasi informazione su cosa si stava decidendo della sua sorte, ordinò di noleggiare una nave per essere condotto, con il suo seguito, a Le Havre. Questa doveva partire da Tolone dopo aver preso a bordo il suo seguito, che era in città, ed indi fermarsi davanti alla spiaggia della casa per imbarcare il re.

Lo stesso giorno della partenza della nave, io dovevo partire con una diligenza postale e recarmi a Parigi dal ministro della polizia Fouché, per informarlo della partenza del re, via mare per Le Havre, e per sollecitare al principe Metternich e al duca di Wellington i suoi passaporti sia per l'Austria, per riunirsi alla regina ed alla sua famiglia, sia per l'Inghilterra.

Il giorno in cui la nave lasciò il porto di Tolone, io partii per Parigi; arrivato,

vedo Fouché e faccio la mia commissione. Dopo qualche giorno, sono chiamato dal ministro della polizia; egli mi informa che la nave su cui doveva imbarcarsi il re, spinta da una folata di vento, era stata obbligata ad allontanarsi, aveva lasciato il re a terra ed era partita.

Il re, lasciato solo con un valletto di camera, aveva preso una barca che lo lasciò in Corsica. Arrivato nell'isola aveva ritrovato il generale Franceschetti ed altri ufficiali che avevano servito nel regno di Napoli ed essi lo convinsero a fare una spedizione per sbarcare in Calabria, a Pizzo. Traditi, da quel che si racconta, da un marinaio chiamato Barbara, accadde la terribile catastrofe che credo inutile menzionare, essendo già troppo conosciuta.

La mia sorpresa ed il mio dolore furono estremi. In questo modo terminò il primo periodo della mia vita militare durante la quale ho sempre cercato di fare il mio dovere e di mostrare, sino all'ultimo minuto, riconoscenza a colui che era stato il mio protettore e che mi aveva ricolmato di benefici.

Parte Seconda

Poiché gli ultimi avvenimenti avevano reso inutile il mio soggiorno a Parigi, non mi restava che rientrare a Napoli dalla mia famiglia ed occuparmi dei miei affari.

Lasciai Parigi. Arrivato a Firenze seppi di essere stato esiliato da Napoli, come il duca di Roccaromana, per aver servito fedelmente il re.

E' stato necessario rassegnarsi e decidere di vivere all'estero. Durante il mio esilio, ebbi la soddisfazione di vedere la mia condotta e fedeltà verso i doveri altamente apprezzati, al punto che venni ricevuto ovunque con la più grande cortesia, in particolare dall'aristocrazia inglese e dagli ambasciatori d'Austria, principe Estherazy, e di Russia, principe de Liéven.

Per tre anni la mia famiglia aveva inutilmente chiesto al re di farmi rientrare.

Nel 1818, essendosi recato il re Ferdinando a Roma, con il duca di Roccaromana siamo andati in questa città dove abbiamo ricevuto il permesso di rientrare a Napoli.

Poco tempo dopo, tramite una *grazia speciale*, queste sono le parole del decreto, siamo stati reintegrati nel nostro grado.

Il capitano generale Nugent, ministro della guerra, aveva giudicato onorevole la mia condotta: mi colmava di gentilezze e volle darmi il comando della provincia di Capitanata dove avevo le mie terre, lasciandomi in tal modo la possibilità di occuparmi facilmente dei miei affari.

Ho rifiutato poiché preferivo avere il comando di una brigata di cavalleria.

In quel periodo, la setta dei Carbonari faceva molti progressi nel regno. Il generale Guglielmo Pepe, percorrendo la Puglia, organizzava le milizie: il governo lo lasciava fare mentre stava organizzando la rivoluzione. Nel luglio 1820 la rivoluzione scoppiò. Il generale Nugent mi fece chiamare per andare con lui a combattere i rivoluzionari. Aveva fiducia nella mia lealtà.

Trovo inutile parlare della rivoluzione del 1820 nella quale non ebbi parte alcuna: la costituzione spagnola venne chiesta senza essere conosciuta; ci si rifiutò di accettare che venisse in alcun modo modificata, mentre questo avrebbe fatto sì che il paese godesse di una costituzione garantita da Luigi XVIII e dall'Inghilterra e fece la follia di accettare di fare la guerra all'Europa.

Il principe reggente Francesco I, nell'organizzazione dell'esercito, mi diede il comando di una brigata formata dal I e II dragoni. La guerra non ci fu se non limitatamente ad un episodio folle legato alla presunzione del generale Guglielmo Pepe, che pretese di attaccare con le sue bande di militari le truppe austriache ad Antrodoco. Vedendo i nemici esse si dispersero: l'esercito si dissolse senza incontrare il nemico, di cui la maggior parte si considerava amico, per liberarsi della rivoluzione. Un numero molto piccolo di generali e qualche sott'ufficiale che apparteneva alla setta dei Carbonari presero parte alla rivoluzione. Ciò fu un pretesto per istituire una commissione di militari venuti dalla Sicilia per giudicare gli ufficiali dell'esercito. Ebbero infatti una buona occasione per sbarazzarsi di tutti quelli che avevano fatto parte dell'esercito del re Gioacchino e che si erano dovuti mantenere ai loro posti grazie al trattato di Casalanza; furono tutti destituiti in massa. Io fui prioritariamente fra quelli, a causa dell'attaccamento con cui mi ero votato al re nel 1815. Il vero flagello del paese sono stati i militari venuti dalla Sicilia, che erano vicini alla corte; hanno sempre diviso il paese in due fazioni, non potendo sopportare che coloro che essi chiamavano *quelli che avevano servito durante l'occupazione* fossero presenti nell'esercito e nell'amministrazione. Questa è stata la causa che ha generato cospirazioni, rivoluzioni e reazioni spaventose nel paese.

Partii da Napoli per rimanere tre mesi nelle mie terre di Puglia lo stesso giorno che gli Austriaci vi entrarono. Quando volli ritornare, ad Avellino, mi fu impedito di continuare la strada; il mio arrivo era stato segnalato. Venni accompagnato da un ufficiale di gendarmeria dal ministro della polizia, il principe di Canosa, reazionario esaltato che aveva tuttavia dei modi da nobile. Mi ricevette cortesemente e mi rinviò a casa mia. Conosceva il mio carattere, incapace di gettarsi in intrighi e cospirazioni.

Finita la mia carriera militare, mi occupai dei miei affari e cercai di far valere le mie terre. Dopo qualche tempo, sono entrato in possesso di 4-5 mila moggia di terreni paludosi a 15 miglia da Napoli, che ho giudicato di poter risanare. Ne ho intrapreso la bonifica: questo possedimento era un luogo di riparo di ladri e di

malfattori, poiché non vi erano strade per arrivarvi ma soltanto sentieri.

Dal 1820 al 1830 mi sono occupato dei miei affari.

Nel momento in cui in Francia è scoppiata la rivoluzione che ha detronizzato Carlo X, io mi trovavo, per affari privati, in Spagna.

In questo medesimo 1830 il re Francesco I è morto e gli è succeduto al trono, a 20 anni di età, suo figlio Ferdinando II. Questo giovane re, salendo al trono, ha riempito di speranze il paese con una saggia amministrazione; liberale, grazie ad un atto di amnistia generale, ha richiamato al servizio militare ed amministrativo tutti quelli erano stati ingiustamente destituiti. Tutto questo fu fatto malgrado l'*entourage* di reazionari che lo circondava e che hanno poi finito per essere la causa della rovina della dinastia. Furono esclusi dall'essere richiamati in servizio il principe di Cariati, generale, aiutante di campo e ministro del re Gioacchino al congresso di Vienna ed io, il suo aiutante di campo. Ecco quello che i reazionari hanno potuto ottenere.

Quando ritornavo a Napoli per i miei affari legati alla bonifica delle terre, avevo spesso occasione di vedere il re: mi riceveva sempre con amabilità, quasi con affetto. Venne una volta a Capodimonte con me e con il suo ministro dell'interno, Sant'Angelo, per vedere i lavori della mia campagna. Gli ho proposto di far eseguire, sotto la mia direzione, una strada di 7 miglia selciata con una spesa minima rispetto a quelle fatte dagli ingegneri civili. Mi ha autorizzato a fare la strada. In un mese la strada sterrata era stata finita con una spesa di 900 ducati ed il re ha potuto attraversarla; finita, è venuta a costare circa 5.000 ducati, mentre, in confronto, una strada simile a quella, e nelle stesse condizioni, ne sarebbe costata 80.000. Incredibile, ma vero.

Il 20 gennaio 1840, il principe di Cariati ed io ricevemmo un decreto, controfirmato dal direttore del ministero della guerra, il generale Brochetti, lo stesso che era stato colonnello comandante del 2° reggimento di fila davanti a Macerata, dove il suo reggimento si era ritirato senza essere venuto in contatto con il nemico. Questo decreto ci accordava, dopo 20 anni di ingiusta destituzione, l'onore di poter indossare l'uniforme. Che ingiustizia! L'uniforme che noi abbiamo sempre portato con onore. E'stato tutto quello che il re ha potuto fare per noi, con l'*entourage* che si ritrovava.

Nel 1846 è stato eletto papa Pio IX. Egli inaugurò il suo regno con amnistie e concessioni di libertà. In tutta l'Italia non vi fu che un grido: *Viva Pio IX*! *Viva la libertà*! Nel nostro paese questo fu il momento in cui si incominciò a cospirare. Si chiedeva la costituzione. Il re credette di essere il primo dei monarchi a concederla, nel gennaio 1848.

Il giorno della promulgazione, in città c'era confusione ed un entusiasmo generalizzato.

Stavo recandomi a palazzo: nel cortile ho incontrato il re a cavallo mentre stava

uscendo per ricevere gli omaggi e le acclamazioni del popolo. Mi ha ordinato di seguirlo, e mi ha fatto dare un cavallo; l'ho accompagnato nella passeggiata tra la folla, in città.

Alla notizia che il re aveva promulgato la costituzione, la Sicilia si ribellò, scacciò i militari e chiese una costituzione diversa da quella di Napoli. Tutta la Sicilia si dichiarò indipendente; al re non rimase altro che la cittadella di Messina.

Con la costituzione, il re fu obbligato a cambiare il suo ministero. Il nuovo venne formato da persone molto valide: il duca di Serracapriola, presidente, i principi Cariati, Torella, Dentice e Bozzelli, che aveva avuto dei contatti con il partito progressista, ma che era un onest'uomo di talento; egli fu incaricato di redigere la costituzione.

La costituzione si era ottenuta attraverso la cospirazione. Il generale Pepe e gli emigrati rientrati cominciarono a fare i rivoluzionari. Si cominciò col forzare il re per obbligarlo a mandare una divisione di truppe in Alta Italia per unirsi ai Piemontesi, ai quali anche il loro re aveva dato la costituzione, per combattere gli Austriaci, l'impero dei quali era in rivolta.

Anche la Francia aveva fatto la sua rivoluzione e proclamato la repubblica; tutta l'Europa era in fermento.

Il generale Pepe ebbe il comando della divisione: dopo quanto era successo nel 1820, non si trattava di una buona scelta. Il ministero del duca di Serracapriola fu obbligato dai rivoluzionari a dare le dimissioni e venne sostituito da un altro guidato da Carlo Troya e da ministri tutti vicini ai rivoluzionari.

Il re fu inoltre obbligato ad inviare una squadra navale nell'Adriatico per bloccare i porti dell'impero austriaco.

Il 27 gennaio il re mi reintegrò nel mio grado; il 20 febbraio mi nominò suo aiutante di campo generale.

La rivoluzione ed il disordine avanzavano ovunque: si chiedevano delle modifiche alla costituzione, in verità si voleva annullare l'autorità del re.

Il giorno dell'apertura del parlamento venne fissato da parte del re per il 15 maggio. Qualche giorno prima arrivarono dalle province alcune sinistre figure; c'era di ché prevedere una sommossa.

Il 14, sia costoro che la guardia nazionale erano in armi.

La sera si sono cominciate a costruire barricate: il principe di San Giacomo è venuto dal re. Ero presente quando gli disse di prevedere la ripetizione di quanto era accaduto nel 1830 a Parigi.

Insistetti sul re per far distruggere quelle barricate; il re esitava. Gli dissi: "In tal caso tutto è perduto. Non vi sarà più un re, non vi sarà più una corona!". Mi feci dare la sua parola, orologio alla mano, che in qualche ora mi avrebbe autorizzato a far togliere le barricate.

Nell'attesa e nell'indecisione è trascorsa tutta la notte. Tutta la famiglia reale

ha passato la notte nello studio del re senza dormire, nell'incertezza degli eventi che si potevano generare da un momento all'altro. Il mattino, di buon ora, tutte le barricate erano piene di gente armata e di guardia nazionale. Le truppe erano davanti al palazzo, sulla difensiva, con i cannoni carichi. I deputati si erano riuniti nella sala del Parlamento; alcuni fogli venivano portati avanti e indietro con la formula del giuramento che essi dovevano ma non volevano prestare; in questo modo è trascorsa la giornata sino a mezzogiorno.

Lascio il re, esco dal palazzo e vado a posizionarmi davanti alle truppe, sicuro che, da un momento all'altro ci sarebbe stata una svolta. Dopo poco tempo un colpo di fucile, partito dalla barricata di S. Ferdinando, uccide un granatiere della guardia. La truppa, sorpresa da questo attacco improvviso, tira dei colpi di fucile, si risponde, si ingaggia un conflitto a fuoco; non si poteva più esitare, bisognava attaccare le barricate. Il primo reggimento di Svizzeri, comandato dal colonnello Siegrist, sbocca sulla piazza del castello. Dico che bisogna attaccare la barricata: l'ordine viene impartito. Le truppe d'assalto in testa al reggimento vanno dritti sulla barricata che cede, ne siamo padroni; i colpi di fucile continuano nella strada e in case occupate dai rivoluzionari; ci furono parecchi morti.

Anche tutte le altre barricate vennero attaccate e ci battemmo per qualche ora prima di arrivare al Parlamento, dove si erano riuniti i deputati che si misero al sicuro quando le truppe cominciarono ad avvicinarsi. Allo stesso modo si misero al sicuro i ministri, loro complici, riuniti nel palazzo della foresteria.

Il giorno dopo, il 16, il re non aveva più alcun ministero, mi incaricò di formarne uno. Gli proposi il principe di Cariati come presidente e i principi Torella, Bozzelli, Gigli, Ruggeri, Carrascosa, tutti liberali moderati. Tenni per me il ministero della guerra e della marina. Il re fu benevolo, non volle abusare della vittoria sulla rivoluzione, conservò la costituzione e noi fummo tutti ministri d'ordine costituzionale.

Il 27 il re diede le decorazioni alle truppe. Io fu nominato commendatore dell'ordine di San Ferdinando. I deputati rivoluzionari si dispersero nel reame per meglio sollevare il paese contro l'autorità del re. Si fecero dei governi provvisori. A Cosenza ne fecero uno. C'era, nella città, un battaglione di cacciatori, comandato dal maggiore Pianell, che si cercava di spingere alla defezione. Io feci partire una fregata a vapore per Paola per farlo imbarcare e venire a Napoli.

Diedi ordini precisi e reiterati al maggiore affinché lasciasse Cosenza e si imbarcasse. Temevo che la defezione di questo battaglione avrebbe potuto causare il disgregarsi dell'esercito che, fino a quel momento, si era mostrato fedele ai propri doveri.

Nella capitale la rivolta era stata domata ma non così nelle province; per combatterla fummo obbligati a richiamare le truppe che formavano la divisione del generale Pepe nell'alta Italia e ad organizzare l'esercito, che era di soli 40.000

uomini effettivi. In tal modo non restarono nel reame che 26/28 mila uomini per tutti gli altri adempimenti.

Chiesi di riunire il consiglio dei ministri, che il re presiedeva, per far adottare una risoluzione unanime, finalizzata a far chiamare le truppe dall'Alta Italia. Il re si sentì anche con qualcun altro per avere più pareri sulla questione: se ciò fosse fattibile; si obiettò che, forse, le popolazioni ne avrebbero impedito il ritorno. Insistetti sostenendo che, con una divisione di 12.000 uomini, avremmo vinto ovunque. Infine hanno ceduto e l'ordine di promulgazione di quanto deciso è stato firmato da tutti i ministri responsabili.

Contemporaneamente feci partire un ufficiale di stato maggiore, per portare al generale Pepe l'ordine di ritornare nel reame con la sua divisione. L'intera divisione obbedì agli ordini che aveva ricevuto. Soltanto il X reggimento di linea, che si trovava distaccato presso l'esercito piemontese, fu obbligato dal generale Pepe a disobbedire agli ordini che aveva ricevuto ed a seguirlo.

Come arrivai alla direzione della guerra e della marina, trovai che non ci si occupava assolutamente dell'amministrazione; tutto veniva fatto presso lo stato maggiore generale agli ordini e su disposizione particolare del re. Feci molta fatica ad organizzare questo servizio.

Nello stato di rivoluzione in cui l'Europa si trovava, diveniva urgente aumentare ed organizzare l'esercito. Si richiamarono tutti i riservisti: tutti, alla prima chiamata, vennero a raggiungere i loro corpi. In questo modo, grazie alla coscrizione, l'esercito venne portato a 100.000 uomini.

Le armi non ci mancavano, ma per quanto riguarda l'abbigliamento e l'equipaggiamento, i fornitori del paese erano nell'impossibilità di far fronte alla situazione.

Ci rivolgemmo alla Francia ed ottenemmo tutto ciò di cui avevamo bisogno.

Nel paese fu possibile, grazie al denaro, acquistare tutti i cavalli necessari per la cavalleria ed il treno. In pochissimo tempo l'esercito venne organizzato.

Si chiese al paese di eleggere i deputati per poter riaprire il parlamento. Utilizzando la costituzione che si era fatta frettolosamente nel mese di gennaio, si ebbero pressappoco gli stessi deputati, o deputati con gli stessi orientamenti politici.

Il re nominò ancora parecchi Pari ed il 24 giugno io fui nel numero di essi. Il parlamento fu aperto, nel nome del re, dal duca di Serracapriola.

Il mese di settembre si avvicinava; era urgente pensare alla Sicilia e impadronirsi di Messina altrimenti, nell'inverno, la cittadella sarebbe certamente stata perduta. Spinsi il re ad ordinare questa spedizione e ad affidarne il comando al generale Filangieri che, sbarcato con l'esercito in Sicilia, l'8 settembre era già padrone della città di Messina.

In questa spedizione la marina fu fedele ai suoi doveri, servì con zelo, rese dei servizi.

Onorificenze dell'Ordine delle due Sicilie e dell'Ordine di San Ferdinando (a lato).

Sarebbe stata una cosa molto positiva, per il suo onore, che si fosse comportata sempre così.

Poiché i due ministeri erano unificati, non si aveva alcun ritardo nelle disposizioni, volte al bene del servizio, che venivano impartite.

Il ministro delle finanze Ruggieri si occupò con molto zelo di trovare i mezzi per sovvenire ai bisogni della spedizione.

Poco tempo dopo il Papa Pio IX, dopo tutto il bene che aveva voluto fare nel suo regno, fu obbligato a fuggire da Roma e venne a Gaeta.

Nel 1849 il principe Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese, fece sbarcare le sue truppe, comandate dal generale Oudinot, a Civitavecchia per marciare su Roma, che era in potere dei rivoluzionari dopo la partenza del papa, per fare ritornare questo paese sotto l'autorità della Santa Sede. Il re, che era a Gaeta dal Santo Padre, avendo saputo di questa spedizione, riunì tutte le truppe disponibili, la maggior parte di cavalleria e artiglieria, per arrivare su Roma nello stesso tempo o prima dei Francesi.

Ritenni imprudente che facesse questo senza accordo con l'armata francese. Lasciai Napoli per inseguirlo e per dissuaderlo dal compiere questa impresa. Era già troppo tardi: trovai che era giunto, con il suo piccolo esercito, a Torre Treponti. Allora ho dovuto accompagnarlo: abbiamo marciato sino ad Albano, dove abbiamo constatato visivamente la collocazione della città di Roma e l'impossibilità, con i mezzi in nostro possesso, di entrarvi con un colpo di mano.

I Francesi non hanno voluto fare nessun accordo con noi, sono avanzati verso Roma e ne hanno intrapreso l'assedio.

Garibaldi, con le sue bande, ha voluto approfittare della nostra posizione ad Albano per uscire dalla città marciare su Velletri, attaccarci nella nostra linea di comunicazione e tagliarci la ritirata.

Informati di questo movimento, siamo stati obbligati a lasciare la nostra inutile postazione di Albano per marciare su Velletri, dove arrivammo in serata. La maggior parte dell'artiglieria non fu in grado di attraversare la città, e bivaccò nella parte opposta di essa.

Il giorno successivo, al levar del sole, subimmo un attacco sulla nostra sinistra. Il re era ancora a letto quando sono andato ad avvisarlo che il nemico era alle porte della città. Mi misi alla testa delle truppe e ne presi il comando. Il generale Casella fu ben lieto di affidarmelo, essendo io il più anziano e ministro della guerra.

Due squadroni di cacciatori a cavallo, comandati dal colonnello Colonna, si portarono sulla strada per incontrare il nemico, che caricarono vigorosamente ma al quale, inferiori di numero, dovettero cedere. Mandai allora un reggimento di dragoni per sostenerli. Nella carica rimase ucciso il mio aiutante di campo Gorgoni. Un battaglione di cacciatori, impegnati in battaglia sul lato destro della strada, fermò il movimento del nemico.

Il nostro esercito prese posizione sulla collina, nella città; due batterie di artiglieria, in battaglia sul nostro fronte, protessero per tutta la giornata il movimento della ritirata, che fu eseguita dal re con la cavalleria e tutti gli equipaggiamenti, non lasciando indietro un solo uomo.

La sera, dopo che tutto si era concluso bene, per nascondere la nostra uscita dalla città, feci accendere due fuochi di bivacco. Del resto, il nemico aveva sofferto così tanto durante la giornata, in tutti gli attacchi che aveva portato per farci sgomberare dalla nostra posizione, da non aver alcuna voglia di seguirci.

Feci chiudere le grate della città e ci mettemmo in marcia per ritirarci. La ritirata venne eseguita in perfetto ordine. Il conte Spaur, ministro del re di Baviera presso Sua Santità, mi fece i complimenti. Arrivati a Terracina, il re lasciò l'esercito per raggiungere Napoli, lasciandomene il comando affinché io lo riconducessi nel reame.

Durante questo tempo il generale Filangieri, dopo aver battuto i rivoltosi a Catania, aveva riconquistato tutta la Sicilia; era a Palermo. Le difficoltà in cui il re si trovava nel suo reame, un reggimento svizzero che aveva dovuto rinviare a Napoli dopo la nostra spedizione di Albano, gli facevano desiderare di guadagnare al re l'affetto dei Siciliani, che credevano di aver perso la ricchezza di cui l'isola godeva durante la guerra continentale dal 1815, anno in cui la corte li aveva lasciati per trasferirsi a Napoli.

Tutte queste circostanze insieme portarono il generale Filangieri a promettere ai Siciliani che il principe ereditario sarebbe andato a risiedere in Sicilia. Questa promessa sollevò una tempesta a corte: ci furono persone che osarono persino suggerire al re di mettere il generale sotto accusa, come per un crimine di alto tradimento, per aver voluto allontanare il principe dal re.

Il ministero del re era composto da liberali moderati e faceva tutto il suo possibile per andare d'accordo con la camera dei deputati. Non c'era modo: erano dei rivoluzionari che volevano rovesciare il governo; noi eravamo convinti che, una volta rotto questo accordo, il re sarebbe caduto nelle braccia del partito reazionario da cui era circondato. Fummo, malgrado la nostra volontà, obbligati a sciogliere la Camera. Il ministro, principe di Torella, coraggioso liberale, l'annunciò alla Camera.

Ciò che era previsto accadde. Il re rinviò tutti i ministri, ricompensandoli: il generale Carrascosa ed io fummo esenti da ciò. I servizi che gli avevo appena resi resero impossibile al re allontanarmi dalla sua persona, malgrado le insinuazioni del partito reazionario, che prendeva per la seconda volta il posto dei rivoluzionari e che avrebbe causato la rovina del paese e della dinastia. Quale cecità!

Ebbi la soddisfazione di essere ricompensato, per la mia condotta durante il mio ministero, da sovrani stranieri che si degnarono di decorarmi: nel 1849 l'imperatore d'Austria mi decorò con la gran croce di Leopoldo; Sua santità Pio IX con

il gran cordone e decorazioni in diamante del suo ordine; Sua Maestà la regina di Spagna con la gran croce dell'ordine di Carlo III; il duca di Parma con il cordone di San Ludovico; nel 1850 dal presidente della repubblica francese fui proclamato grande ufficiale della legion d'onore; e più tardi, nello stesso anno, fui insignito della gran croce del medesimo ordine; nel 1852 l'imperatore di Russia mi conferì il gran cordone dell'ordine di Sant'Alessandro Nevskij.

Tutte queste decorazioni mi sono state consegnate dai ministri accreditati presso Sua Maestà, con lettere lusinghiere nei miei riguardi, che conservo, senza averle ovviamente sollecitate.

Sciolto il ministero, il re mi inviò presso il cavalier Fortunato, che era stato consigliere di stato del re Gioacchino, uomo di talento, con principi liberali, per incaricarlo di formare un ministero. Come era successo con il ministero moderato del gennaio1848 del duca di Serracapriola, al quale era succeduto un ministero di avvocati rivoluzionari, al nostro del 16 maggio, succedette un ministero di avvocati reazionari.

Poiché la nostra marina era aumentata di parecchie unità, il re desiderava avere un attracco in cui ormeggiare le nostre navi. Questa costruzione è molto difficile nel Mediterraneo dove non esiste quasi marea. Ho chiamato gli ingegneri specializzati per fare un progetto di costruzione ed avere un preventivo di spesa. Chiedevano parecchio denaro e non avevano nessuna specializzazione.

Nel 1851 mi decisi a dirigere personalmente la costruzione. Senza descrivere in dettaglio le contrarietà che dovetti risolvere, nello spazio di un anno, nell'agosto 1852, il molo era pronto; la spesa non superò i 300.000 ducati. Venne inaugurato facendovi entrare un vascello da 80. Vi hanno assistito l'ammiraglio Baudin e gli ufficiali della squadra francese che si trovava nella rada di Napoli.

Il re, volendo ricompensare la mia abnegazione, mi scrisse una lettera lusinghiera e mi nominò cavaliere di San Gennaro.

L'anno successivo, ebbi inoltre la soddisfazione di vedere il bacino visitato da S. A. l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria, che, avendolo esaminato accuratamente, volle averne i disegni e conoscere la spesa sostenuta. Si proponeva di farne costruire uno a Pola ad uso della marina imperiale.

Pochi mesi dopo l'inaugurazione del bacino, il re aveva riunito nella sala del consiglio ordinario i ministri. Con nostra sorpresa, era molto in collera. Disse di avere motivo di lamentarsi di qualcuno, ci lasciò e si ritirò nel suo studio.

Noi non sapevamo se dovessimo andar via o aspettare. Nessuno osava andare dal re; i miei colleghi mi pregarono di andare io. Così fu. Entrando, gli domandai se avessi mancato in qualche cosa; mi assicurò di non avere nulla contro di me, che i miei colleghi potevano andarsene. Mi ordinò di tornare da lui per scendere insieme nell'arsenale.

Il giorno seguente, il ministro Fortunato doveva andare a caccia col re. La notte

ricevette una lettera che gli annunciava la sua destituzione e quella del segretario privato ed intimo del re, il comandante Corsi. La stessa notte, il generale Carrascosa fece con il re un rimpasto del ministero e nominò Ferdinando Troya, esaltato reazionario, presidente del consiglio. Questi era il fratello di Carlo Troya, che era stato presidente del ministero rivoluzionario.

A partire da allora, i provvedimenti di tipo reazionario non ebbero limiti. Si cominciò, come nel 1820, ad indagare su tutti i ministri, tranne me, che non lo permisi, su tutte le opinioni di tutti gli impiegati, che furono in gran parte destituiti: un provvedimento odioso che procurò al re molti nemici.

Si fecero fare petizioni al re per chiedere l'abolizione della costituzione; era proprio inutile perché la costituzione non esisteva.

Il re poteva ben dire che, per due volte, questa costituzione lo aveva obbligato a sciogliere la Camera dei deputati, che ne aveva abusato per mettere in grado il paese di ribellarsi. L'esperienza era stata fatta; poteva abolirla, ma nel contempo dare al paese una costituzione che avrebbe potuto farne la felicità.

Sarebbe stato molto meglio che mantenerla e non governare secondo i suoi principi.

Questa è stata un'ulteriore disgrazia che, nel 1860, ha fatto ritornare sul tappeto questa stessa costituzione, che si è preteso di non aver mai abolito, e che ha prodotto risultati ancora peggiori e la perdita della dinastia. Tutti questi provvedimenti gravissimi hanno spinto il paese verso i più recenti avvenimenti. Fu proprio in quel periodo che il generale Filangeri aveva conquistato la Sicilia, per metterla nuovamente sotto l'autorità del re. Luogotenente generale in Sicilia, egli era il solo, per la sua fermezza e per l'interesse che mostrava per questo paese, in grado di governarlo. Fu obbligato a dare le dimissioni a causa delle ostilità che riceveva, si dubitava della sua fedeltà. Le dimissioni furono accettate.

Il principe di Castelcicala lo sostituì.

Dopo 40 anni, la reazione non poteva dimenticare le sue origini: era stato ufficiale distinto del re Gioacchino.

Il suo allontanamento dalla Sicilia ha prodotto il suo effetto nel 1860.

Poco tempo dopo, la Francia e l'Inghilterra si allearono per combattere la Russia: il Piemonte ne approfittò per unirsi a questa alleanza. I nostri ministri, dalla vista corta, consigliarono al re la neutralità. Avesse voluto il cielo che questa neutralità fosse stata osservata: spesso si trattava di ostilità; agli alleati si rifiutavano grano e bestiame. Tutti questi contrattempi finirono per indisporre queste potenze e gli ambasciatori di Francia ed Inghilterra lasciarono il paese: ci furono persone così stupide e cieche da rallegrarsi per la partenza di queste delegazioni.

Mi era impossibile trattenermi dal lamentare pubblicamente queste misure che portavano alla rovina il paese, ed era facile capire come sarebbe finita. Il mio modo di vedere le cose, che era tutto volto all'interesse del re, lasciava credere che io

parlassi come se fossi dalla parte degli Inglesi o dei Francesi.

Infine, il 4 settembre 1855, nel momento in cui si credeva dovesse esserci un attacco degli Inglesi contro i nostri porti, e si chiedevano al re le dimissioni del ministro della polizia a causa di un alterco avvenuto a teatro tra costui e un segretario della delegazione inglese, il re, incollerito dal dover sostituire questo ministro, per vendicarsi, accoppiò la mia destituzione da ministro della guerra e della marina a quella del suo ministro della polizia.

Il re mi amava, non aveva dimenticato i servizi che gli avevo reso; mi tenne presso di lui come aiutante di campo, con la retribuzione di cui godevo come ministro. Nominò, in mia sostituzione al ministero della guerra, come direttore, un colonnello, un brav'uomo. Anche al ministero della marina fu messo un direttore, un capitano di vascello, uomo incapace. Il re fu molto contento di essersi sbarazzato di un ministro della guerra e della marina poiché desiderava fare ogni cosa di testa sua.

Il 22 dicembre dello stesso anno, il re mi nominò luogotenente generale; erano passati esattamente quarant'anni da quando ero stato nominato maresciallo di campo dal re Gioacchino.

Rimasi così lontano dagli affari, recandomi raramente a corte e deplorando la cattiva strada in cui ci eravamo impantanati.

Alla fine del 1858, il re aveva concluso il matrimonio del principe ereditario con una principessa di Baviera. Il 27 dicembre, prima di lasciare Napoli per accompagnare il figlio, organizzò, per questo evento, una grandissima cerimonia a corte: diede molte decorazioni e non mi dimenticò, in quanto mi nominò gran cancelliere dell'ordine di San Ferdinando, il più importante del regno. Per la cerimonia del matrimonio del principe, si vide ciò che si era fatto in occasione del matrimonio del re suo padre, che aveva sposato in prime nozze un'arciduchessa d'Austria: era andato incontro alla fidanzata in Puglia, poiché essa veniva da Trieste via mare. Si voleva seguire lo stesso cerimoniale nel mese di gennaio: fare attraversare alla povera principessa l'Adriatico in questa stagione e al re e alla sua famiglia far attraversare gli Appennini coperti di neve.

La salute del re si era molto deteriorata per le apprensioni e le preoccupazioni, e per quello che gli era accaduto l'anno precedente quando un vile assassino, che indossava l'uniforme della sua armata che egli tanto amava, aveva attentato alla sua vita. Inoltre, pochi giorni dopo, si era verificata l'esplosione di una polveriera nella darsena: la fregata a vapore Carlo III era esplosa nel porto. Tutti questi fattori lo avevano molto provato.

Viaggiò come un semplice privato, senza scorta, il popolo lo amava: allora non esistevano né briganti né ladri; quando si calunnia un paese per gli effetti bisognerebbe conoscere le cause. In questo viaggio egli ha molto sofferto il freddo.

Arrivato in Puglia, si ammalò. Lamentava un dolore alla coscia. Fu obbligato

a rimanere a letto, in Puglia per due mesi e per trasportarlo a Napoli lo si dovette imbarcare. All'arrivo era in un tale stato che, al suo sbarco, si dovette impedire a chiunque di andargli incontro.

Io me ne sono astenuto, come gli altri. Qualche giorno dopo, arrivato a Caserta, sono andato a corte per avere notizie sulla sua salute. Egli volle ricevermi. Gli ho detto delle ragioni che mi avevano impedito di essere presente al suo sbarco, e che tutti ne erano stati impediti senza eccezioni di sorta. Mi ha risposto con bontà che per me avrebbe fatto un'eccezione, perché mi vedeva sempre con piacere. Andai a trovarlo ancora due o tre volte. La malattia peggiorò: in breve, senza entrare in altri particolari, dopo cinque mesi di sofferenze inaudite cessò di vivere.

Fu una grave disgrazia, in un momento in cui gravi complicanze politiche minacciavano il reame. I rivoluzionari non hanno smesso di cospirare per arrivare al potere, e non l'hanno saputo mantenere con moderazione e ne hanno abusato; i reazionari non hanno saputo riconoscere i segni dei tempi e, a loro volta, hanno abusato del potere per spingere il re, che era buono, a compiere atti che hanno oscurato la sua bontà; questi due estremi sono stati la vera causa della rovina del paese ed ho fatto in modo che il re lasciasse al figlio soltanto una triste eredità.

Ancora una volta avevo perduto un amico che avevo servito fedelmente! E'stata una sciagura che il suo *entourage* sia riuscito a farlo deviare dai principi che aveva evidenziato salendo al trono.

Parte Terza

Il re Francesco II successe al padre al trono.

Tutti speravano che il re, alla sua ascesa, avrebbe allontanato il ministero del 1852, che aveva fatto tanti torti a suo padre, spingendolo a compiere atti che il suo cuore respingeva. Vi fu un grande sbigottimento da parte di tutti, quando venne emanata una comunicazione del re che diceva di voler circondarsi degli stessi consiglieri e seguire lo stesso corso, la stessa politica! I moderati avrebbero voluto che il re avesse agito come suo padre alla sua ascesa al trono, senza fare folli concessioni; avrebbero voluto che egli facesse un'amnistia, facendo rientrare tutti coloro che si erano rifugiati a Torino per cospirare, e che erano più pericolosi fuori che dentro il regno.

Sin dai primi giorni, tutte le volte che vedevo il re, mi credevo in diritto, per i servigi che avevo reso a suo padre, di dargli dei buoni consigli, e non ne mancava occasione. Ma il suo *entourage* cercava di rendergli sospetti questi consigli.

Il re aveva desiderato rimettersi in buoni rapporti con i governi dell'Imperatore

di Francia e della regina d'Inghilterra, che aderirono a questo desiderio mandando come loro rappresentanti il barone Brenier e M. Elliot.

Era proprio farsi delle strane illusioni il pensare che questi governi, che avevano ritirato i propri rappresentanti qualche tempo prima, sarebbero stati soddisfatti del fatto che il re continuasse a governare il paese, allo stesso modo con gli stessi consiglieri che li avevano spinti a ritirare i loro rappresentanti.

Il generale Filangieri, per il suo modo d'agire in Sicilia, era reputato all'estero come idoneo ad essere a capo di un ministero moderato liberale.

Il re, che qualche giorno prima lo aveva nominato suo aiutante di campo, fu obbligato, e ritenne di soddisfare in tal modo l'opinione pubblica, a nominarlo presidente del consiglio, ma con gli stessi ministri, quasi tutti del ministero del 1852.

Il generale Filangieri ebbe il grande torto di accettare di entrare in un siffatto ministero; fu un grande errore e arrecò oltraggio alla sua reputazione. Egli forse riteneva di avere abbastanza potere sul giovane re da poterlo influenzare. Malgrado le migliori intenzioni del mondo, che mi confidò in quanto gli ero molto intimo, eravamo vecchi amici da 50 anni, egli fu sempre e ovunque messo in difficoltà dai suoi colleghi, che volevano fargli perdere il consenso della pubblica opinione ed invece persero il re e il paese. Non posso che ribadire che il generale Filangieri non avrebbe mai dovuto entrare in quel ministero. Se avesse voluto salvare il paese, avrebbe dovuto nominare altri ministri, che avessero le sue stesse idee. Se il re non fosse stato d'accordo, ebbene, avrebbe dovuto lasciarlo andare per la sua strada!

Il generale Filangieri, non avendo forse potuto farmi entrare in questo ministero di cui era stato nominato presidente (io non avrei tuttavia mai accettato), mi fece investire dal re della carica di generale, sperando che, insieme, saremmo riusciti a fare qualcosa di buono. Non potevamo fare nulla, non avevamo alcuna influenza.

In Italia c'era la guerra. L'imperatore aveva vinto la battaglia di Magenta. Il generale Filangieri mi fece nominare, dopo molte difficoltà, come incaricato dal re, per complimentarsi con l'imperatore. Si pensò, nello stesso tempo, di inviare qualcuno a complimentarsi con il re del Piemonte. Che stramberia! Fu scelto il principe di Ottajano, senza difficoltà, per questa missione.

Fui molto contento di andare a rivedere sul campo di battaglia, dopo 46 anni, l'esercito francese che avevo lasciato dopo Leipsick.

Il giorno prima di partire, andai dal re a Capodimonte per congedarmi. Ho visto che il capo dello squadrone svizzero, Schumacker, che aveva l'aria agitata, si dava molto da fare. Non avendomi palesato nulla a tal proposito, io ero ben lungi dal sospettare ciò che sarebbe accaduto il giorno successivo e cioè che la sera in cui ero partito con il generale Ottojano per la nostra missione, il 4° reggimento svizzero si era ribellato, perché si era voluto far togliere dalla sua bandiera lo stemma del cantone al quale esso apparteneva.

Questa decisione era stata presa dal re senza che io, generale, ne fossi stato av-

vertito ed all'insaputa, credo, del ministro della guerra, presidente del consiglio.

I subalterni avevano più credito dei generali.

Ebbi istruzioni, partendo per Torino, di riunirmi all'incaricato d'affari del re, e da lì andare al quartiere generale dell'imperatore.

Non mi conviene esternare ciò che avevo pensato di questo ordine. Questa cosa mi fece perdere, forse, l'occasione di assistere alla battaglia di Solferino, o almeno di vedere il campo di battaglia sul quale era stata trattata la pace di Villafranca.

Fui ricevuto dall'imperatore solo al suo ritorno a Milano. Ero molto fiero di presentarmi con al collo il gran cordone della Legion d'onore, con il quale egli mi aveva decorato nel 1850, e della medaglia di Sant'Elena, dopo esser stato decorato nel 1813 a Erfurt, ufficiale della Legion d'onore, dopo la battaglia di Leipsick, dall'imperatore Napoleone. Sua maestà mi ricevette da solo, nel suo studio privato, con la più grande amabilità ed ebbe la bontà di intrattenersi con me. Uscendo, gli presentai il mio aiutante di campo e mio nipote, che mi avevano accompagnato.

Compiuta la mia missione, prima di ritornare a Napoli, partii per Parigi. Vi rimasi solo pochi giorni poiché ero molto inquieto dei fatti napoletani. Durante il mio breve soggiorno a Parigi ho incontrato il conte Walewski, che era ministro degli affari esteri che avevo conosciuto bambino e poi ambasciatore a Napoli. Mi raccomandò di pregare il re di fare qualcosa per accontentare il paese, di cercare di adottare un governo come quello francese: avrei potuto dare assicurazione che non esisteva uno più solido. Queste furono le sue parole.

L'imperatore aveva avuto la bontà di tenere con me lo stesso linguaggio.

I buoni consigli non sono mancati.

Di ritorno a Napoli, feci al re un racconto dettagliato della mia missione. Non ne ottenni alcun risultato.

La disgregazione dei reggimenti svizzeri continuò; perdemmo quattro magnifici reggimenti, un superbo nucleo della nostra armata. Gli Svizzeri, che ovunque sono stati molto fedeli, che nel 1830 si fecero massacrare in Francia per difendere il re, a Napoli disertarono. Da molto questa defezione era stata preparata in Svizzera. A Napoli essi furono corrotti con il denaro, con l'elargizione di molto denaro. L'infernale cospirazione che si stava tramando a Torino era alla base di tutto.

Poco dopo il mio ritorno a Napoli, ho presentato al re un rapporto sull'organizzazione che si voleva dare all'esercito. Dai due battaglioni di ogni reggimento, formare tre di quattro compagnie, di cui due di 600 uomini, attivi e il terzo di riserva in cui si sarebbero fatti entrare gli sposati, i coscritti e gli ufficiali anziani, che erano parecchi. In tal modo, avremmo avuto ogni reggimento formato da otto compagnie di 150 uomini, ovvero 1200, e quattro compagnie di riserva che formavano il terzo battaglione. La stessa cosa per la cavalleria. Quello che proponevo era molto utile, in particolar modo per le truppe che avevamo in Sicilia, dove l'esercito doveva essere sul piede di guerra e perfettamente disponibile.

Il re non ha tenuto in alcuna considerazione il mio rapporto: i fatti di Sicilia hanno dimostrato che quello che avevo proposto sarebbe stato necessario.

Nel mese di ottobre 1859 si temette un attacco dei rivoluzionari dall'Abruzzo e si riunirono una divisione di fanteria ed una di cavalleria. Il comando è stato affidato ad uno di brigadieri più giovani, Pianell; mi sono recato dal re per fargli delle osservazioni sulla non convenienza di questa destinazione. Mi permetto di fare un'osservazione su di un errore che il governo di Sua Santità ha fatto, più o meno in questo periodo. Ne parlo poiché credo che abbia aperto la strada per arrivare a Napoli ai piemontesi. Questo errore consiste nel comando dell'esercito dato al generale de Lamorcière che, diventato il portabandiera di un partito, offrì al Piemonte, senza dissensi, l'occasione di attaccare. I Piemontesi, impossessatisi delle Marche, avevano una via aperta, che cercavano per dirigersi verso il regno di Napoli.

Certamente si possono fare degli errori, ma com'è possibile immaginare di inviare degli ambasciatori per trattare la conclusione di un'alleanza con il Piemonte, che non aveva voluto ratificare il trattato di Zurigo, e che con questa sua condotta aveva svelato le sue intenzioni verso i sovrani dell'Italia?

Garibaldi stava preparando a Genova una spedizione contro il regno delle Due Sicilie. Il governo piemontese ne era al corrente, gli forniva le armi ed il denaro: non si è avuto il coraggio di rompere le relazioni con questo paese.

La nostra marina possedeva parecchie fregate a vapore: sarebbe stato facile bloccare il porto di Genova. Se la spedizione avesse preso il largo si sarebbe potuto distruggerla all'uscita dal porto. Lasciarla libera di uscire per correrle dietro, lasciarla sbarcare in Sicilia, paese ostile al governo del re, dove era stata preparata la rivoluzione: ecco una serie di errori che non si sa come giustificare.

Il generale Filangieri, tormentato dalle contrarietà a cui era sottoposto, non ignorava che, nel paese, venivano addossate a lui tutte le colpe, e tuttavia la situazione non si era prodotta per sua colpa: aveva più volte dato le dimissioni. Infine si era ritirato a Sorrento sotto pretesto di una malattia, e qui si eclissò fino al momento di partire per la Francia.

Garibaldi sbarcò con le sue bande a Marsala, i tradimenti e i voltafaccia erano cominciati. Il generale Filangeri, prima di ritirarsi definitivamente a Sorrento, venne da me per dirmi, da parte del re, che mi voleva inviare in Sicilia come luogotenente. Io rifiutai. Conoscevo le lamentele dei Siciliani, il re non voleva fare nulla per loro. Cosa sarei andato a fare? Il carnefice? Non mi si addiceva. Risposi con franchezza al generale Filangieri che aveva governato così bene la Sicilia, che egli sarebbe stato il solo in grado di gestire questa circostanza. In verità, se non lo avessero tolto dalla Sicilia, tutto quello che stava succedendo non si sarebbe mai verificato.

Dopo che Garibaldi era riuscito a far insorgere tutta la Sicilia e ad impossessarsi di Palermo, alla fine del giugno1860, si riuscì a far decidere al re di proclamare la

costituzione e concedere l'amnistia, con la quale rientrarono a Napoli tutti gli esiliati che avevano cospirato a Torino. Essi ricambiarono il favore venendo a cospirare contro il governo, chiamando i Piemontesi a Napoli per dar loro quella libertà che, a loro parere, non era sufficientemente ribadita nella costituzione del 1848, che si era avuto l'imbecillità di conservare, dopo l'esperienza fatta per ben due volte.

Il ministero fu cambiato, ne fecero parte alcuni traditori. Dopo che la rivoluzione in Sicilia aveva reso Garibaldi padrone del paese, con i contatti di cui godeva, gli venne l'idea di riunire alcune navi nel canale e di sbarcare nel regno di Napoli. La nostra marina militare contava su alcuni capi che si dicevano molto devoti al re ed avevo consigliato di affidare il comando a loro, per andare a incendiare queste navi: nulla venne fatto. L'imperatore dei francesi aveva fatto proporre al governo inglese di agire di concerto per impedire a Garibaldi di passare sul continente. Quel governo si rifiutò: aveva deciso la perdita della dinastia. Si giudichi da che parte è venuta la rovina del paese. Ci sono persone il cui odio non si estingue mai. Quando il re ebbe dato la costituzione, mi spinse a prendere il comando della guardia nazionale, poiché il paese aveva fiducia nelle mie opinioni liberali e sarebbe stato contento. Il capo di stato maggiore era il duca di Cajanello. In una riunione dei generali che ebbe luogo a palazzo, il generale Pianell si commosse sino alle lacrime per le disgrazie dell'esercito; questa commedia diede l'idea al re di nominarlo ministro della guerra. Garibaldi sbarcò in Calabria, i tradimenti e le defezioni continuavano proprio come in Sicilia. A palazzo reale si comincia ad imballare, a fare preparativi per la partenza: ciò provocava proprio una cattiva impressione.

La regina madre e tutta la sua giovane famiglia partirono per Gaeta.

Da questo momento, cominciarono a circolare voci che il re voleva abbandonare il paese. Avendo io l'onore di veder il re mattina e sera, costantemente, ogni giorno, non mi esimevo ogni volta dal pregarlo, dal supplicarlo di non prendere la decisione di allontanarsi dalla città e dal regno: ho osato persino affermare che il suo dovere era restare. Non ho mancato di ricordargli cosa era accaduto a Carlo X e a Luigi Filippo.

Il generale Pianell parlava sempre di mettersi alla testa di qualche battaglione e di imbarcarsi per andare in Calabria a combattere Garibaldi. Una notte tutto era pronto per l'imbarco delle truppe. Al momento dell'imbarco, lascio il palazzo reale alle due del mattino.

Il giorno successivo, mi reco a palazzo e con mia grande sorpresa apprendo che la spedizione non era partita, che si era dato un contrordine. Ogni cosa era tradimento; si facevano arrivare dispacci telegrafici nei quali si segnalava che una divisione in Calabria, in defezione, riunitasi a Garibaldi ed al suo esercito, marciava su Napoli. Non vi era nulla di vero, Garibaldi aveva con lui solo la sua banda sbarcata in Sicilia. Il povero re era ingannato in modo indegno. Ebbe la benevolenza di concedere udienza a Villamarina, nei suoi ultimi giorni a Napoli, ricevendolo come

ministro di una potenza amica. Il giorno stesso, dopo l'udienza, non riuscii a fare a meno di condurre con me il duca di Cajanello per denunciargli tutto quello che era accaduto il giorno prima nel suo studio; l'alterco che avevo avuto con alcuni suoi ministri era stato riportato la sera da alcuni ufficiali piemontesi, che si permetteva di far ricevere, come amici, nelle logge degli ufficiali di marina, altro errore che produsse i suoi effetti. Con franchezza, ho fatto il nome di coloro che lo tradivano. Forse si sarebbe ancora fatto in tempo a por riparo alla catastrofe. Il re non prese alcuna risoluzione. C'era di che impazzire. Il re mi disse che voleva mettermi a capo dell'esercito, per marciare contro i rivoluzionari che venivano dalle pianure del salernitano; per far ciò avrei dovuto accordarmi con il suo ministro della guerra Pianell; ci siamo andati insieme al ministero della guerra; dopo molte discussioni, al momento di firmare il rapporto, il ministro rifiutò; io fui il solo a firmare, ed il rapporto venne presentato al re in questo modo.

C'erano delle persone al ministero che ascoltavano le nostre discussioni, nelle quali mettevo molto calore; una sera, rientrando a cas, mi avvertirono che si voleva attentare alla mia vita. Ho disdegnato queste minacce: avevo fatto il mio dovere. Come maggior generale, ho ordinato a tutte le truppe delle diverse guarnigioni di venire a concentrarsi a Napoli, al fine di meglio assicurare la loro fedeltà.

Avendo preso seriamente la notizia che il re mi avrebbe dato il comando delle truppe, ho dovuto inviargli le mie dimissioni da comandante delle guardie nazionali, titolo incompatibile con la mia posizione. Il generale De Sauget mi ha sostituito: Questa dimissione, in questo momento, ha messo contro di me la guardia nazionale.

Sarebbe mai possibile credere che il comando dell'esercito, di cui il re voleva incaricarmi, non mi sarebbe mai stato dato e che persone attorno a lui lo facevano dubitare della mia fedeltà, dopo tutto quello che avevo fatto?

Poiché avevo detto al re che non avrebbe potuto salvarsi se non con l'aiuto dell'imperatore dei Francesi, una quindicina, forse, di giorni prima di lasciare Napoli, mi ha fatto dire di volermi inviare in missione da lui, per esporre la sua posizione e cercare di farlo intervenire in suo favore. Mi sono rifiutato: era troppo tardi. Il duca di Cajanello è andato al mio posto. Era a Napoli che potevo essergli utile, se solo lo avesse voluto. Avevamo 40.000 uomini riuniti attorno alla capitale, che non avrebbero né disertato né tradito se avessero avuto alla loro testa qualcuno su cui poter contare. Forse dieci giorni prima di andarsene, il re si decise a cambiare i suoi ministri. Volle assolutamente incaricarmi di formargli un ministero. Con la miglior volontà, feci tutto il possibile per servirlo, ma tutti rifiutarono di divenire ministri in quel momento, quando era tangibile la dissoluzione del reame: non volevano compromettersi.

Il 5 settembre, di mattina, il re ricevette i dodici capi di battaglione della guardia nazionale, si congedò da loro pregandoli di mantenere l'ordine in città. Tutto questo

si svolgeva come se il re andasse a fare una gita di piacere.

La stessa sera mi trovavo nel suo studio con alcuni generali, tra i quali il comandante della guardia nazionale De Sauget. Il re ci disse di esser deciso a lasciare Napoli ed il reame e che stava per sciogliere l'esercito, quei battaglioni che aveva appena formato. Io mi sono ribellato a questa decisione: gli ho detto che avevamo 40.000 uomini attorno alla capitale, di cui 4.000 della cavalleria. Con questo esercito potevamo opporci ad un esercito regolare, mentre non avevamo a fare che con qualche migliaio di briganti.

Il giorno seguente, il 6, di mattina, avendo riunito nel suo salone i ministri ed alcuni generali per congedarsi, volle giustificare la sua partenza con il fatto di non voler esporre la città.

Sono stati i vigliacchi ed i traditori che gli hanno messo questo in testa per allontanarlo da Napoli: era il loro scopo. Mi incaricò di andare con il duca di Sangro[2] e il principe di Ruffano, per fare un rapporto sullo stato delle truppe.

Il colonnello Antonelli, sotto capo di stato maggiore, fu incaricato di redigerlo. Dai termini di questo rapporto, non si poteva dedurre la necessità di abbandonare la città ed il reame. Poiché i Signori Sangro e Ruffano se ne erano andati, rimasi solo a firmarlo. Lo feci per rendere un servizio al re. Non potevo certamente aspettarmi che un giorno me ne avrebbero fatta una colpa. Tuttavia, rientrando nel salone, non potei fare a meno dal dirgli che voleva sempre compromettermi.

La sera il re si imbarcò e partì. Nello stesso momento partiva da Napoli un bel battaglione di cacciatori, forte di 1.000 uomini, e quattro squadroni di ussari della guardia che presero la via di Capua, dove dovevano essere sciolti e licenziati, e non la via di Salerno, per andare incontro al nemico. Tutta la popolazione guardava con tristezza partire queste belle truppe.

Il giorno 7, al mattino, per finire questa farsa, si fecero partire, su ordine del re, il sindaco e il principe d'Alessandria con il comandante della guardia nazionale, per pregare Garibaldi di affrettare il suo ingresso in città, per occupare il trono vacante. In effetti a mezzogiorno egli fece il suo ingresso in città, in una vettura, con due uomini del suo seguito. Si sarebbe creduto che egli fosse il luogotenente del re Francesco che, secondo i suoi ordini, veniva a Napoli.

Il pretesto accampato per sollecitare Garibaldi ad entrare in città fu che si voleva impedire agli emigrati a Torino di proclamare re Vittorio Emanuele II, non voluto affatto e al quale si preferiva il dittatore Garibaldi.

Dal 1815 sino al 1848, benché non abbia avuto di che lodare il modo in cui

[2] Il duca di Sangro era Riccardo, III duca di Sangro e I duca di Martina Franca, cfr. L. Lopriore, *Diritto di patronato del Duca de'Sangro sulle chiese di Orta di Capitanata e rapporti con il Vescovo di Ascoli Satriano*, in "La Capitanata", Rivistra quadrimestrale della Biblioteca Provinciale di Foggia n. 10, Foggia 2001, pag. 165.

venivo trattato, non ho mai preso parte alcuna agli intrighi ed alle cospirazioni che si facevano contro il governo. Nel 1848 il re Ferdinando II mi ha chiamato presso di lui ed io l'ho servito fedelmente sino alla sua morte. Ho agito allo stesso modo nei confronti del re Francesco II, e, se l'avesse voluto, avrei potuto rendergli gli stessi servizi che resi a suo padre. E'stata una sciagura che sia stato ingannato, tradito. Ha perso un bel regno ed il paese è stato rovinato. Io l'ho lasciato perché mi ha assicurato di voler lasciare il paese e sciogliere l'esercito. Non potevo assistere a questa onta. Non avrei mai pensato che alcuni gli potessero aver consigliato di lasciare la città per risparmiare un conflitto e, un mese dopo, tentare di rientrarvi a seguito di una battaglia. Non nego di essere stato estremamente contrariato dalla sua mancanza di fiducia e lealtà nei miei confronti. Qualunque fosse stato il suo progetto, non lo avrei abbandonato. Era infelice. Ne avevo dato prove nel 1815: posso dire di essere stato il solo, con il duca di Roccaromana, a non aver lasciato il re, al quale eravamo legati per giuramento. Allo stesso modo, nel 1848, avendo prestato giuramento di servire la dinastia, non l'avrei abbandonata.

Il 7, mentre Garibaldi entrava, mi sono imbarcato con mia moglie su di una nave postale. Era troppo doloroso per me assistere alla rovina del mio paese.

Parte Quarta

Lasciata Napoli l'8 settembre, arrivammo a Marsiglia il giorno in cui Sua Maestà l'Imperatore partì per l'Algeria. Mi recai direttamente a Parigi. Arrivando, mi assicurarono che il re di Napoli era partito per la Spagna. Non ebbi difficoltà a crederlo, dopo che egli stesso mi aveva assicurato che la sua intenzione era quella di lasciare il regno.

Qualche tempo dopo il ritorno dell'Imperatore a Parigi, andai a trovare il conte Walewski, ministro di Stato. Lo pregai di procurarmi l'onore di un'udienza imperiale. Mi consigliò di rivolgermi al duca di Bassano; pensava che l'avrei ottenuta.

Il conte Walewski mi chiese se avessi visto il principe Murat. Gli dissi che, per delicatezza, nella mia posizione, mi ero astenuto dal vederlo; che c'erano molti tradimenti e, poiché a Napoli si pensava che fossi partigiano del principe a causa della mia condotta del 1815, mi si sarebbe potuto reputare come un traditore del re che servivo. Avendo scritto al duca di Bassano, dopo qualche giorno ricevetti l'avviso che sua maestà mi avrebbe ricevuto la domenica prima della fine dell'anno.

Mi presentai in uniforme. Fui ricevuto nel salone grande, dove si faceva capannello, con molte persone.

Sua Maestà, passando, mi ricordò l'incontro di Milano, ebbe la bontà di chie-

dermi notizie di mio nipote, che gli avevo presentato, mi fece qualche domanda sulla fortezza di Gaeta, dove stava il re, e mi salutò. Mi ritirai.

Non entro in alcun particolare su ciò che successe nel reame dopo la mia partenza. Rimasi a Parigi in una crudele incertezza su quello che dovessi fare. La resa di Gaeta fu il segno dell'insurrezione, che iniziò a scoppiare nel regno contro gli invasori. La rivolta aumentava e così cercai, a metà 1861, di vedere il conte Walewski. Non essendo stato possibile incontrarlo, gli scrissi una lettera nella quale gli prospettavo ciò che sarebbe avvenuto in questo misero paese, che sarebbe stato saccheggiato e rovinato dalla guerra civile. L'unica possibilità di salvezza sarebbe consistita in un intervento. Se si erano commessi errori, sballottato tra reazionari e rivoluzionari, il paese non ne era colpevole. I Napoletani avrebbero sopportato la dominazione piemontese soltanto sotto la pressione delle baionette e delle fucilate. Tutto quello che ho detto con tre anni d'anticipo si è ben presto verificato. Non esiste, negli annali della guerra, nessun episodio così vergognoso, non esiste esempio di un tale abuso di forza come quello di essere obbligati a mantenere la calma nel paese grazie a un esercito di 100.000 uomini.

L'Italia è il focolaio delle rivoluzioni in Europa. Il principio di non intervento non è applicabile nel regno di Napoli. I Piemontesi sono arrivati grazie ad un intervento; non avevano nulla da spartire con la rivoluzione, se si vuol chiamare rivoluzione una cospirazione. Col pretesto di voler fermare Garibaldi, il loro esercito è entrato nel regno. I Piemontesi non sono più napoletani dei Francesi o degli Inglesi. Il regno di Napoli non ha mai fatto parte del regno d'Italia. Se avessero conquistato il regno dopo una dichiarazione di guerra, godrebbero del diritto di conquista, ma non quello di spogliare il paese.

I Francesi hanno conquistato il reame nel 1806: i principi che vi regnarono lasciando il paese, vi hanno lasciato le loro ricchezze, invece di saccheggiarlo. La capitale del regno di Napoli, la terza in Europa, non potrà mai sopportare di essere una città di provincia del reame di Torino. Il paese chiede e vuole la sua autonomia.

Mentre scrivo, nel 1864, Garibaldi sta ottenendo il suffragio degli elettori perché promette l'autonomia, ma non so sotto quale forma di governo.

I Piemontesi, armando tutte le Guardie Nazionali, hanno organizzato la guerra civile. Alla prima occasione tutti si ribelleranno: hanno creduto di avere degli amici, avranno soltanto nemici. Rivoluzionari e reazionari ripeteranno le orribili carneficine del 1799; ne avranno a soffrire le persone oneste e moderate.

Lo stato in cui versa il regno di Napoli è un'onta per l'Europa.

Il Marchese Domenico de Vera d'Aragona (con il figlio Mariano). Capitano della Guardia Nazionale di Ischitella, ebbe un ruolo fondamentale nella lotta contro il brigantaggio e nella politica post unitaria.
A lato, Mariano de Vera d'Aragona

NAPOLI

Ischitella Confraternale in età moderna
Gli statuti settecenteschi

Liana Bertoldi Lenoci *

L'istituzione confraternale ha origini antichissime e lontane, affondando le sue radici nel bisogno di solidarietà che tutti gli esseri umani interiorizzano come necessità primaria. Le tante infinite paure dell'uomo primitivo hanno trovato sollievo in forme di aggregazione ove principalmente il numero, il gruppo, la forza dell'essere insieme desse coraggio. Sotto tutti i cieli e presso tutte le civiltà questo fenomeno si è puntualmente verificato. Una lettura allargata ed una indagine approfondita dell'istituzione ha, recentemente, dimostrato questo assunto[1], evidenziando come le confraternite non siano elemento caratterizzante solo la civiltà cristiana ma molte altre, lontane dall'area mediterranea e molto antiche.

Partendo da questa premessa chiarificatrice ed illuminante delle origini dell'istituzione, possiamo collocare le confraternite di Ischitella come l'espressione del bisogno di solidarietà e del soddisfacimento delle sette opere di misericordia spirituali e materiali, secondo quanto prescritto dalle norme.

Inizialmente le confraternite, nate all'ombra delle grandi abbazie medievali, si formarono per godere delle preghiere di suffragio, godere dell'assistenza spirituale in punto di morte, di un funerale religioso decoroso e il riposo nella terra santa della confraternita. Un insieme di pratiche che aiutassero ad esorcizzare la paura della morte, passaggio spaventoso anche per i più credenti. Un insieme di pratiche alle quali si giungerà dopo aver imparato ad essere buoni cristiani, credenti convinti e

* Università degli Studi di Trieste; Centro Studi "Giuseppe Martella" di Peschici (FG)

[1] AA.VV, *Le confraternite cristiane e musulmane. Storia, devozione, politica,* Quaderni storici 2 del Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Trieste, 2001.

praticanti. Quindi, originariamente, le confraternite furono scuole per essere buoni cristiani; per cristianamente vivere e cristianamente morire, passare a vivere nella casa del Signore. Non a caso i registri dei morti, per ricordare la data del suffragio, nelle grandi abbazie, si chiamavano *i libri della vita*. Quella vita eterna cui tutti i viventi tendono e nella quale sperano.

Queste scuole, furono l'esigenza del *singolo* che, unito ad altri *singoli*, diventerà il gruppo esempio nella comunità.

A lungo andare, queste scuole di devozione e istituzioni di gestione del suffragio e del soddisfacimento delle sette opere di misericordia spirituale ebbero i mezzi per cercare di attuare, soprattutto in ambienti poveri e degradati, anche le sette opere di misericordia corporale. Quindi non più solo suffragio e sepolcreto, ma elemosine ai poveri, assistenza agli ammalati, alle vedove, agli orfani, alle *pericolanti*. Prestiti senza o a bassissimo interesse in denaro, grano; dote per le ragazze povere attraverso i monti di maritaggio[2].

In conclusione, l'istituzione confraternale nasce come associazione di gruppo che si fa carico di sostenere il singolo sia nelle sue necessità spirituali e religiose, sia nelle sue necessità materiali, espresse nelle più diversificate forme di assistenza.

Tutte queste attività hanno come collante il bisogno di dare e ricevere solidarietà. Una solidarietà che si regge sul volontariato. Con queste elementari premesse, scevre da qualsiasi velleità campanilistica, si può avviare un approccio serio e scientificamente valido riguardo l'istituzione confraternale ovunque.

Il piccolo centro garganico di Ischitella non poteva fare eccezione rispetto ai centri limitrofi con realtà socio-economiche simili e presso le quali le confraternite hanno avuto un loro ruolo.

I documenti[3] informano che a Ischitella sono state presenti a partire dal secolo XVI[4]alcune confraternite, il cui numero può variare a secondo delle interpretazioni.

Presso la chiesa matrice era stata costituita una confraternita del SS.mo Sacramento, secondo le direttive tridentine. Successivamente riscontriamo che l'intitola-

[2] S. Fiorese, *Le confraternite e la loro trasformazione civile*, Bari, 1884; L. Sada – A. Papa, *L'ospitium Sancti Nicolai di Bari*, Bari, 1988; L. Bertoldi Lenoci, *Le confraternite postridentine nell'Archidiocesi di Bari. Fonti e documenti*, Bari, 1983; id., *Le confraternite pugliesi in età moderna*, Bari, 1988; P. Damiano Bova, *L'istituzione nicolaiana dei maritaggi*, Bari, 1989.

[3] Archivio Diocesano di Manfredonia, fondo Sante Visite, Visita Orsini 1675.

[4] Allo stato attuale delle ricerche, iniziate nel 1980, non si è in grado di delineare la realtà confraternale pugliese medievale, per la quasi totale mancanza di documenti. Per l'età moderna e contemporanea, la Puglia è l'unica regione italiana ad avere la storia delle sue confraternite, grazie agli studi e alle pubblicazioni del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia. Fondamentale il loro censimento. Bibliotecaria del Centro, dott.ssa Antonietta Latorre, via Fratelli Rosselli n. 91, 72015 Fasano di Brindisi, presso la quale le pubblicazioni possono essere richieste.

zione si modifica in SS.mo Sacramento e Maria SS.ma del Rosario. Non abbiamo reperito la documentazione che ci spieghi la doppia intitolazione ma, alla luce di altri casi analoghi, crediamo di poter ipotizzare una situazione di questo tipo. La confraternita del SS.mo Sacramento, a numero chiuso, riservata ai notabili, con i suoi onerosi impegni per il suffragio, non riesce a sostenersi. La presenza di un *promotor rosarii* suggerisce una aggregazione. Il grande seguito del culto mariano legato alle vicende di Lepanto, avrebbe potuto rinvigorire la confraternita cristologica, di più difficile partecipazione, soprattutto per i semplici, rispetto a quelle mariane. Infatti, controllando quanto riscontrato dall'Orsini nella sua visita del 1675, troviamo che il presule visita un altare di Maria SS.ma del Rosario, al quale è aggregato una confraternita che ne ha la cura. È una confraternita della quale si ignora la data di erezione, ma che ha avuto la licenza di erezione dal generale dell'Ordine Domenicano, fruendo delle relative indulgenze. Dalla contabilità controllata, risulta che ha buone rendite.

Circa cento anni dopo troviamo che la confraternita di Maria SS.ma del Rosario non ha un suo statuto, ma è aggregata alla confraternita del SS.mo Sacramento e il tribunale misto rilascerà uno statuto unico per una confraternita a doppia intitolazione, ad aggregazione avvenuta.

Qualche cosa, che attualmente non sappiamo per certo, ma possiamo solo ipotizzare, era accaduto e la fusione era stata una necessità per sopravvivere. Questa unione, dai molteplici aspetti, migliorò sicuramente una situazione ormai asfittica.

Questa trasformazione potrebbe essere avvenuta durante il secolo XVII[5]. Non essendo più a numero chiuso e non essendo più di classe, il sodalizio aveva maggior possibilità di esistere e operare costruttivamente in un contesto povero anche numericamente. Ci sostiene, in questa nostra ipotesi, la presenza di un regio assenso alla fondazione e alle regole concesse, in data 1788[6] dal re di Napoli Ferdinando IV, alla confraternita del SS.mo Sacramento e Maria SS.ma del Rosario. Il documento era d'obbligo dopo il Concordato del 1741, pena la soppressione della confraternita.

Questo punto fermo ci impone la certezza che una prima confraternita del Santissimo fosse stata eretta quanto meno nel XVII secolo. Infatti, le regole presentate al Tribunale misto di Napoli, chiamato del Cappellano Maggiore e Santa Chiara, non sono mai regole nuove, ma le antiche regole, adattate alle esigenze cancelleresche

[5] Il *promotor rosarii* non proveniva da un convento cittadino. Infatti a Ischitella era stato eretto solamente un convento di francescani osservanti, che risalirebbe, si dice, al passaggio di San Francesco in Puglia. Fu soppresso nel 1811. Cfr. A. e G. Clemente, *La soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese* (1806-1815), Bari, 1993.

[6] Archivio di Stato di Napoli (da ora A.S.N.), fondo Cappellano Maggiore e Santa Chiara, Busta 1211, nic. 66, a. 1788.

e giuridiche imposte dal concordato.

Una datazione così tarda, quarantasette anni dopo il concordato, potrebbe giustificarsi proprio con le difficoltà gestionali della confraternita che, recuperata in extremis, ottiene la personalità giuridica con notevole ritardo sia nel quadro generale, sia in quello specifico di Ischitella, dove le altre due confraternite avevano ottenuto il regio assenso otto anni prima[7].

Il documento si presenta nella struttura richiesta dalla legge. Una struttura secondo la quale le parti *d'ufficio* erano in latino, mentre le regole vere e proprie, i *desiderata* dei confratelli, erano scritti in italiano. Trascriviamo il testo italiano. La copia in nostro possesso non ha l'introduzione in latino.

Regole per i Fratelli della Venerabile Congregazione del S. Sagramento (sic) Rosario eretta nella Parrocchiale Chiesa della Terra di IschitellA

5 del 1788

Congregazione del Sacramento e Rosario di Ischitella.

Il Priore, e Fratelli della nobile Confraternita del SS.mp Sagramento (sic), e Rosario della Città (?) di Ischitella in Provincia di Lucera prostrati al Suo Real Trono, con supplicare umilmente espongono, come per la sopravvivenza degli ordini Reali non si è potuto dai sopradetti fare regolarmente tutte quelle funzioni ed atti di pietà, che sono descritte nelle annesse Regole, perché manca l'assenso di V. M. e siccome in tal giusa si attrassino li esercizi di cristiana devozione e l'elemosine solite ab immemorabili da farsi a Fratelli giusto il disegno e stabilimento della congregazione suddetta, come si è praticato ab antico; perciò ricorrono dalla M. V., e la supplicano su le Regole, che presentano concedere il suo Reale beneplacito, che augurano di grazia ut Deus.

D. Giuseppe Ventrella, Priore, supplico come sopra
D. Nicola Agricola, Primo Assistente, supplico come sopra
D. Michele Ventrella, Secondo Assistente, supplico come sopra
D. Francesco Antonio Donzella, supplico come sopra
Agostino Agricola, supplico come sopra
Gaetano Agricola, supplico come dietro
D. Ambrogio Agricola, supplico come dietro

[7] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Busta 1211, nic. 55 e 57, a. 1780.

D. Francescano […] Agricola, supplico come dietro
D. Francesco Saverio d'Errico, supplico come dietro
D. Nicolò Castelluccio, supplico come dietro
D. Giuseppe d'Alterio, supplico come dietro
D. […], supplico come dietro
Giovanni Andrea Ven […], supplico come dietro
[…] Eustachio Agricola, supplico come dietro
Aloisio d'Errico, supplico come dietro
Giovanni Antonio d'Errico, supplico come dietro
Pasquale d'Avolio, supplico come sopra
Giuseppe Michele Vigilante, supplico come sopra
D. […] Antonio […] d'Avolio, supplico come sopra
Io d. Emanuele Chionchio, fratello, supplico come dietro
Domenico d'Avolio, supplico come dietro
[…] Cocciardi, supplico come dietro

Così è ed in fede notar Giuseppe Michele Vigilante […] Ischitella ho stipulato e più fo fede che li soprascritti […] sono la maggior parte dei confratelli della Congregazione del S.S. Sagramento (sic) Rosario di questo paese di Ischitella ed in fede io, Giuseppe Michele Vigilante[8] come sopra. Segno del notaio.

1. Che nel giorno della solennità del Corpo di Cristo si debba fare per suffragii segreti con bussola le elezioni degli Ufficiali che saranno il Priore, il Primo e il Secondo Assistente, il Cassiere, Segretario, Maestro di Cerimonie e di Novizi, due Razioni (sic) per la visura dei conti dell'anno allora terminante, il Fiscale ed il Sacristano: e nel caso riuscisse parità di voti resti eletto il più antico di Fratellanza: ed essendo uguali eserciti il più vecchio di età: ed eleggersi nel tempo stesso il Padre Spirituale, il quale debba attendere al solo governo spirituale della Congregazione senza punto inserirsi nella temporalità della medesima e sia ad nutum amovibile dalla stessa.
2. Quando suonerà la campana della Parrocchia dando il segno che deve portarsi il SS. Viatico agli infermi, tutti quei Fratelli che si trovino nell'abitato si devono subito portare in chiesa e vestirsi del solito sacco ed in tal conformità debbano accompagnare il SS. Viatico, sia di giorno che di notte; e se tutti non possono venire, almeno quelli che giornalmente saranno dal Priore destinati.

[8] Sul foglio 3 r. del documento è segnata la data Napoli 12. 10. 1788 con l'approvazione della Reale Camera di Santa Chiara a firma Pascale dopo che il documento è passato al Cappellano Maggiore. I firmatari della petizione sono 22, tutti scriventi, quindi appartengono al ceto dei notabili. Del gruppo fa parte anche il notaio che ha redatto il documento, Don Giuseppe Michele Vigilante. Esercita dal 1787 ai 1842.

Ischitella.
Processione con i Flagellanti.
Chiesa del Purgatorio: *simboli della morte.*

3. Sarà obbligo di tutti i Fratelli in ogni domenica e giovedì mattina radunarsi al suono della campana in Congregazione, recitare l'officio, in ogni prima e terza domenica del mese, assistere alla messa cantata, parata ed esposizione e processione del SS. Sacramento col solito abito, come pure in tutte le altre funzioni di simil fatta, come sono i tre ultimi giorni di Carnevale e tutta l'Ottava del Corpo di Cristo, alle litanie e processione della Vergine SS. Del Rosario e non mancare alla visita del SS. Sagramento (sic) in tutti i giorni di precetto e parimenti alle litanie e Rosario in tutti i sabati dell'anno ed in ogni Domenica dopo il Vespro che sarà recitato da Reverendi partecipanti Insigniti nella chiesa Parrocchiale.
4. Non possa essere ricevuto alcun Fratello, se prima non avrà per un anno con licenza di Superiori della Congregazione in iscritto concessa in dorso del memoriale assistito in Congregazione da Novizio e con ciò adempiuto a tutti i descritti doveri, come ogni altro Confratello; potendo solo esserne sensato, se qualche volta mancasse per necessità. Elasso poi sarà l'anno del noviziato dovrà fare il ricorso alla Congregazione per essere bussolato e, […] fatto e allora concorrendovi il voto della maggior parte de' fratelli per bussola segreta, resti ammesso, altrimenti resti espulso senza poter chiedere ragione dell'espulsione. Ammesso poi sarà per maggioranza di voti dovrà in giorno festivo in piena Congregazione fare la professione [di fede] col promettere l'osservanza delle Regole, e l'obbedienza ai Superiori della Congrega.
5. Debba ciascun Fratello portare il dovuto rispetto ed ubbidienza agli ufficiali (di) detta Congregazione e tutta la venerazione agli altri Confratelli tanto fuori quanto dentro di quella e se taluno mancasse di rispetto a' Superiori della Congregazione o disturbasse con grida e tumulto la Congregazione o in altro modo, per vizi o difetti notabili si rendesse di mal esempio e grave alla religiosità de' Confratelli, dopo che sarà tre volte ammonito dal Priore senza emendarsi, possa con voti della maggior parte de' Fratelli per bussola essere cassato dalla Fratellanza senza poterne chiedere ragione. Il che si intenda ancora per coloro che non adempissero all'osservanza delle Regole dopo la terza ammonizione fatta dal Priore della Congregazione.
6. Il Cassiere avrà l'obbligo d'esigere tutte le rendite della Congregazione e l'annualità delle Sorelle della stessa: ne possa farne alcun esito, se non co' mandati firmati dal Priore, dagli Assistenti (almeno uno di essi), e segreto. Ne possa il Priore o gli assistenti far compra o vendita di roba della Congregazione senza proporlo in essa e riceverne l'approvazione con maggioranza di voti, e farsene registrare in Libro la conclusione. Beninteso che per pagare i pesi certi ed annuali o per quelli anche straordinari ma non oltrepassanti carlini dieci, basti il mandato […]; ma per ogni altra spesa debba farsene prima parola in Congregazione, e quel tanto che sarà della maggior parte de' Fratelli medesimi stabilito, si eseguirà; a qual' effetto fatto tali mandati debba il Segretario prima della sua firma attestare

di esservi quella spesa ordinata in Congregazione con conclusione registrata nel libro: e pagandosi dal Cassiere senza tale cautela siffatti mandati sarà tenuto alla restituzione di proprio.

7. I conti devono farsi more solito secondo vien prescritto dal Concordato ben vero però siccome in ogni anno dovranno rendersi formalmente, così in ogni quattro mesi dovrà il Priore ed Assistenti i quali in solidum saranno […] de boniis propriis, presentare in Congregazione bilancio da loro firmato dell'introito fatto in più del quale il Cassiere dovrà attestare che tutto l'introito è stato depositato presso di se, altrimenti possano […] essere astretti a depositare tali somme presso il Cassiere e per cautela della Congregazione prima di prendere il possesso, tanto il Priore ed Assistenti quanto il Cassiere debbano per mano di qualche notaio obbligarsi in solidum con persona benestante direttamente amministratore ed in caso di significatoria essere tenuti in solidum alla vis … di qualsivoglia somma significata e qualora venissero confirmati nella nuova elezione gli ufficiali passati con uniformità di voti, siano questi tenuti dar conto con […] in questo frattempo un Priore anche per voti segreti, quali conti dati riprenderanno il loro impiego, qualora o non restino significati, o paghino prontamente la significatoria in potere del Cassiere.
8. L'ufficio del Segretario sarà specialmente di tenere presso di sé tutte le scritture e il libro delle Conclusioni della Congregazione in cui dovrà registrare volta per volta, quello che a (sic) Fratelli di propone da' Superiori, e quello che si […] dalla Congregazione spiegando il numero dei voti affermativi e, negativi; e specialmente dovrà avere in consegna tutti i volumi dei conti anno per anno reddendi dai Superiori con aver cura dopo la visione riceverli dai Razionali per conservarli a futura cautela. E perciò non dargli il possesso di tale ufficio; si debba fare la consegna di tutte le scritture dal vecchio al nuovo Segretario con ricevuta specifica ed individuale dei libri e conti suddetti. L'Ufficio di Maestro di Cerimonie e di Novizi, che andrà unito, sarà di regolare tutte le funzioni della Congregazione ed invigilare al buon ordine, come pure istruire i novizi negli obblighi della Congregazione che alla loro condotta privata a ciò non siamo ammessi persone discole o viziose. L'Ufficio di Fiscale sarà non solo di badare generalmente agli interessi della Congregazione e vedere se le spese sono giuste e regolari e quali possano risparmiarsi e minorarsi, ma specialmente attendere nella visura de' conti, e quali riscuotere tra un mese da' passati officiali e presentati a' Razionali eletti con assisterli per la discussione. L'Ufficio del Sagrista (sic) sarà di tenere in consegna tutti li sacri utensili ed altri arredi, parati e mobili della Congregazione senza poterli a chi si voglia consegnare, o improntare senza permesso della Congregazione. Debba dare i segni della campana per la chiamata de' fratelli, e vigilare a quanto occorre per lo Sagrista, e disporre il bisognevole per i Fratelli e le Sacre Funzioni e S. Sacrificio.

9. Sebbene dai Fratelli non si porta verun peso né di entratura né per mesata, a riserba del sacco consistente in un camice bianco con mozzetta color scarlatto con lo… della Congregazione e l'è una sfera ricamata e cingolo parimenti scarlatto, pure oltre ai suffragi spirituali avrà ciascun Fratello in caso di morte l'associazione della Congregazione, come pure messe venti di Esequie, ed una messa cantata con recita d'Ufficio dei morti, fra otto giorni dopo la morte.

Gli stessi suffragi ed associazione debba farsi alle Sorelle le quali però siccome non avranno alcun peso nella Congregazione, così debbano pagare in ogni anno con anticipare sempre di una annata carlini quattro e per la loro […] recessione (?) altro non bisogni che il memoriale e la bussola per i voti segreti, coll'affirmativa della maggior parte de' Fratelli. E finalmente, mancandosi per due mesi continui dell'assistenza in Congregazione, senza giusta causa oppure in ogni giorno di Corpo di Cristo non si pagasse la sua […] di annui Carli […] sempre con una annata anticipata, colla (sic) dilazione però di altri giorni trenta seguenti o per altra qualunque cagione fossero qualche Fratello o Sorella nel modo suddetto cassato; […] de' casi suddetti resti il cassato, o contumace privo di ogni suffragio in caso di morte, senza poter Lui in vita o gli eredi dopo morte pretendere restituzione alcuna di quantità pagate per causa di detta annuale corrisponsione. E le presenti regole debbano due volte l'anno leggersi dal Priore in pubblica Congregazione acciò resti in memoria il tenore delle medesime, o possa ognuno procurarne l'osservanza.

La confraternita dedita al culto di Sant'Eustachio, patrono di Ischitella, ha oggi la sua sede nella chiesa omonima, situata accanto al castello baronale. Il culto al Santo patrono anticamente veniva officiato in una chiesa diversa, nella quale si trova menzione già nel 1638, perché la sede necessitava di restauri. Pochi anni dopo, nel 1643, è documentata una confraternita dedita al culto di S. Eustachio[9] che ha anche il titolo delle Cinque Piaghe, sempre in questa sede. In questo caso la doppia intitolazione ci sembra abbia una storia diversa dalla precedente. Originariamente la confraternita è una confraternita di *passione*, intitolata alle *5 piaghe di Cristo*, con sede nella chiesa di Sant'Eustachio. Anche in questo caso il mettere in pratica le dolorose pratiche penitenziali caratterizzanti questo tipo di confraternita era difficile. Con l'andare del tempo e le nuove direttive ecclesiastiche postridentine, si preferì ancorare la devozione dei confratelli al Santo Protettore, cui era dedicata la sede. È prassi comune nella storia delle confraternite. Ciò spiegherebbe la documentazione che preferisce, negli ultimi due secoli, quest'ultima dedicazione[10], che oggi è l'unica. Questa seconda intitolazione sposta l'interesse dei confratelli nell'area del suffragio,

[9] Statistiche del Regno d'Italia, Opere Pie, Milano, 1871, p. 18.
[10] Archivio di Stato di Foggia, Repertorio degli atti delle opere pie, Foggia, 1902, p. 58.

che sembra consolidarsi nel momento in cui una confraternita dell'Orazione e Morte *ospite* della chiesa di S. Eustachio si sposterà nella chiesa del Purgatorio costruita tra il 1705 e il 1777. La scarsità della documentazione rende difficoltoso tracciare il percorso di confraternite che sembrano fondersi e successivamente assumere intitolazioni diverse o che in comune hanno solo temporaneamente la sede. Infatti la medesima confraternita della Morte, nel 1705[11], ha anche l'intitolazione di Santa Maria della Mercede, nome di una chiesa. Solo con quest'ultima intitolazione avrà il regio assenso alla fondazione e alle regole nel 1780[12]. Con la doppia intitolazione sarà censita nel censimento del Regno d'Italia del 1871.

Lo statuto settecentesco è importante, perché testimonia che la confraternita ha la personalità giuridica, che continuerà a mantenere fino all'unità d'Italia.

Sempre partendo dal documento cardine della storia confraternale, cioè lo statuto settecentesco, la confraternita di S. Eustachio sembra essere l'unica di Ischitella sopravvissuta e giunta indenne fino ai nostri giorni, superando la soppressione napoleonica, il ridimensionamento conseguente l'unità d'Italia, il Concordato riduttivo del 1929 e l'ultimo, forse il più sconvolgente, del 1984. Trascriviamo il testo del documento al quale, nella copia in nostro possesso, manca la *petitio* in latino.

Regole della venerabile Congregazione del glorioso S. Eustachio Protettore

1780, 8 maggio
Congregazione di S. Eustachio della Terra di Ischitella in Montagna dell'Angelo

Li qui sottoscritti, e crocisignati fratelli della venerabile Congregazione della chiesa di S. Eustachio protettore, e […] della […] della Terra di Ischitella in Montagna dell'Angelo Provincia di Capitanata prostrati ai Piedi del Real Trono della M. S. umili e supplichevoli l'espongono […] affinche si eternasse e perpetuasse la devozione dei fedeli in essa venerabile Congregazione, ritrovandosi oggi senza Regio Assenso e non perdere i benefici spirituali che ivi sogliono fin da tempo antico farsi a sì infervorare maggiormente la supplica a Dio, a ciò si impegnasse distribuire al popolo le sue benificissime (sic) grazie anche in suffragare l'anime

[11] Cfr. Censimento, cit. p. 18.
[12] Archivio di Stato di Napoli, fondo Cappellano Maggiore e Santa Chiara, busta 1211, nic. 57, a. 1780.

Benedette dei Morti, vengono umilmente a supplicare la gran clemenza della M. S. volersi compiacere di dispensarli di Reale Beneplacito alla surriferita Venerabile Congregazione, accioche assista senza verun contrasto anche il futuro tempo chi […] nel nome Io don Francesco Saverio D'Angelo, Prefetto e Padre Spirituale, supplico come sopra
Io Francesco d'Avolio, Primo Assistente, supplico come sopra
Io Michele Giordano, Secondo Assistente, supplico come sopra
Io Pietro Montanaro, Razionale, supplico come sopra
Io Don Vincenzo Ventrella, Maestro dei Novizi, supplico come sopra
Io Don Domenico Montanaro, Cantore, supplico come sopra
Io Don Francesco Antonio d'Avolio, Segretario, supplico come sopra
Io Don Giampaolo Chionchio, supplico come sopra
Io Don Carmine Panella, supplico come sopra
Io Francesco Agricola, Depositario, supplico come sopra
Io d. Giulio Valente, supplico come sopra
Io d. Francesco Cocciardi, supplico come sopra

+ segno di croce di Michele Zanzarelli
+ segno di croce di Eustachio Carbonelli
+ segno di croce di Ludovico Carbonelli
+ segno di croce di Giovannantonio Paolino
+ segno di croce di Antonio Martella
+ segno di croce di Giuseppe Antonelli
+ segno di croce di […]
+ segno di croce di Giovan Antonio […]
+ segno di croce di Nicolò Cannarozzi
+ segno di croce di […]
+ segno di croce di Giulio d'Errico
+ segno di croce di Lonardo […]
+ segno di croce di Michele Caputo
+ segno di croce di Nicolò Fontana
+ segno di croce di Matteo Giovanni Rosa
+ segno di croce di Francesco Rosa
+ segno di croce di Giovanni Carbonelli
+ segno di croce di Giuseppe Francesco Aucello
+ segno di croce di Giuseppe Antonio Maiorano
+ segno di croce di Giovanni di Monte
+ segno di croce di Domenico Zanzarelli
+ segno di croce di Alessandro Nobiletti
+ segno di croce di Michelantonio Maiorano

+ segno di croce di Estachio Notarangelo
+ segno di croce di Giovanni Toma
+ segno di croce di Antonio Paolino
+ segno di croce di Giuseppe Ciardone
+ segno di croce di Liborio […] Ladislao […]
+ segno di croce di Francesco Zanzarelli
+ segno di croce di Lonardo […]
+ segno di croce di Giuseppe d'Errico
+ segno di croce di Antonio […]
+ segno di croce di Michele Laganella
+ segno di croce di Pascale di Paola
+ segno di croce di Francesco di Paola

redatto dal notaio Giuseppe Masella (1736-1783)

I In prima/li Fratelli dovranno imitare la vita di S. Eustachio Protettore, soffrendo pazientemente li travagli, astenendosi da qualsivoglia sorta di gioco di carte, e in luoghi massimamente pubblici, ed anco dal vedere altri: Ritrarre dalle prattiche scandalose, oziose, e di offesa di Dio: Astenersi dalle bestemmie, ingiurie, buggie (sic), e di chiamare il Demonio. Nell'ascoltar la messa star con divozione, con ambe le ginocchia piegate, alienandosi in questo tempo da ogni compagnia che li possa disturbare. Ogni giorno / chi sa leggere / dirà l'uffizio della B. Vergine, e chi non sa leggere, una terza parte del SS.mo Rosario. Ogni sera, avanti di dormire faranno l'esame di coscienza in ginocchioni. Ogni giorno faranno tre atti di contrizione, la mattina, a mezzodì, e la sera chiedendo perdono a Dio di tutti i peccati della vita passata. Digiuneranno il venerdì, e ciò potrà commutare in altro giorno. Diranno ogni volta che sona l'orologio l'Ave Maria, e tre volte al giorno l'Angelus Domini; E a cui tutti possano avere a memoria questa prima regola, se ne piglieranno copia, leggendola sempre per raccordarsela.

II La Domenica mattina, circa un'ora e mezza di sole si sbrigaranno da ogni faccenda li Fratelli per venire in Congregazione, nel qual tempo si sonerà tre volte la campana dal Sagristano per convocarli, dove prima di tutti comparirà uno delli Cantori, che nell'altare di S. Eustachio inginocchiato, leggerà attentamente qualche libro spirituale fintanto (?) che saranno radunati tutti li Fratelli, li quali entrati s'inginocchieranno, e staranno attenti a quella lettura, infino a tanto, che il Sacristano accenderà due candele all'Altare per ordine del Priore, e s'incomincia la Congregazione, invocando l'aiuto dello Spirito Santo. 2° li Cantori diranno le litanie della B. Vergine. 3° Il Lettore proponerà li punti della meditazione delli misteri del Rosario con farlo recitare a cori distinti, e con pausa. 4° Finito il Rosario si dirà la Messa nella

quale si comunicheranno li Fratelli. 5° Finita la Messa si dirà l'orazione dello Spirito Santo.

III La sera della Domenica, verso le ore ventiquattro, sonata tre volte la campana, il Cantore legga il libro spirituale, finché arrivano tutti li Fratelli, quali giunti, il Padre Spirituale prima invochi la grazia dello Spirito Santo. 2° Si dica la Salve Regina, e frattanto asperga con l'acqua benedetta tutti i confratelli. 3° Dicano la commemorazione di Sant'Eustachio Protettore, e di S. Michele Arcangelo. 4° Si faccia un poco di esame di coscienza con proponere il Padre Spirituale qualche punto di meditazione. 5° Si smorzano i lumi, e li daranno la disciplina, con esponere al Signore li peccati proprii; col […] impereatur ……., per li peccati del mondo; il De Profundis per le anime del Purgatorio. Indi il Padre Spirituale ad alta voce dica tre volte = a Terremotu, Peste, Fame, Igne, et Bello libera nos Domine: Lo stesso risponderanno per tre volte tutti li Fratelli; poi tutti canteranno Christus factus est e quale antifona finita, sonerà il campanello il Priore, ed il Padre Spirituale dicendo l'orazione Respice quecumque Domine ed imponerà Pater Noster, Ave Maria a secondo li bisogni, sicché si vestino li Fratelli, poi dirà Nunc dimittis ed il Priore ordinerà, che si accendini (sic) li lumi; Nell'ultimo si darà la S. Benedizione. Questo esercizio si farà per sei mesi, cioè dalla prima domenica di Novembre, per tutto Aprile; da Maggio poi fino ad Ottobre si farà di questa maniera = a ventidue ora si comincerà, e prima s'invocherà lo Spirito Santo, poi la Salve Regina, la commemorazione di S. Eustachio e di S. Michele Arcangelo. Canteranno le litanie della B. Vergine e finalmente da Fratelli si farà qualche divota orazione al signor Iddio.

IV Se si troveranno principiati gli esercizi, li Fratelli che verranno, dovranno mettersi a fare qualche orazione aspettando il Priore, che sonerà la campanella, si anderà il Fratello a sedere nel suo luogo.

V Prima, e dopo gli esercizi, niuno parlerà nella congregazione, se non di cose necessarie con voce bassa. E quando alcun Fratello sarà domandato, e chiamato dal Priore, dirà quello, che l'occorre.

VI Chi non potrà venire in Congregazione, cercherà il concedo al Priore, e mancando la prima volta si perdona, la 2°, 3°, e 4° volta pagherà per ciascheduna mancanza un grano, da esigersi dal Depositario della Congregazione, e mancando la quinta volta resti privo di voce attiva, e passiva per tre mesi, quali finiti, e seguitando la mancanza, si procederà alla cassazione, mediante maggioranza dei voti segreti dei Fratelli chiamati tal'atto.

VII E perche (sic) la Congregazione si compone da' Sacerdoti, e secolari Fratelli, si averta che la mattina per essere impediti li Sacerdoti dall'Uffizio Divino nelle loro Chiese, non siano notati di mancanza, se non la sera quando rimanessero, mentre li Fratelli, Sacerdoti non hanno voce attiva, né passiva

e si hanno come Fratelli Benefattori.

VIII La elezione degli Uffiziali si ha da fare da anno in anno alli 20 di maggio solennità di S. Eustachio Protettore; Cioè il Priore, e due Assistenti, Maestro dei Novizii, Depositario, Razionali, Segretario, Cantori, Segristano, e Sollecitatore […] hoc modo vs Il Priore che termina, nominerà tre Fratelli probi, e timorati di Dio, li quali si bussoleranno un dopo l'altro, e quello avrà maggior numero di voti segreti cioè di uno di più della metà de Congregati, resterà eletto Priore, sortendovi parità di voti, si derimi dalla sorte, e non sortendo per mancanza di […] maggioranza di voti, farà nuova nomena e questo fintanto che sortirà canonicamente l'elezione suddetta. Lo stesso metodo si terrà per l'elezione del primo e secondo assistente, dovendo nominare anch'essi tre Fratelli per ciascheduno e sortita sarà detta […] elezione dai Fratelli se li darà il possesso col canto del Te Deum, colla stessa bussola segreta, a maggioranza de' voti si eligerà il Depositario, e due Razionali per la visura de' conti di passati Amministratori a tenore del Concordato; tutti gli altri uffiziali subalterni detti di sopra, si eligeranno dal solo novello Priore col parere dei suoi assistenti; Beninteso però, che prima di darsi principio a detta nuova elezione dal Segretario si distribuirà a ciascun Fratello due segni uno dimostrante voto inclusivo, e l'altro esclusivo. Eletto che sarà il Maestro dei Novizii, questi nominerà Coaditore divoto, ed esemplare in sua vece.

IX E perche (sic) il bene della Congregazione nasce dalla buona cura de' Fratelli, il Maestro de' Novizii avrà pensiero che chi vorrà entrare in Congregazione faccia la domanda alla Banca apponendo in essa […], quale si proporrà in Congregazione, e con maggioranza de' voti dei Fratelli sarà ricevuta, ed ammesso per Novizio, il quale dal Maestro de' Novizii sarà portato avanti del Priore e lo farà inginocchiare, e tutti li Fratelli canteranno il te Deus Laudamus ed il Padre Spirituale lo benedirà coll'aspargerlo, e se ne darà alla cura del Maestro de' Novizii per due mesi di Noviziato: chi gli farà fare la Congregazione generale e per tal tempo di noviziato, non avrà voto; e in questi mesi attenderà ad aiutare il Sagristano, Portinaro, Cercatore, Sollecitatore. Finiti li detti due mesi di Noviziato si dovrà proponere a' Fratelli, quale anche si accetterà per voti segreti, cantandogli anche il Te Deum Laudamus, nel quale tempo il Maestro de' Novizii lo porterà in giro per li Fratelli ad essere ricevuto, ad osculando precii, e nella Messa detto nuovo Professo offerirà nell'Offertorio una candela in mano del Superiore, e nella stessa Messa si comunicherà, e se gli assegnerà il luogo, avendo poi voto in Congregazione come Fratello.

X Il maggior luogo in Congregazione, sarà del Priore e due Assistenti come anche avrà luogo distinto il Padre Spirituale e così da mano a mano gli altri

officiali secondo il loro ordine. Li cantori staranno in mezzo della Congregazione per sostenere il coro. Il Sacristano vicino all'altare per servizio di esso. Il Portinaro vicino alla porta, per stare attento all'ingresso, e regresso. Il Sollecitatore starà agli occhi del Priore, acciò se ne possa servire per chiamare gli assenti, e fare altre cose fuori di Congregazione, acciò si faccia col dovuto ordine, e regola.

XI Ogni prima domenica del mese hanno l'obbligo li Fratelli confessarsi, e comunicarsi; come pure il 20 maggio solennità del nostro Protettore S. Eustachio: il giorno di Pasqua, Natale, Ascensione, Pentecoste, e Corpus Domini: nel giorno della Concezione, Natività, Annunciazione, Presentazione ed Assunzione della Beata Vergine alli 20 di 16 […] giorno del Glorioso S. Eustachio, nel giorno di tutti li Santi, nelle due festività di San Michele Arcangelo li Fratelli trascurati siano caritatevolmente ammoniti dal Priore, insinuando nei medesimi la loro obbligazione.

XII I Fratelli infermi siamo visitati dagli altri e il Priore invigili su di ciò. Quando starà agonizzando qualche Fratello, convochi li Fratelli e li faccia dire tutto il Rosario a cori distinti nella Congregazione, con quindici Credo in Deum in cambio di Gloria Padris, che già si suol dire per l'agonizzanti. Morto sarà qualche Fratello, ogni Fratello sia obbligato dirli (sic) un altro Rosario intiero anche in comune. Parimenti siano tenuti tutti li Fratelli metter subito un grano per ciascheduno per farae (sic) celebrare messe numero tre per l'anima del Fratello defonto, notandosi nel libro il giorno, mese, ed anno; e la celebrazione delle suddette messe per il detto Fratello defonto. A questo fine terranno nel libro apposta in Congregazione dove notaranno li Fratelli che porranno detto grano; e ritrovandosi alcuno Fratello manchevole per tre mesi a detta contribuzione, resti privo del suffragio di detta Congregazione.

XIII Nel giorno di tutti i Santi, e nei due dì seguenti si esporrà in Congregazione il SS.mo Sacramento, previa la debita licenza, e vi potrà intervenire tutto tutto (sic) il Popolo, quale si eserciterà alla Confessione, e Comunione per le anime del Purgatorio, e si potrà invitare qualche Predicatore per ciascheduno giorno, ed a tal fine attenderanno a fare la questua per le quarantore.

XIV Ciascheduno de' Fratelli venendo il giorno della Sua nascita si confesserà, e comunicherà a ringraziamento del Signore, che l'ha fatto nascere nel grembo della S. Chiesa. Il Segretario in ogni primo del mese […] li Santi Protettori di quel mese, che si caveranno a sorte da ciascheduno Fratello.

XV Il Priore avrà il […] eligere due Fratelli per ciascheduna settimana di fare la questua per la Terra, o in Campagna, e di questa se ne servirà la Congregazione per li Poveri, l'Infermi, e li Carcerati a ciò possino osservare il Comandamento del Signore Iddio, Date, et Dabitur vobis.

XVI Se la Congregazione verrà in qualche possibilità di rendite nel giorno di S. Eustachio li 20 di settembre mariteranno una povera verginella onesta e di buona fama da eligersi per voti segreti da tutti li Fratelli.

XVII Si stabilisce inoltre doversi eligere dalla Congregazione il Padre Spirituale per voti segreti il quale sia amovibile ad nutum dalli stessi Fratelli, la sua incombenza, si restringerà nella pura e semplice spiritualità senza punto ingerirsi nella temporalità della Congregazione come ancora saranno tenuti li Fratelli Ecclesiastici, senza neppure aver voto alcuno.

La terza confraternita documentata attiva ad Ischitella nel settecento è la confraternita dell'Orazione e Morte, con sede nella chiesa di san Eustachio, in una prima fase della sua attività, per trasferirsi, successivamente, in una chiesa propria. Come abbiamo gia evidenziato in alti studi e precedentemente anche in questo, l'attività di suffragio è l'asse portante, l'attività principale di tutte le confraternite; in special modo per quelle sotto la denominazione di Orazione e Morte o Purgatorio: la maggior parte di esse si aggregava alla confraternita madre di Roma per poterne godere dei privilegi e delle indulgenze. L'aggregazione aumentava notevolmente il prestigio della confraternita per la sua maggiore potenzialità nell'area del suffragio, la devozione che coinvolge tutti, i vivi e i morti, in un ideale di famiglia allargata nella quale i vivi pregano per i morti e viceversa.

Trascriviamo il testo delle regole, come ci sono pervenute, prive della parte latina.

Regole della Venerabile Congregazione dell'Orazione e della Morte
Sotto il titolo della Maria della Mercede di Ischitella diocesi di Manfredonia

1780, 25 agosto
Congregazione di S. Maria della Mercede della Terra di Ischitella

Il Prefetto, e i Fratelli della Venerabile Congregazione dell'Orazione della Morte sotto il titolo di Santa Maria della Mercede della Terra di Ischitella in Provincia di Lucera supplicano e sottopongono a V. M., come per il buon governo, e retta amministrazione di detta Venerabile Congregazione hanno formato più capi di regole delli quali (sic) non possono fare uso, se prima non vengono avvalorati col vostro Real Beneplacito. Per tanto supplicano V. R. M. a degnarsi di concedere il suo Reale Assenso, tanto sopra i capi delle Regole quanto sopra la Fondazione di

detta Venerabile Congregazione, et il tutto avranno a grazia quam deus.
Io dottor fisico Matteo Giovanni Agricola, Prefetto, supplico come sopra
Io Francesco sacc. (?) Agricola, Primo Assistente, supplico come sopra
Io Giuseppe Ventrella, Secondo Assistente, supplico come sopra
Io Francescano Giuseppe Agricola, supplico come sopra
Io Michele Ventrella, Fratello, supplico come sopra
Io Antonio Masella, Fratello, supplico come sopra
Io Ambrogio Agricola, Fratello, supplico come sopra
Io Carlo d'Avolio, Fratello, supplico come sopra
Io Emanuele Chionchio, Fratello, supplico come sopra
Io Francesco Antonio d'Avolio, Fratello, supplico come sopra
Io Pasquale D'Errico, Fratello, supplico come sopra
Io Pietro Antonio Agricola, Fratello, supplico come sopra
Io Stefano Agricola, Fratello, supplico come sopra
Io Nicolò Castelluccia, Fratello, supplico come sopra
Io Giuseppe Nicolò Troccolo, Fratello, supplico come sopra
Io Michele d'Avolio, Fratello, supplico come sopra
Io Angelantonio Agricola, Fratello, supplico come sopra
Io Giuseppe Peres, Fratello, supplico come sopra
Io D. Francesco Saverio d'Errico, Fratello, supplico come sopra
Io Giuseppe Daltorio, Fratello, supplico come sopra
Io D. Adamo de Angelis, Fratello, supplico come sopra
Io Pietro Miraglia, Fratello, supplico come sopra
Io Giuseppe Michele Antonacci, Fratello, supplico come sopra
Io Vincenzo Iacovangelo, Fratello, supplico come sopra
Io Francescantonio Antonacci, Fratello, supplico come sopra
Io […] Chirurgo Giuseppe Zitani, Fratello, supplico come sopra
Io Giuseppe Maria Volon[…], Fratello, supplico come sopra
Io Antonio Panella, Fratello, supplico come sopra
Io Michel'Arcangelo […], Fratello, supplico come sopra

Che la parte sia stata sottoscritta di proprie rispettive mani dalli soprascritti Fratelli della Venerabile Congregazione dell'Orazione della Morte della Terra di Ischitella lo attesto io Regio Pubblico Notaro Michelangelo de Grazia (1767-1778) di Vico in Provincia di Capitanata ed in fede richiesto ho segnato.

Segue segno notaio.

I. Circa il Culto, e la Religione Divina

In tutte le Domeniche e Feste comandate li Fratelli raccolti nella di loro chiesa sotto il detto titolo debbono recitare in coro l'Uffizio piccolo della Beata Vergine Maria e in tutti i lunedì dell'anno l'Uffizio dei morti. In ogni lunedì di ciascun mese, nel giorno dei morti, con tutto l'ottavario, in quello di S. Maria delle Mercede titolo di detta Congregazione, nel venerdì antecedente alla solennità della nascita di Gesù Bambino, nel Giovedì grasso, e li due giorni susseguenti, nel secondo venerdì di marzo nell'ultimo giorno del mese di luglio e in quello del dì dodici agosto debbono assistere all'esposizione del Venerabile, e Messa Cantata, che si eseguiranno in detta chiesa, e nelli primi lunedì del mese, nel giorno di S. Maria della Mercede, ed in quella della solennità di tutti i morti, confessarsi, e comunicarsi: e per la sera di tutte le domeniche dell'Avvento, e di Quaresima, debbano intervenire agli Esercizi Spirituali, mortificazioni, ed all'Orazione che si farà dal Rev.do P. Spirituale della stessa chiesa; quali opere di Religione generalmente debbansi applicare in suffragio delle Anime Sante del Purgatorio, e chiunque senza legittima causa per la prima e la seconda volta e nella terza mancanza lo mortificherà discretamente in Congregazione, ed essendo contumace, possa essere privo di voce attiva, e passiva per tre mesi.

In oltre debbano intervenire in tutte le processioni solenni, mediante le debite licenze, per maggiormente accrescere il culto, e servizio di Dio; come ancora in quattro Processioni, cioè il primo giorno di Quaresima, nel Venerdì Santo alla visita de' Santi nella Domenica dopo la Pentecoste e nel giorno dei morti alla visita delle Chiese.

II. Circa le Opere di Pietà

In ogni lunedì dell'anno li Fratelli limosinieri devono girare la Terra limosinando, con applicare la limosina al mantenimento della propria chiesa, ed in sollievo de' poveri di Gesù Cristo.

Devono inoltre i Fratelli, per eccitare maggiormente la devozione andare processionalmente ad accompagnare gratis e con abiti gli Defonti sin alla Chiesa dove loro si farà l'esequie, purche (sic) siano Fratelli, o pure poveri concorrendo il consenso del capo della Chiesa dove andrà a seppellirsi.

III. Circa la Polizia, e Regolamento della Congregazione

In ogni solennità della Commemorazione di tutti i morti, terminate le sacre funzioni, uniti i Fratelli nel coro, ed ivi invocato li ajuto dello Spirito Santo coll'Inno Veni Creator Spiritus, procederanno alla nuova elezione del Priore, Primo e Secondo Assistente per voti segreti, da riceversi dal Segretario di detta Congregazione, cioè dovrà prima distribuire a ciascun Confratello una cartella bianca per ivi descriversi i nomi dei tre officiali maggiori, che pensano eligere per il buon governo di detta

Congregazione, e poi dal suvoriferito Segretario di nuovo raccogliendo, a nolare (sic) in un foglio i nomi di ciascun eletto per uffiziale e portarsi agli officiali maggiori di Banca, e quelli leggersi ad alta voce dal medesimo Segretario e colui si troverà con la maggioranza de' voti resterà eletto per uffiziali (sic), e succedendo uguaglianza di voti, dovrà distribuirsi di nuovo le cartelle per quell'uffiziale che seguirà l'uguaglianza, con farsi nuova nomina respettiva. Fatta canonicamente tal nuova elezione immediatamente si darà agli eletti il solito possesso col canto del Te Deum; ed a nomina del Priore nuovo, e col parere degli astanti colla maggioranza dei voti segreti dei Fratelli, si eligeranno due Fratelli Razionali per la visura dei conti de' passati Superiori.

IV. Dovendosi taluno ascrivere per Fratello, debba presentarsi al Priore, il quale lo proporrà in Congregazione col farsene scruttinio inclusivo, ed il Segretario ne farà l'atto del giorno dell'aggregazione, e lo consegnerà al Maestro dei Novizi, dal quale sarà diretto per mesi sei nel noviziato, eletti li quali a valazione (sic) del medesimo si proporrà à Fratelli col far fare nuovo scrutinio, e concorrendovi la maggioranza de' voti segreti da medesimi Fratelli sarà ammesso alla Fratellanza e scritto in Tabella, dovendosi in quella mattina confessare e comunicare in Congregazione, dovendo offerire a Maria SS.ma la Cera a titolo di entratura, secondo la possibilità dell'aggregando, farsi l'abito, che portar deve in Congregazione nell'istesso giorno, per ivi conservarlo, e nel fine di sua vita vestirlo e così vestito portarlo in sepoltura.

Le Sorelle poi per il mantenimento della Congregazione dovranno pagare annualmente carlini tre in podere del Tesoriere e mancando taluna da tal pagamento per l'intiero anno, e mesi due resterà priva di tutti gli (sic) suffragi soliti a farsi dalla Congregazione e da' Fratelli, e Sorelle, per beneficio di quell'anima, che passerà all'altra vita non vattrovandosi (sic) il pagamento fatto, come sopra. Inoltre poiché i Fratelli non sono soggetti a tal pagamento per l'obbligo hanno assistere agli offizii solenni, che cantasi in Congregazione per suffragio delle anime de' Fratelli e Sorelle passati all'altra vita; perciò mancando eglino per tre volte a detti suffragi senza la legittima causa, da esaminati in piena Congregazione, precedente maggioranza de' voti segreti de' Fratelli, siano privi in tempo di loro morte dei medesimi suffragi. Parimenti, a nomina del medesimo Priore e colla (sic) maggioranza de' Fratelli si eligerà un fratello per Tesoriere ed il Padre Spirituale, il quale sia amovibile ad nutum degli stessi Fratelli, senza punto ingerirsi nella temporalità della Congregazione, ma soltanto in quel che riguarda la nuda e semplice spiritualità della medesima. Ed essendovi Fratelli sacerdoti, questi siano privi di voce attiva e passiva trattandosi di Fratelli Benefattori. Il Tesoriere nulla possa spendere senza il mandato sottoscritto dal Priore, da uno degli Assistenti, e Segretario, ed in mancanza del Priore, da ambi gli Assistenti, e Segretario, purche (sic) la somma non eccede gli (sic) carolini dieci, mentre eccedendosi tal somma, dovrassi (sic) proporre a' Fratelli, e risolversi

l'affare per bussola segreta, e maggioranza de' voti. E finalmente poiche (sic) sian dalla rubrica proibito lo andare in Processione colli sacchi neri, proprio abito di questa nostra Congrega, per non mancare ad un tale obbligo di intervenire nelle Processioni solenni solite, e per vieppiù accrescere la devozione verso il Santo Culto di Dio, Beatissima Vergine, e Santi Suoi, perciò tutti possano vestire il sacco bianco con la mozzetta celeste, e coll'impressa di S. Maria della Mercede, titolo di questa Congrega.

Conclusioni

La storia di una congregazione è composta da molteplici elementi. Il luogo ove sorge, le sue fonti, i suoi componenti; la tipologia sociale e il numero degli iscritti; le realtà religiose, politiche, sociali ed economiche delle quali è parte integrante, modificandole o subendole a sua volta, quando le sue attività siano o non siano in sintonia con il potere, che può essere alternativamente ecclesiastico o laico.

I tre documenti, che abbiamo voluto trascrivere insieme, sono fondamentali sia dal punto di vista storico che giuridico e possono essere letti in modo quasi sinottico. Ciò consente di valutare lo spessore complessivo dell'esigenza solidaristica di Ischitella in età moderna, una esigenza sicuramente di notevole spessore, come testimoniato dal numero di confratelli fondatori delle fratellanze, al quale deve aggiungersi quello dei confratelli aggregati dopo la fondazione e le consorelle, sicuramente presenti, anche se non specificatamente menzionate in tutti gli statuti.

Il documento settecentesco conferma quanto già testimoniato dalla visita pastorale dell'Orsini del 1675[13], effettuata nei giorni tra il 23 dicembre 1675 e il 9 gennaio 1676. Su milleduecentotrentacinque abitanti sono menzionate quattro confraternite e un Monte di Pietà, per soddisfare le esigenze di suffragio e assistenza morale e materiale della comunità. La confraternita del SS.mo Sacramento, chiamata nel testo *Sacratissimi Corporis Christi*, è già presente nella chiesa parrocchiale, che sembra ancora non consacrata, dedicata al culto di S. Maria Maggiore. Pur non fornendo una data di erezione, risulta aggregata alla confraternita madre di S. Maria Sopra Minerva, godendo così di privilegi e indulgenze. È retta da un Priore eletto liberamente e deve obbligatoriamente intervenire alle processioni con l'abito. Apprendiamo dal documento settecentesco che questo è composto da un camice

[13] Ringraziamo la prof.ssa Grazia Silvestri per averci permesso di leggere il documento relativo a Ischitella e da lei studiato, sia per la visita a Peschici che a Ischitella stessa. Cfr. G. Silvestri, Chiesa e religiosità popolare a Peschici, Vieste, 1999; idem, relazione in questi ATTI.

bianco con una mozzetta rossa.

Dagli statuti apprendiamo che i confratelli fondatori della confraternita del SS.mo Sacramento e Maria SS.ma del Rosario sono ventidue; i confratelli dell'Orazione e Morte sono trenta e quelli di S. Eustachio sono cinquantadue. Di questi cinquantadue fondatori, dodici sono *scriventi* e quaranta firmano con la croce autenticata dal notaio. I notai estensori del documento, sono tre notai diversi, che operano nel territorio per un lungo arco di tempo: Giuseppe Masella dal 1736 al 1783; Michelangelo De Grazia dal 1767 al 1778 e Giuseppe Michele Vigilante dal 1787 al 1842.

Le copie delle Regole, inviate al Tribunale Misto di Napoli per l'approvazione alla fondazione delle fratellanze e del loro regolamento interno, sono estremamente semplificate, perché non contengono la trascrizione dell'apparato cancelleresco richiesto dal Concordato del 1741. Probabilmente i testi completi erano quelli restituiti con la firma reale alle confraternite. Quelli da noi studiati sono quelli depositati in archivio e che, forse, per "economia" di scrivano sono stati trascritti solo nelle parti essenziali.

Chi siano i confratelli fondatori delle fratellanze di Ischitella lo sappiamo dal fatto che i ventidue fondatori della confraternita del SS.mo Sacramento sono tutti "scriventi", sono cioè persone di un discreto livello culturale, considerando l'altissimo livello di illetterati all'epoca.

Allo stesso modo sono indicativi i loro cognomi, qualche volta preceduti da una *D*. equivalente a *Dominus*, Don, *Doctor*: mancano i Pinto. Quindi abbiamo una confraternita di notabili, i rappresentanti della borghesia colta del paese. Come abbiamo evidenziato precedentemente questo deve essere stato l'elemento di debolezza che obbligò alla fusione con la confraternita del Rosario, per sua natura una confraternita aperta a tutti i ceti. La non presenza, oggi, a Ischitella di questa nuova seconda confraternita rafforzata nel '700 dall'unione, potrebbe essere sintomatico di una disfunzione che non ha mai cessato di esistere.

Sicuramente confraternita aperta a tutti i ceti risulta la confraternita di S. Eustachio Patrono, con i suoi cinquantadue fratelli fondatori dei quali quaranta *non scriventi*. Abbiamo quindi un piccolo gruppo di acculturati, anche qui non compaiono i Pinto, che guida una maggioranza di analfabeti. Una unione vincente, che consente al gruppo di operare nel tessuto cittadino ed extra urbano, con maggiore incisività, di assumere un ruolo nell'area devozionale e assistenziale, godendo di una sede *prestigiosa*, la chiesa dell'Universitas. Sappiamo dallo statuto che hanno il loro abito, quella divisa che fa salire di rango i semplici e nello stesso tempo

[14] Una confraternità dedita al culto dell'Immacolata Concezione è menzionata nella visita dell'Orsini, con sede nella chiesa S. Maria del Pantano, ma non ha riscontro nella documentazione settecentesca

abbatte le diseguaglianze tra fratelli. Il fatto che la confraternita ancora esiste è la prova della concreta operosità del gruppo. L'Orsini[14] non menziona la confraternita dell'Orazione e Morte sotto il titolo della Madonna della Mercede, che ci risulta eretta più tardi con sede, originariamente, nella prima chiesa di S. Eustachio. La fratellanza, per godere dei privilegi e delle indulgenze, si aggregherà alla confraternita madre di Roma e si stabilirà in una sua sede, la chiesa del Purgatorio, verso il 1777, tre anni prima di ottenere il Regio Assenso nel 1780. Documento che le consentirà di continuare la sua attività anche nel secolo seguente.

I confratelli fondatori della confraternita dell'Orazione e Morte sono trenta e risultano essere tutti *scriventi*: nessuno firma con la croce autenticata dal notaio. Questo elemento e i cognomi presenti nella lista inducono a supporre che anche questa fratellanza sia formata dal ceto medio-alto della cittadina e che il gruppo senta profondamente l'esigenza di svolgere attività di suffragio in celebrazioni private e pubbliche, durante le quali si distingue indossando un sacco nero. Per celebrare le festività di Maria SS.ma della Mercede indosserà un camice bianco con mozzette azzurre.

Gli articoli che compongono gli statuti sono numericamente differenti, pur tuttavia, si affiancano nella struttura generale, che possiamo dividere in tre parti fondamentali.

Una prima parte riguarda l'organizzazione interna della confraternita, cioè la sua piramide istituzionale, formata dal Priore, Primo e Secondo Assistente, un Segretario, un Razionale, un maestro dei Novizi e un Sacrestano. Questa è una struttura fissa, laica, alla quale si aggiunge, con nomina confraternale, il Padre Spirituale. Quest'ultimo è il solo elemento ecclesiastico presente nel gruppo e che non deve occuparsi di questioni temporali della confraternita, ma solamente dell'aspetto spirituale. Il Padre Spirituale dovrà insegnare le scritture, predicare, celebrare le messe, confessare e comunicare i confratelli le domeniche e le feste comandate e svolgere l'attività di assistenza ai confratelli moribondi e quella di suffragio per i morti[15].

Quindi, dalla struttura organizzativa interna, si passa alle attività esterne, che chiameremo la seconda parte. Suffragio e assistenza. È questa una costante comune a tutte e tre le fratellanze ed è elemento caratterizzante tutte le confraternite, corroborato dalle norme contenute nei tre documenti settecenteschi di Ischitella che abbiamo voluto trascrivere, proprio per consentirne una lettura in parallelo.

---

e del secolo seguente.

[15] Dopo il concordato del 1984 il Padre Spirituale avrà un ruolo completamente diverso, essendo di nomina vescovile.

Accanto all'assistenza spirituale vediamo che i fratelli si occupano anche dell'assistenza materiale ai poveri attraverso le elemosine; agli ammalati assistendoli con discrezione, per non creare situazioni di disagio per nessuno. La presenza dei francescani a Ischitella avrà sicuramente favorito questo atteggiamento del cuore e della mente, impegnato nella solidarietà con i fratelli più sfortunati. Non va mai dimenticato che le strutture politiche e civili non si occupavano di questi problemi. Solo la carità monastica e il volontariato confraternale si occupavano dei poveri. A Ischitella, la presenza di un Monte di Pietà già nel 1600 rivela situazioni economiche di notevole disagio.

La laicità della istituzione è il terzo aspetto fondamentale. Non abbiamo, volutamente, voluto soffermarci sui singoli particolari che possono differenziare nella forma i documenti esaminati, perché la riteniamo una operazione inutile.

Ciò che a noi sembra importante è sottolineare l'attività di un gruppo di laici, non importa sotto quale soprannaturale tutela, che si impegnano, come abbiamo già detto, a fare scuola per ben vivere, ben morire, tanto da meritare la vita eterna.

Prima pongono in atto le sette opere di misericordia spirituali per sé e per gli altri. Avendone i mezzi mettono in atto anche le sette opere di misericordia corporali per alleviare le disgrazie della vita altrui attraverso la pratica della carità. Tale comportamento assume il ruolo di messaggio trasmesso nel tempo.

Quale altra lezione di solidarietà e altruismo dobbiamo chiedere ai documenti che abbiamo letto? Nessuna, constatarne solamente la grande attualità e augurarci che lo spirito, che ancora tiene in vita la confraternita di S. Eustachio di Ischitella,

[16] Anche se la Pia Unione del Crocifisso di Varano ha una denominazione diversa da confraternita, riteniamo che anche questo raggruppamento devozionale sia importante per l'antichità della devozione e per la particolare cura con la quale i componenti della Pia Unione tutelano il loro Crocifisso e la loro chiesa. Non ne ripercorriamo la storia in questa sede, perché ci limitiamo alle testimonianze settecentesche di Ischitella paese.

I de Vargas Machuca

Lucia Lopriore
Teresa Maria Rauzino

La famiglia è tra le più antiche ed illustri della Spagna, trae le sue origini dal patriziato dei Goti. Per circa mille anni i suoi personaggi hanno ricoperto alti incarichi nelle milizie e nella Chiesa.

Con diploma del 12 luglio 1084 Jacopo Gabriel, vincitore nelle guerre delle trincee del Bornedo, viene nominato da re Alfonso VI tutore dei suoi figli, nomina confermata da diploma della regina Urraca dell'11 aprile 1110.

Jacopo Gabriel è figlio di Roberto de Vargas, che tolse una bandiera al famoso moro Mulahazen nella guerra delle trincee del Bornedo. Roberto discese a sua volta da Nicolas Thomas Luna de Vargas, Consigliere di re Don Pelayo con il quale combatté nella battaglia di Covadogna (718) Ivan o Juan de Vargas accompagnò Alfonso VI alla conquista di Madrid (1083) e fu insignito del titolo di Rico Hombre, massima carica dello Stato fino al XV secolo, quando fu sostituita da quella di Grande di Spagna.

Tra gli altri membri della famiglia si ricordano: Juan Perez, Signore di Vargas, progenitore del ramo stabilitosi a Napoli nel 1658; Diego Perez ottenne dal Santo Re Ferdinando III il privilegio di ornare lo scudo, che portava tre onde azzurre in campo argenteo, con le armi di Castiglia e Leon.

Don Juan Crisostomo (1605-1677) Luogotenente di Giustizia d'Aragona, nominato Consigliere della Reale Camera di Santa Chiara da Re Filippo IV, trasferì la sua famiglia a Napoli nel 1658 e con lui ha inizio il ramo napoletano che si intreccia nei secoli alle casate più prestigiose del regno. Con diploma del 15 maggio 1660, Filippo IV conferma a lui ed ai suoi discendenti tutti i titoli e le prerogative nobiliari dei quali godeva in Spagna per usarli anche a Napoli: Marchese di San

Vincente con grandezza di Spagna, Conte di Urgel, Conte del Porto, Signore di Vargas concesso nel 1085, nonché la nobiltà di Castiglia, Leon ed Aragona.

Don Tommaso (1669-1755), con Diploma del 20 maggio 1732, fu insignito del titolo di duca de Vargas Machuca.

La tradizione culturale e militare della famiglia continua con Agostino, maresciallo di campo di Carlo III; Francesco, eminente letterato, decorato nel 1767 del titolo di Marchese di Vatolla[1], Don Giovanni Francesco (1832-1816) Reale Guardia del Corpo di re Ferdinando II[2]; Don Ferdinando (1841-1910)[3] storico e studioso, Cavaliere di onore e devozione del S.M.O.M; Don Agostino, duca de Vargas Machuca storico e genealogista (1864-1936), deputato al Parlamento Nazionale, Consultore della Consulta Araldica del regno.

Don Ferdinando de Vargas Machuca, conte di Porto e Principe di Casapesenna, sposò nel 1824 la cugina Carmela Bonito di Casapesenna, duchessa di Tortora, vedova di Don Alessandro Vitale, suo cugino. Ai Vitale subentrarono i Casapesenna che sporadicamente abitarono in paese. Ferdinando ebbe dalla Bonito due figli, Tommaso e Antonietta che, dopo la morte della madre, nel 1844, furono gli eredi del feudo insieme a Don Ferdinando.

Tortora ebbe il privilegio, durante il Risorgimento e il processo di formazione dell'unità d'Italia, di accogliere ed ospitare Giuseppe Garibaldi.

Tommaso de Vargas Machuca, che sopravvisse al padre e alla sorella, raccolse nel 1888 integralmente il patrimonio di Tortora e lo affidò al suo procuratore Enrico

[1] Nell'entroterra a circa 500 mt. sul livello del mare, nel borgo di Vatolla (frazione del comune di Perdifumo, in provincia di Salerno) c'è il castello della famiglia de Vargas Machuca, costruito dalla famiglia Griso alla fine del 1500. Il feudo di Vatolla era passato, per donazione, ai De Vargas-Machuca, che lo mantennero fino al 1805. Il piccolo ma interessante castello medioevale, ci riporta a un'epoca in cui l'esigenza della difesa era sentita come primaria. Col tramonto del mondo feudale anche il castello de Vargas, come molti altri, perse la sua importanza strategica e si trasformò in confortevole residenza gentilizia modificando, in parte esternamente, ma soprattutto internamente, il suo aspetto di fortezza. Successivamente il palazzo fu trasferito alla famiglia Rocca. L'epoca d'oro è segnata dalla presenza del filosofo Gian Battista Vico, che risiedette nella casa come precettore dei figli del marchese Rocca dal 1686 al 1695, così come commemora una lapide là posta. All'interno del palazzo, alcuni arredi dell'epoca sono ancora oggi testimoni di quel glorioso periodo. Dalle finestre, poste in posizione predominante, è possibile ammirare un incantevole panorama. Nelle belle giornate, sono visibili persino la costiera sorrentina e l'isola di Capri.

[2] Giovan Francesco de Vargas (Napoli 23.5.1832 – Napoli 24.5.1916) proveniva dalle guardie del corpo a cavallo, guardia del corpo reale corrispondente agli attuali corazzieri). Nel 1856 fu nominato ufficiale nel 1° reggimento granatieri dell'esercito napoletano: secondo tenente il 1.9.1859 e primo tenente l'11.9.1860. Partecipò alla battaglia del Volturno, contro i garibaldini, e alla difesa di Gaeta, contro i piemontesi. Non entrò nell'esercito italiano dopo la resa di Gaeta (14.2.1861). Era cavaliere dell'Ordine Pontificio di San Silvestro.

[3] Ferdinando (Napoli 1.10.1841-Na.6.9.1910) era guardia del corpo a cavallo nel 1860. Dopo Gaeta non entrò nell'esercito italiano. L'appartenere alle guardie del corpo era la massima aspirazione dei nobili napoletani (vicinanza alla reale famiglia, fastosità, balli, ricevimenti ecc.).

Gabriele. E' ricordato perché fece il tentativo di liberare dalla malaria tutti i terreni della fascia costiera tra il fiume Noce, la Fiumarella e Torre Nave; ma l'opera fu interrotta per la morte di una sua figliuola ventenne che aveva contratto sul luogo la perniciosa. Da allora in poi (1872) l'abbandono fu assoluto. Dopo la morte del Principe Tommaso Vargas Machuca, nel 1919 il feudo di Tortora passò a suo figlio Giuseppe che, per mezzo del suo procuratore, l'avvocato bolognese Benvenuto Piovani, procedette all'alienazione dei cespiti più considerevoli per estensione e per reddito[4].

A Napoli discendente del ramo principale è Don Giuseppe dei duchi de Vargas Machuca, Cavaliere di Giustizia del S.M.O Costantiniano[5] di S. Giorgio, Cavaliere dell'Ordine di Isabella la Cattolica e dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.[6]

Sul ramo ischitellano dei De Vargas, abbiamo reperito soltanto poche notizie. Con la morte di Francesco Pinto, estinto il ramo maschile della famiglia, il titolo

[4]In seguito, l'avvocato Piovani acquistò l'Impresa e, lasciata la professione che esercitava a Napoli, si dedicò completamente al difficile problema della bonifica della Marina. Bonificata a poco a poco la zona tra il fiume e Torre Nave e interamente scomparsa la malaria, nel corso di una decina di anni, una popolazione di circa 400 abitanti vi si stabilì e la zona divenne una delle maggiori produttrici ed esportatrici di cedro (oggi quasi scomparso). Fiorenti furono anche le coltivazioni del grano, del gelso, degli ulivi e l'allevamento del bestiame.

[5] Il leggendario fondatore dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio fu Isacco II Angelo Comneno, imperatore romano dell'oriente bizantino del dodicesimo secolo. La fratellanza fu la vera forza militare, impegnata nelle guerre contro i turchi nei Balcani. Nel sedicesimo secolo, il diritto della famiglia dei Comneni al trono di Costantinopoli venne riconosciuto da molte bolle papali, così come venne pure riconosciuta la loro Aurea Milizia. Durante tutta la sua storia, fu un punto di riferimento nelle guerre contro gli invasori; e appoggiò i papi durante la Controriforma. L'odierno Ordine Costantiniano di San Giorgio fu identificato come istituzione dinastica fin dal 1698, quando l'ultimo Pretendente Comneno lo cedette a Francesco Farnese, Duca di Parma, Piacenza e Castro. Il Papa Innocenzo XII confermò la cessione con la sua bolla *Sincerae Fide*, emanata il 24 ottobre 1699. Nel 1731, l'Ordine passò, per diritto dinastico, al principe Carlo di Borbone, figlio del re Filippo V di Spagna e della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese. Nel 1734 Carlo divenne re di Napoli e nel 1735 fu incoronato re di Sicilia a Palermo. Il suo magistero nell'Ordine Costantiniano fu riconosciuto con una bolla papale nel 1738. Due decenni più tardi, quando Carlo successe al suo fratellastro maggiore al trono spagnolo, cedette le corone di Napoli e Sicilia al figlio Ferdinando che divenne Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano. Ferdinando I delle Due Sicilie (così il suo regno venne chiamato dopo il 1816) regnò fino al 1825. L'Ordine Costantiniano fu conferito fino al 1861, fin quando cioé le truppe del re Francesco II furono sconfitte da Garibaldi. Oggi, continua a essere riconosciuto dalla Santa Sede, da molte dinastie reali, e dal Sovrano Militare dell'Ordine di Malta. E'altresì riconosciuto dalla Repubblica Italiana. Negli ultimi anni, le delegazioni italiane hanno sostenuto diverse opere di carità, come l'assistenza ai terremotati dell'Umbria e delle Marche, ed alle vittime dell'alluvione in Campania. All'estero, vi sono delegazioni costantiniane nei diversi paesi europei e americani, fra cui il Regno Unito, gli Stati Uniti e la Svizzera. In Italia ci sono varie delegazioni dell'Ordine Costantiniano, specialmente nel territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie. I delegati sono scelti fra l'antica nobiltà del Regno. Tutti portano una memoria familiare, tramite i loro avi, dei Re delle Due Sicilie. L'attuale delegato per la Campania è proprio il Conte Giuseppe de Vargas Machuca; cfr. http://www.twosicilies.org/ordine.html.

[6] A.M. Siena Chianese, *La Nobiltà Napoletana, Oggi Incontri,* Gallina Editore, Napoli 1995, pag. 355 e segg.

di principi di Ischitella passò a sua figlia Antonia[7], che nel 1829 sposò Cesare del Tufo, marchese di Matino. Dal matrimonio di Maria del Tufo con il duca Michele de Vargas Machuca[8], il titolo ischitellano passò a questa nobile casata.

Altre notizie, reperite su Internet[9],sono le seguenti: Donna Anna Migliano de Vargas Machuca, figlia di Michele, principe di Miglionico e Ischitella, sposò don Francesco Messere[10](1880-1963), che fu cavaliere della Corona d'Italia e ricoprì molte cariche pubbliche. Tra l'altro, quella di consigliere provinciale durante l'amministrazione di Giuseppe Palombella e quella di capitano della Guardia nazionale borbonica. Fece anche parte della setta carbonara che agiva a Giovinazzo e Molfetta. In seguito, a causa delle delusioni politiche, si riavvicinerà ai re legittimi e diventerà un fervente borbonico. Fu grande proprietario terriero, ma trattò con umanità i propri dipendenti, concedendo loro l'alloggio gratuito anche quando erano in età troppo avanzata per lavorare e lasciandolo poi alle loro vedove. Francesco possedeva anche una ricca biblioteca, certamente inusuale per la Giovinazzo del suo tempo. Quando il Principe Michele fu ospitato a Giovinazzo, con tutti i suoi

[7] Per le notizie su Antonia Pinto cfr. relazione Nazario Barone in questi Atti.

[8] Dal loro matrimonio, avvenuto a Napoli il 7 febbraio 1884, nacquero: Maria Anna, Ascanio, Maria Teresa, Margherita, Eleonora e Antonia Maria. Cfr.: *L'Araldo, ...* op. cit. Napoli, 1909, alla voce.

[9] Cfr. L. G. Deanna, *Ricordo di Don Ferdinando Messere, custode della Giovinazzo antica* , su http://www.giovinazzo.it/cultura/esempio/es2.htm

[10] I Messere (in origine Missere) compaiono nel XVI secolo fra le famiglie accatastate di Giovinazzo. Il Noya di Bitetto li annovera tra le famiglie nobili della Terra di Bari come nobili di Giovinazzo. Ludovico Paglia menziona la famiglia Missere tra le nobili di Giovinazzo già agli inizi del 1300, che però egli ritiene essere estinta prima del 1700 nel ramo principale. Nel 1780 Martino Giacomo è citato nel Catasto Onciario di Giovinazzo fra i maggiori possidenti. Alcuni dei suoi figli si dedicarono alla carriera ecclesiastica; Nicolò, predicatore della guerra contro i pirati barbareschi, fu gratificato dal re di Napoli nel 1756 di terreni e fu poi parroco della chiesa ora di S. Francesco. Nel 1783 si addottorò all'università di Napoli. Il diploma in pergamena, con lo stemma gentilizio della famiglia, è conservato nel bel palazzo Messere di Giovinazzo, che sorge dove una volta erano le mura cittadine. Don Ferdinando, con un certo orgoglio (e con molto *humour*) lo mostrava come "l'unica laurea in famiglia" (fino a lui, però, dobbiamo aggiungere, visto che i figli avevano preso altra strada accademica). Giuseppe Martino (figlio di Onofrio Vincenzo) nato nel 1775 e morto nel 1848, fu canonico della Cattedrale. "Quando a Giovinazzo fu piantato l'albero della libertà, per quella ventata di democrazia sospinta dalla Rivoluzione Francese, il nostro Canonico fu costretto, durante una sommossa, a coprire il capo con il berretto frigio e messo alla berlina sotto lo stesso albero intorno al quale il popolo, danzando la Carmagnola, dando alle fiamme diplomi nobiliari, riteneva d'aver raggiunto la libertà da ogni oppressione", scrive Don Ferdinando nella sua *Cronistoria*. Martino Francesco (1778-1836) fu ricevitore del regio demanio sotto i francesi ed esattore della fondiaria durante la Restaurazione; acquistò la villa della Principessa di proprietà del duca del Gesso ed altre proprietà immobiliari. Per il maggior prestigio della Famiglia istituì il servizio di carrozza con pariglia e cocchiere in livrea. Don Mauro Messere costruì l'attuale palazzo di famiglia tra il 1864 e il 1867. Il fabbricato fu completato nel 1880. Mauro ampliò la proprietà fondiaria, oggi molto estesa. Partecipò ai moti del 1848 e subì un processo politico. Ebbe due figli, Martino e Francesco, con i quali la famiglia si divise in due rami. Martino venne allevato dai nonni materni che lo lasciarono erede con l'obbligo di aggiungere al proprio cognome quello di Mastroserio. Francesco sposò la figlia del principe di Ischitella.

famigliari, in casa di Francesco Messere, gli furono tributate, con affetto e spontaneità, le accoglienze che meritava il suo rango.

A Francesco, morto nel 1923, successe Don Ruggero, che fu sindaco di Giovinazzo dal 1920 al 1926 e segretario politico del PNF; fu insignito dell'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia. Dopo il ginnasio, studiò a Monaco di Baviera e poi in Svizzera, fatto davvero eccezionale nella Giovinazzo di quel tempo. Imparò quindi sia il tedesco che il francese. Visitò molti paesi d'Europa e amò in particolare Parigi. Fu un ottimo dilettante di flauto e insieme alle sorelle eseguiva concerti nelle case degli amici. Nel 1903 sposò Mariangela Spagnoletti Zeuli di Andria, figlia del conte Ferdinando. Ebbe sei figli: Anna, Teresa (moglie del farmacista Archimede Palombella), Alba (madre del futuro sindaco di Giovinazzo, Ruggero Iannone), Francesco, Ferdinando e Mauro.

La principessa Antonia,
*ultima erede della casa*ta Pinto.

I palazzi dei Pinto

Gianfranco Piemontese *

Il Palazzo Pinto-Ventrella è un tipico esempio di trasformazione d'uso di una architettura militare in residenza civile, dove alle tipiche necessità di una residenza per un ricco e potente feudatario, risponde un particolare disegno dell'architettura[1]. Un contesto, il palazzo, dove vengono ripresi i motivi dell'architettura aulica uniti ad elementi tipici di funzionalità che si riscontreranno nei palazzi dell'Italia meridionale sino a tutto il XIX secolo.

I locali terranei adibiti a magazzini, stalle e residenze della servitù; ai piani superiori, il cosiddetto *piano nobile*, con le stanze della famiglia proprietaria e gli ambienti di rappresentanza. L'attuale configurazione contiene in sè alcune *superfetazioni* realizzate successivamente al 1714, anno in cui il Principe Francesco Emanuele Pinto costruì questo palazzo dal diruto Castello di Ischitella.

L'accesso è definito da un grande portale a tutto sesto, i cui piedritti coprono quasi due piani fuoriterra; si tratta di un' applicazione di *gigantismo architettonico*, che nella provincia di Foggia è riscontrabile solo nel capoluogo, in quello che rimane di Palazzo Villani in Via Manzoni.

Il portale è sormontato dallo stemma in pietra della famiglia Pinto. Tutto l'arco è composto da conci lavorati con un gioco di concavi e convessi che ne esaltano

* Architetto.

[1] Sulle origine e trasformazioni del Palazzo, nell'architettura italiana, rimane sempre attuale il saggio di Benedetta Di Cristina e Donatella Donatini, *Le tipologie della residenza* in "Il patrimonio storico artistico", Milano 1979. Sul Palazzo nell'ambito regionale pugliese, si veda anche il saggio: *Dal Castello al Palazzo Nobiliare* all'interno dell "Atlante del Barocco in Italia. Terra di Bari e Capitanata", Roma 1996.

linearità e chiaroscuro. Sull'androne si aprono due varchi, anch'essi a tutto sesto: in uno si diparte lo scalone principale che porta ai due piani, l'altro collega la parte di palazzo destinata a servizio.

In posizione baricentrica il cortile, su cui si aprono sia le porte dei terranei che le finestre dei piani superiori. La rampa di scale di sinistra, cioè quella che serve la residenza, ha la volta decorata con disegni a tempera, ispirati a motivi zoomorfi tipici della decorazione parietale barocca.

Il prospetto Sud è quello che ha conservato ai piani alti la configurazione più vicina a quella originale, con l'eccezione dei casamenti che si sono attestati alla quota del piano terra. Si tratta di edilizia riconducibile al XIX secolo.

Su questo prospetto, in posizione angolare, è inglobata una torre cilindrica, elemento residuale del preesistente Castello, caduto probabilmente nel 1646 a causa di uno dei frequenti eventi sismici che hanno caratterizzato il Gargano e la provincia di Foggia durante il XVII e XVIII secolo.

Una facciata poliedrica rispetto a quella principale: oltre al torrione, vi si apre una finestra-loggia, che corrisponde ad uno dei riposi dello scalone principale.

La facciata principale è caratterizzata da un disegno di architettura ispirato a modelli tardorinascimentali, cui si affianca, sul prospetto Nord, un disegno prettamente barocco. E' questo il prospetto che si presenta con il belvedere sormontato dalla scritta: *LAPSIBUS E SOLO RUTILANS RESURGO A.D. 1714 FRANCISCO EMANUELE PINTO ISCHITELLARUM PRINCIPE PATRITIO NEAPOLITANI* (letteralmente*: risorgo dalla terra con bagliore di pietre*. Una possibile traduzione ragionata potrebbe essere invece: *con pietre lucenti dalla terra risorgo*. Questa ipotesi si ricollega alla ricostruzione post terremoto ad opera del Francesco Emanuele Pinto, principe di Ischitella e patrizio napoletano, di quanto rimaneva in piedi del Castello.

Una caratteristica, questa della scritta a lettere capitali, che si riscontrerà spesso nell'architettura, sia del XVI secolo che nei secoli a seguire.

Famosa quella sovrastante il loggiato del Palazzo de Vita (sec. XVIII) a Foggia: *UT VIDEAT ET VIDEATUR* (*per vedere ed essere visti*) *D. JOSEPH DE VITA A S…MARCO IN LAMIS OPUS HOC DOMUM EREXIT A.D. MDCXCVIII* , dove la filosofia barocca dell'appariscenza, si esplicita e afferma in pieno.

Il Palazzo Pinto subirà nel XIX secolo delle ulteriori modifiche, opere che si possono riscontrare sul lato Ovest, quello in corrispondenza del decumano del nucleo antico della città di Ischitella.

Qui il palazzo si presenta con una tipica facciata ripartita da balconi e finestre dagli stilemi ottocenteschi. Una ulteriore attenzione va posta verso una serie di elementi architettonici, che segnano lo stesso profilo del palazzo sullo sfondo dell'orizzonte: ci riferiamo ai comignoli e ai relativi corrispondenti camini. Nel caso ischitellano, che poi è quello diffuso in quasi tutto il Gargano, essi corrispondono a

locali adibiti a cucina. Un ambiente che per struttura e funzione risulta riconoscibile e leggibile all'esterno grazie ad una tipologia ricorrente che prevede la presenza di due piccole finestre accostate, quasi una evoluzione prerazionalista di una bifora. Elementi questi che si notano sulla facciata Sud: alcuni di questi camini sono realizzati *in aggetto* alla facciata, così da poter esser classificati come camini pensili. In questo caso, i comignoli risultano essere realizzati, per forma e dimensione, a fine XIX secolo se non proprio agli inizi del XX secolo. Una tipologia, questa, che si ritroverà nella Casina di Caccia dei Pinto-Ventrella, in località Sterparo.

Un discorso a parte merita la chiesa di Sant'Eustachio. In origine sorta come Cappella del Palazzo Pinto, la Chiesa era dedicata a San Michele Arcangelo. Anche in questo edificio si risentono le influenze tardorinascimentali, a cui si sono stati affiancati i classici elementi del Barocco. Portale e nicchie, poste sulla facciata principale, lo dimostrano chiaramente. Una chiesa-cappella di palazzo che, a differenza di quelle che si ritrovano all'interno dei palazzi gentilizi, risulta essere in posizione distaccata ed isolata dal palazzo stesso.

Ischitella. Casino di Caccia Pinto-Ventrella

Per il feudatario prima e il ricco signore poi, edificare un rifugio per le attività di caccia è stato occasione e motivo di creazione di pregevoli architetture sparse nel territrorio extraurbano. Una costante, quella della *Casina di Caccia* che si afferma nel paesaggio rurale italiano durante tutto il secolo XVIII, con tipologie che vanno dalla palazzina a due piani fuori terra e impianto planimetrico minimo, sino a residenze più grandi e complesse: quelle reali dei Savoia in Piemonte (il caso del Castello di Venaria Reale), di Stupinigi o dei Borbone per il Palazzo di Persano o la Casina di Fusaro. Sarà, per il Meridione, l'elemento architettonico che si affiancherà alle masserie fortificate, alle poste delle pecore e poi ai casini o *sciale* di residenza edificati nel XIX secolo. Si tratta, per lo più, di luoghi dov'è prevalente la presenza di boschi, per cui veniva soddisfatto il requisito della presenza di selvaggina. Sono, questi, luoghi dove l'esercizio dell'attività venatoria era potere esclusivo del signore. In questo contesto si annovera il Casino di Caccia dei Pinto-Ventrella di Ischitella. Ubicata in località Sterparo, a Niuzi, la costruzione ha una impronta tipicamente settecentesca, anche se realizzata nei primi anni del XIX secolo. La Casina di Caccia Pinto-Ventrella, per il suo impianto planimetrico e per il disegno architettonico è stata attribuita all'architetto Carlo Vanvitelli, figlio di Luigi, che continuando l'opera del padre al servizio dei Borbone è l'autore di una residenza simile posta sul Lago Fusaro.

La Casina di Caccia è all'interno di una tenuta agricola, dove insistono una serie di edifici adibiti ad usi agricolo-zootecnici. L'accesso al recinto, in cui è inserita la costruzione, è definito da due alberi di cipresso, che sostituiscono egregiamente la secolare quercia, che invece segna e indica la via a tutta la tenuta. Quella dell'albero architettonico per eccellenza, non è cosa rara ad incontrarsi nel paesaggio garganico. Infatti la presenza del cipresso, oltre che nel ruolo classico di definire i viali delle città dei morti, la si trova nei pressi di numerose case sparse o in alcuni fondi agricoli a segnare quote e tramezzature dei crinali. Come, ad esempio, in una casa che si incontra percorrendo la strada statale 89 in direzione per Monte Sant'Angelo o come si può osservare nei terreni coltivati sulle dorsali delle colline che precedono Cagnano Varano, provenendo da San Giovanni Rotondo.

La Casina di Caccia dei Pinto-Ventrella è un piccolo condensato del fare architettura. In essa viene sperimentato in anticipo quello che nel XX secolo Alexander Klein avrebbe proposto come *existenzium minimun* ovvero la teoria dell'uso razionale dello spazio, ancorché minimo. La Casina di Caccia è prima di tutto un luogo dove il periodo di soggiorno è breve, ma non per questo deve essere privo di confort. Luce e spazio sono stati sapientemente dosati dal progettista Carlo Vanvitelli. Il riferimento va ad un'altra Casina di Caccia e pesca ubicata su di un lago: la Casina del Fusaro nel napoletano. Un impianto stellare, che si eleva per due piani fuori terra, dove ogni braccio della stella corrisponde ad un piccola stanza. Gli ingressi delle camere sono *affaccianti* su una sala comune di ritrovo e di disimpegno. Il tutto servito da un aerea scala elicoidale in pietra, posta in asse a formare uno dei bracci della stella.

In un contesto come questo, non poteva mancare il decoro pittorico. Come in tutte le costruzioni del XVIII e XIX secolo, qui l'intervento, sempre a secco e con tempere, ci restituisce una visione di questi luoghi all'epoca della costruzione del Casino. Il voltino della scala, infatti, ospita sui quattro lati alcune vedute rurali, di tipo fantastico, a cui si unisce una veduta del paesaggio della stessa tenuta. Sulla destra, la casina di caccia, sulla sinistra la valle con le colline circostanti Ischitella, e su uno di questi un edificio che ancora oggi rimarca il paesaggio: il palazzo di città, posto nella località detta *Solagna*. Anche in questo caso, come nei giardini posti alle spalle di palazzi edificati dal XVII al XIX secolo, come il Palazzo Chirò a San Nicandro Garganico, la presenza dell'acqua zampillante da una monumentale fontana fa bella mostra di sé davanti alla costruzione.

Peschici. Il Recinto Baronale e il Castello

Anche Peschici, come Ischitella, nel XVIII secolo, è stata feudo della famiglia Pinto, pertanto sono presenti anche in questa città opere che hanno visto protagonista il principe Francesco Emanuele Pinto. Si tratta dello stesso che mise mano ai ruderi del Castello ischitellano. A Peschici, il Pinto è autore di un ampliamento della cinta difensiva, così come decantato sul bastione a lato della *Porta del Ponte*, porta che oggi affaccia sulla Piazza Municipio. In questo punto della città, zona marginale di quello che poi è il nucleo antico di Peschici, si possono evidenziare due elementi di trasformazione di una parte delle mura di cinta: una in abitazione, è il caso della Torre-bastione; l'altro all'interno della cinta in un trappeto. Singolare l'ubicazione di una edicola in forma di nicchia, posta sulla chiave di volte della Porta del Ponte, nella quale ha trovato alloggio un'effige scolpita di San Michele Arcangelo, che sovrasta una lapide con i dati amministrativi relativi al XIX secolo, sicuramente postunitari. Il superamento della Porta del Ponte immette in un contesto architettonico complesso, quale è il centro storico di un paese come Peschici. Vie segnate da un uso del ciottolo e della basola calcarea, come elementi di pavimentazione a cui si unisce una serie di costruzioni che segnano il percorso verso la punta estrema del nucleo abitato. In quella parte che sporge sul mare si è sedimentato un insieme di costruzioni che insieme formano il Castello e che sono unite all'interno di un Recinto Baronale. Un piccolo sistema di cinta, all'interno di quel sistema più vasto che circondava il nucleo abitato. Anche su questo accesso, un fornice a tutto sesto, campeggia una lapide dedicatoria del Principe Francesco Emanuele Pinto, che ne ricorda l'apertura. Il testo a caratteri capitali così recita: *D. O. M. HAEC EST FRANCISCI PINTO VENERANDA VIA ISCHITELLARUM PRINCIPIS ILLA SCIAS QUAE RUITURA SUO GENIO ILLUSTRATA SUPERBO NON FAVET RATAS TEMPORIS AULA MINAS A. D. MDCCXXXV* (A Dio Ottimo Massimo. Questa è la gloriosa via di Francesco Pinto, principe di Ischitella sappi che il cortile reso illuste dalla sua eccelsa intelligenza non cade in rovina per le minacce ineluttabili del tempo. Anno del signore 1735).

Una corte ampia su cui si affaccia la piccola chiesa di San Michele, e ciò che resta del castello. Tutta l'area ha un sistema di pavimentazione realizzato con ciottoli e mattoni laterizi posti in opera di coltello. Una breve discesa permette di raggiungere una parte del Castello recuperata e restaurata: le segrete. I locali sono caratterizzati dalla possibilità di vedere parte delle fondazioni della struttura. Infatti il Castello, per la sua ubicazione, utilizza le balze della roccia, e su di essa i costruttori hanno impostato un sistema di arcate e di muri portanti che ha permesso di avere ulteriori locali al disotto della quota esterna corrispondente alla corte interna. Qui si arriva tramite la Porta del Recinto o da quella *da Basso*. Quest'ultima porta, oggi si presenta ridimensionata per l'occlusione di una zona del *fornice*, che

ha ridotto l'ingresso da un arco a tutto sesto ad una semplice porta architravata. Il complesso del Castello, oggi si configura come una sommatoria di interventi che si sono succeduti a partire dal X secolo. Anche se non sono da escludere ipotesi di fortificazioni precedenti, attruibuibili a gruppi di provenienza greca, che usarono la rupe peschiciana come fortilizio e controllo del traffico marino.

Il Palazzo: due esempi Foggia e San Nicandro Garganico

La nascita del palazzo, come tipologia costruttiva si concretizza nella maggior parte dei casi seguendo due strade: una è quella dell'evoluzione e trasformazione di preesistenti elementi di architetura militare; l'altra è determinata da una scelta progettuale originaria ex novo. In questo ultimo caso, si hanno diversi esempi riconducibili sia a famiglie nobili che a famiglie che sono espressione di categorie commerciali, quali i commercianti di lane o grandi proprietari terrieri. I primi si ritrovano a gestire, durante i secoli che vanno dal XVI al XVIII, il commercio della lana derivante dalla presenza di milioni di capi ovini svernanti nella grande provincia foggiana, ed i secondi nel XIX secolo a gestire il grande patrimonio terriero, fino ad allora bloccato all'uso agricolo dalle prescrizioni della Dogana delle Pecore.

A Foggia, il principale esempio di *Casa Palaziata*, sito su Via Arpi, decumano di una città fondata nell'XI secolo, è il Palazzo de Vita. Una costruzione oggi a tre piani fuoriterra, ma che in origine doveva averne solo due. Il terzo, che è caratterizzato da uno stupendo loggiato, venne realizzato nel 1698, così come si deduce dall'iscrizione posta sul cornicione di coronamento in posizione angolare. Quello di realizzare a Foggia case palaziate a due piani fuoriterra, non era un vezzo stilistico dei costruttori, quanto piuttosto una sorta di ricerca di sicurezza e protezione, che i frequenti eventi tellurici imponevano. Certamente non è da scartare anche l'aspetto economico, che rimane sempre alla base di qualsiasi realizzazione architettonica.

Ecco perché un terzo piano, e per di più con tanto di loggiato che guarda alla facciata principale della Cattedrale foggiana, diventa occasione di esibizione di un raggiunto status sociale da parte della famiglia proprietaria, in questo caso i de Vita di San Marco in Lamis. Un'architettura che pone un loggiato di foggia rinascimentale su una partitura tutta barocca, come solo in terra di Puglia poteva realizzarsi. Architettura barocca per forme e per l'uso delle parti del palazzo. Come il balcone, studiato e posizionato per raggiungere la maggiore visibilità della Piazza e della Via Arpi, quest'ultima arteria vitale della città e dei suoi commerci. Forme barocche

anche negli stipiti lavorati con disegni a tralci, che ricordano l'epoca del romanico pugliese, solo che qui non appaiono animali tra i ghirigori della pietra. Un uso dei frontespizi sulle aperture ricco di modellato, che si unisce alla disposizione armonica delle aperture sulla facciata principale. Il Palazzo de Vita si può considerare il prototipo della residenza civile, così come si è sviluppata dal XVI secolo in poi. La strutturazione funzionale è quella classica, con un ingresso in posizione baricentrica e un arco a tutto sesto riquadrato da due paraste, che immette nell'androne da cui diparte lo scalone principale che porta ai piani superiori. Dall'androne, un tempo, si accedeva ad una corte oggi in parte edificata. Il palazzo è dotato di un altro corpo scala ubicato nella parte posteriore, quella prospiciente la Piazza Mercato, che conduce agli alloggi un tempo destinati alla servitù. Al piano terra, dov'erano le rimesse dei cavalli e i magazzini, oggi sono allocate delle attività commerciali. Questa tipologia di palazzo in un centro urbano, per la presenza di importanti uffici quali il Tribunale della Regia Dogana delle Pecore, avrà una diffusione sia nella città capoluogo che nei centri della provincia. Si tratterà di esempi con elementi costanti di ritorno, come i loggiati, dove il numero delle arcate variarà in aumento a seconda dell'importanza del proprietario del palazzo.

Ma alla tipologia progettata va ascritta anche l'esperienza di palazzi edificati nel XIX secolo, che hanno mantenuto aspetti di aulicità uniti ad ampi spazi di verde, sistemato all'italiana e/o all'inglese. Il caso preso in esame è quello di Palazzo Chirò a San Nicandro Garganico. Un palazzo inserito in una cortina ottocentesca prospettante su Corso Umberto I. Una cortina che racchiude diversi esempi di architettura classificabile come *gentilizia*, nel cui interno oltre a ritrovare la corte, con funzione di illuminiazione ed aereazione, si ritrovano dei pregevoli giardini dotati di aiuole, giochi d'acqua e colonnati reggi pergola. Un portale a tutto sesto, posto in asse alla facciata immette nell'androne, da cui diparte uno scalone in pietra che porta ad un loggiato composto da colonne scanalate che supportano archi ribassati. Il loggiato diventa area di disimpegno su cui si aprono due ingressi, uno, quello principale, in posizione centrale, l'altro, quello secondario, immette bei locali un tempo di servizio. L'ingresso principale immette in un'ampia sala, con volta a botte ribassata, con decorazioni nelle lunette. Su questa sala si aprono a loro volta gli ingressi dei locali di rappresentanza. Molto interessanti sono i soggetti, dipinti a medaglioni, della prima sala. Si tratta dei ritratti dei maggiori musicisti del XIX secolo. Il soffitto, di quello che doveva essere il salone di rappresentanza, è decorato con tipi ispirati alla tradizione barocca degli sfondati, con tanto di angioletti, putti sulle balaustre e cieli con nuvole. Un altro elemento, connesso all'impiantistica originale del palazzo, è il comignolo realizzato in mattoni laterizi. Elemento che spicca dalla copertura di questo palazzo della borghesia agraria e poi industriale di San Nicandro Garganico. Si tratta di un elemento architettonico complementare, ma dal disegno interessante, che riprende la tecnica costruttiva dei comignoli dell'area del

Gargano meridionale. Interessante la presenza di una pavimentazione in *riggiole,* ovvero di mattoni in laterizio di forma quadrata, che bene hanno retto all'uso nel corso di due secoli. Il palazzo Chirò nasconde, alle sue spalle, un giardino pensile all'italiana, definito da un viale che, attraversando un'area dove insiste un pozzo-piscina, conduce ad un belvedere. Due esempi, dei numerosi palazzi o *case palaziate,* come venivano definiti nei documenti di tassazione del XVIII secolo, presenti nella provincia di Foggia. Palazzi che racchiudono e mostrano il meglio della qualità, architettonica ed artistica, raggiunta in questa parte del grande sistema di beni culturali che risponde al nome Italia.

Il paesaggio naturale costruito

Pensare al paesaggio naturale, come oggetto costruito, ci fa pensare sicuramente ad una definizione da paradosso. Ma quello che ci appare davanti agli occhi, percorrendo gli spazi rurali, altro non è che il frutto di un intervento di trasformazioni successive, e quindi di modifica dello stato originario dell'ambiente naturale. E'anche dal rapporto tra l'ambiente naturale e l'uomo, che si è sedimentata una serie di capolavori di architettura del paesaggio, che hanno fatto sì che nel nostro paese ci sia una legge che tuteli il Paesaggio ambientale e naturalistico. Di questi contesti, si ritiene evidenziare i multiformi aspetti che il paesaggio del Gargano presenta. Dalle semidesertiche vedute delle dorsali del Promontorio verso San Giovanni Rotondo a quelle lussureggianti che si ritrovano verso Cagnano Varano. Un sistema d'uso del territorio che ha visto nei secoli convivere duramente uomini ed attività agrosilvopastorali, riuscendo a mantenere un equilibrio il più possibile rispettoso dell'ambiente circostante. Così si possono incontrare lunghe teorie di muri a secco delimitanti pascoli, come sul versante meridionale del Gargano, o che seguono sinuosi l'andamento orografico della montagna. Quest'ultimo sistema permetteva di creare piccole aree pianeggianti ove coltivare seminativi insieme ad alberi da frutto. Un paesaggio costruito dall'uomo che, per soddisfare bisogni primari, ha sottratto pietre e terra a scoscesi pendii, ricostituendo una parte del paesaggio in forma di terrazzamenti, che dura ormai da secoli. E dove il terreno non restituiva pietre per creare recinti e delimitazioni, troviamo impiegati rami provenienti dalle potature, che intrecciati a fascio vengono fermati da pali lignei, a formare dei sostitutivi muretti a secco. Ma se questo genere d'intervento modificava il paesaggio ai fini della coltivazione e/o dell'allevamento, con tecniche e materiali naturali, vi

sono altri interventi più strettamente legati al costruire. Ci riferiamo ai primi rifugi agricoli, i pagliai, alle torri ovvero ai primi esempi di case rurali, alle masserie con gli annessi, quali le poste per gli ovini. Si tratta delle strutture architettoniche di tipo produttivo che si sono create nel corso dei secoli sia sul Gargano, che nel resto dell'Italia rurale. Un'architettura intimamente connessa con il suo intorno, sia per forme che per materiali. Non è un caso che l'edilizia sparsa nel paesaggio, almeno quella risalente a tutto il XIX secolo, sia oggi particolarmente difesa per le sue caratteristiche costruttive, estetiche e storiche. Gli esempi vanno dalle strutture più piccole ai complessi quali le grandi masserie, con gli annessi, come nel caso della Masseria Zaccagnino in territorio di San Nicandro Garganico.

Architettura fortificata. Le Torri del Viceré

Di questo settore dell'ambiente costruito, nel territorio garganico si ha un ampio campionario. Elementi costruiti che segnano il paesaggio con strutture realizzate con antiche tecniche. Le ragioni di queste realizzazioni si ritrovano nel bisogno primordiale di difesa presente nell'uomo. Un bisogno già assolto intrinsecamente da ogni costruzione. Ma nel caso di zone lambite dal mare, come è il Gargano, esso si esprime con fortificazioni con specifica funzione di punto di avvistamento. E' il caso del sistema di Torri, che dal XIV al XVI secolo è stato realizzato per la difesa delle coste dell'intera Italia meridionale ed insulare. La Puglia, con la sua lunga costa, nei secoli passati è sempre stata una ottima preda per le scorrerie piratesche. Slavoni, Albanesi o Saraceni, a bordo delle loro imbarcazioni, avevano facile predominio sulle popolazioni dei tanti centri che caratterizzavano e caratterizzano oggi questa regione. Il Gargano era ancor di più preso di mira per l'isolamento in cui versava, condizione derivata dall'assenza di agili vie di comunicazione, uno stato che purtroppo ha conservato sino alla Prima guerra mondiale. Per contrastare le continue scorrerie dei predoni del mare tra il XIV e il XVI secolo, si iniziarono a costruire delle Torri di vedetta. Costruzioni che erano a carico delle città e che il Viceré spagnolo poneva nell'obbligo di fare. Anche allora, nonostante i rischi che si correvano, non tutte le città rispettarono tale obbligo. Sarà con il Viceré don Pedro da Toledo, che dal 1519 al 1559, si realizzerà il maggior numero di Torri d'avvistamento lungo tutte le coste del Regno di Napoli. Strutture dotate di pochi armati ma che utilizzavano un sistema di comunicazione che poteva mettere in stato di all'erta le altre torri. Un destino ingrato per queste strutture architettoniche, solitarie sentinelle del Gargano, abbandonate al degrado materiale, dopo che hanno svolto un importante ruolo per la difesa delle popolazioni. Il recupero ed il restauro,

auspicabili, rianimerebbero questi monumenti, consentendo ai visitatori di poter ammirare luoghi e paesaggi naturali, da punti di vista eccezionali. Un impianto che parte dal Nord degli Abruzzi e corre lungo tutto l'Adriatico, sino a lambire le zone meridionali del Lazio. Ma se il rischio maggiore era rappresentato dal Mare, anche le zone dell'entroterra non erano prive di pericoli, per quanti vivevano sia nei centri urbani che nelle campagne. Così, nelle campagne, le dimore padronali e le piccole case di contadini e pastori, venivano dotate di sistemi difensivi; si va dal semplice inserimento di feritoie in determinati punti della muratura, alle garritte pensili. Sorsero così le masserie fortificate. Una tipologia rurale, evoluzione delle ville romane, un insieme di *facies agricola* e *domus*, in cui alle tradizionali necessità di abitazioni e di servizi alle attività agricole, vengono inseriti elementi costruttivi di fortificazione sin dall'origine, come garitte, feritoie, ponti levatoi ed in alcuni casi merlature. Architetture come queste sono diffuse sia sul territorio della Provincia di Foggia che nell'intera Italia meridionale. Ci soffermeremo sulle Torri, elementi dell'architettura fortificata posti lungo le coste del Gargano, perché, insieme ai castelli, hanno spesso significato un motivo di aggregazione della popolazione. Fenomeno che, in alcuni casi, è arrivato a dare origine ad alcuni centri abitati.

Elementi isolati, le Torri utilizzavano sistemi di comunicazione ottico-visivi, quali fuochi, specchi e lanterne. Sistemi praticabili grazie all'ubicazione prescelta per la loro costruzione: estremità di costa che si inoltravano nel mare (Torre Sfinale), o alture poste a cavaliere di piane contigue e compluvi vallivi (Monte Saraceno e Monte Pucci), che permettevano il reciproco vedersi dei torrieri. Tipologie a pianta quadrata e sviluppo tronco piramidale, il più delle volte dotate di accessi regolati da ponti levatoi poggianti su una rampa di scale sostenute da una struttura composta da una arcata rampante, con piedritti d'altezza variata. Come buona norma di costruzione impone, per le strutture isolate, le Torri si presentano con aperture di piccole dimensioni, e nella quasi totalità poste ad una altezza massima da terra o al piano superiore, una scelta di sicurezza in casi di assedio. Un sistema che per secoli ha garantito una certa sicurezza, per poi passare ad un uso diverso, come quello di presidio per conto della Guardia di Finanza che ha interessato un numero cospicuo di queste costruzioni. Oggi la maggior parte di queste Torri versa nel più totale abbandono. Salvo alcuni casi, in cui sono state acquisite da privati, in concessione novantennale dal Demanio Pubblico, e restaurate.

Questi magnifici esempi di architettura militare, oggi sono alla mercé degli agenti atmosferici, del vandalismo degli uomini e dell'abbandono delle Istituzioni pubbliche. Un caso a parte è quello di Torre Mileto, una struttura recentemente restaurata e recuperata dall'Ente Parco Nazionale del Gargano, un'eccezione che dovrebbe essere imitata per il resto delle Torri. Sulle coste del Gargano, percorrendo la strada provinciale, quella che corre per lunghi tratti a fianco della costa, si possono vedere i resti di molte di queste architetture. Tra quelle più complesse

dal punto di vista architettonico, la Torre di Sfinale, un bell'esempio di architettura militare. Posta su di una lingua di roccia che entra nel mare, una posizione studiata per realizzare il contato visivo con le altre torri, Sfinale, testimonia la condizione in cui versa il ricco patrimonio di beni culturali del Gargano. Una condizione che auspichiamo possa cambiare quanto prima.

Palazzo Pinto
Portale

Posto in posizione simmetrica, ha un fornice a tutto sesto, i piedritti e i conci dell'arco sono lavorati a "scorniciato" pieno e vuoto. Il profilo esterno del portale è definito da un listello in pietra a sezione quadrata, che nella zona di estradosso

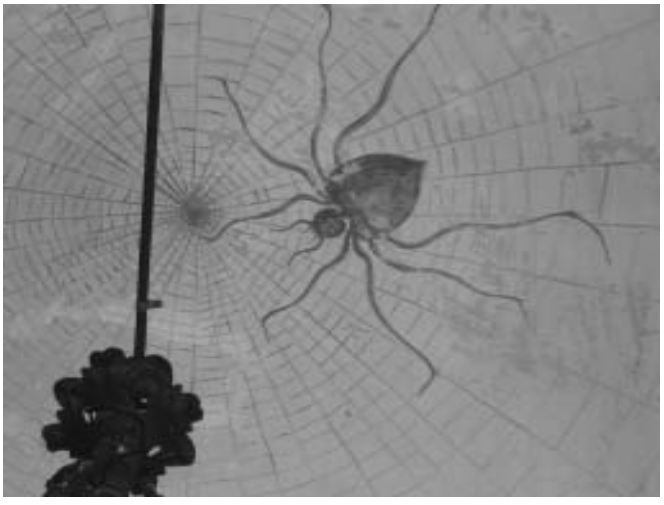
PERCORSO ICONOGRAFICO

I PALAZZI PINTO -VENTRELLA DI ISCHITELLA E NIUZI

dell'arco interrompe l'andamento curvilineo creando una zona rettangolare, forse destinata ad una iscrizione, oggi occupato dallo stemma in pietra della famiglia Pinto. Caratteristica principale di questo portale, rimangono le sue dimensioni: l'altezza è pari ai primi due piani fuori terra del Palazzo. All'interno di questo *fornice* è contenuto il grande portone ligneo a due ante, con ingresso ridotto per il solo passaggio pedonale. Interessante la soluzione della lunetta superiore, o sopraluce, dove è presente una inferriata in ferro battuto con aste convergenti al centro dell'arco. Sulla corda dell'arco, sempre in posizione baricentrica, è

Palazzo Pinto

Scalone di rappresentanza
e particolari decorativi.



Palazzo Pinto
Camini e comignoli

In questa immagine si possono riconoscere, dalla presenza di due piccole finestre, i locali destinati alla cucina. Una accezione, questa, che si riferisce a delle ampie camere coperte con cappa, in cui, oltre al punto di fuoco classico, si realizza una serie di punti in cui veniva versata la brace e poi posto il pentolame per la cottura dei cibi. Quella dei camini-cucina, sono una tipica struttura architettonica presente in quasi tutto il Gargano. Ad essi si associano, oltre alle ricorrenti finestre binate, utili sia al ricambio dell'aria che al buon funzionamento del tiraggio dei camini, i caratteristici comignoli realizzati in pietra calcarea tagliata e squadrata. Comignoli con terminali ispirati a geometrie solide, che variano dalla piramide a quelli più complessi dalle forme di poliedri. Sui tetti del palazzo Pinto oggi svettano comignoli di recente fattura, del sec. XIX-XX; gli stessi che si ritroveranno nella *Casina di*

Palazzo Pinto
Vedute laterali

Da questo lato si possono leggere le più recenti trasformazioni subite dal palazzo Pinto. Si tratta di edificazioni risalenti alla fine del XIX secolo. Hanno subito trasformazione le aperture, che sono diventate balconi, con lastre di pietra come *aggetti* minimi.
N ella pagina a lato, in posizione opposta al fronte dell'immagine in alto, si possono leggere e distinguere tre distinte fasi costruttive del Palazzo. A partire da quella sicuramente più antica, ovvero la zona che include una torre cilindrica, probabile residuo di quello che è stato il castello ischitellano. Nella zona intermedia, un'area costruita in aderenza, che diventa la base di appoggio dell'impianto di facciata sulla Piazza de Vera d'Aragona.
Questa veduta permette di leggere, attraverso le aperture delle finestre, l'organizzazione degli interni e l'utilizzazione dei sistemi strutturali. Sicuramente la presenza di piccole aperture in facciata denuncia la destinazione d'uso di ambienti di servizio. Le finestre ripetono un disegno rinascimentale, con architrave modanata di tipo aggettante su aperture di forma rettangolare. Interessanti i diversi finestroni a forma ovale, corrispondenti alla zona di intercapedine tra il tetto e la copertura interna degli ambienti. Un sistema, questo, che permette la climatizzazione naturale degli ambienti, grazie al passaggio delle correnti d'aria nel sottotetto.

La Loggia

Palazzo Pinto

Le superfetazioni

Come ogni architettura del passato, sia essa civile che religiosa, anche il Palazzo Pinto ha subito, nel corso dei secoli, trasformazioni e aggiunte di corpi di fabbrica.

E' il caso della serie di fabbricati costruiti a ridosso del lato che prospetta su Piazza de Vera d'Aragona, sino a giungere nella parte posteriore. Si tratta di edifici a due piani fuori terra, di cui uno parzialmente interrato e l'altro rialzato.

Cucina
*mon**acesca***

Chiesa di Sant'Eustachio (ex San Michele)

L'attuale chiesa di Sant'Eustachio, un tempo dedicata a San Michele, sorse come cappella della famiglia Pinto annessa al palazzo. Si tratta di un organismo architettonico autonomo rispetto all'impianto del Palazzo. L'edificio religioso occupa un isolato rettangolare posto nell'angolo Sud Ovest del Palazzo. La facciata è organizzata su due ordini: quello inferiore, scandito dall'ingresso centrale con due nicchie, una per ogni lato della porta, contenenti le statue dei Santi Eustachio (nicchia sinistra) e Pasquale (nicchia destra); la parte superiore è segnata da un coronamento con lunetta semicircolare. All'origine della stessa lunetta sono posti pinnacoli dalle geometrie solide. L'impianto schematico della chiesa, pur realizzato nel primo decennio del 1700, rimanda ai motivi rinascimentali dell'Alberti. Una maggiore similitudine si ha con altri due esempi di edifici religiosi quattrocenteschi veneziani, quali la chiesa di Santa Maria dei Miracoli (1481-1489) di Pietro Lombardo e quella di san Michele in Isola (1469-1478) di Mauro Coducci. All'interno della chiesa, ad unica navata, si possono ammirare dipinti di Gennaro Abate e sculture lignee raffiguranti, oltre che Sant'Eustachio, San Teofisto e Sant'Agapito.

Sant'Eustachio

La scultura , tipico esempio tardo barocco, posizionata su un piedistallo di quelli realizzati per le statue lignee, è posizionata in una nicchia definita da scorniciati mistilinei. La nicchia, per dimensioni e disegno, esalta le dimensioni minime della statua.

San Pasquale

Anche per il santo monaco si ritrovano le tipiche espressioni di panneggio barocco e relativo piedistallo.
La statua risulta sottodimensionata rispet to alla nicchia in cui è posizionata.

Casina di Caccia

Dal giardino antistante, in primo piano, la loggia che illumina il vano scala. L'elemento, a tutto sesto, è riportato su entrambi i lati del corpo di fabbrica emergente dal nucleo centrale a pianta esagonale. Tipici elementi d'arredo delle residenze rurali, la fontana, a pianta ellittica tutta realizzata in pietra, e le statue del

Casina di caccia

Alcune finestre della palazzina risultano occluse, ma dipinte con la tecnica del *trompe l'oeil*, così da mantenere la regolarità di scansione delle facciate.

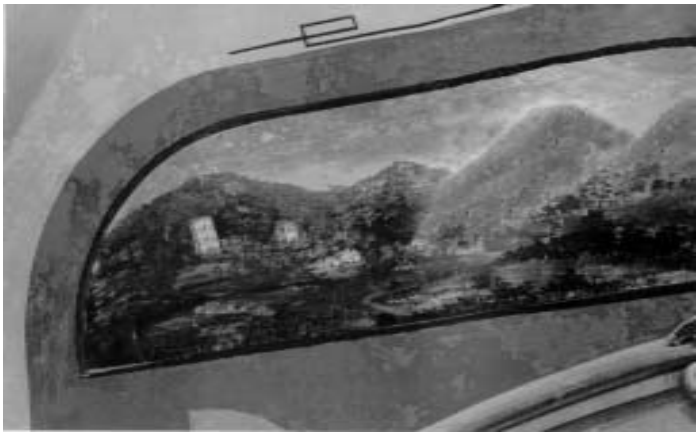
Nella pagina a fianco, particolare dell'ala contenente il *corpo scala*.

Casina di caccia
Scala a chiocciola

Veduta dall'alto della scala elicoidale che connette i due piani fuori terra della Casina.
In alto, a lato, la volta decorata con tempere dal Mascialino: riquadri rappresentanti paesaggi bucolici.

Casina di caccia

Particolari della decorazione a
tempera sulla volta del corpo scala.



Casina di caccia

Particolari della decorazione sulla volta del corpo scala.
In alto, si riconosce la Casina di Caccia con gli annessi rustici. Si notino, all'ingresso della tenuta, gli alberi di cipresso;
in basso, la Casa delle Sette Finestre alla Solagna. Sul lato destro, sulla collina è riconoscibile il centro abitato di Ischitella.

Casina di caccia

Ingresso della recinzione, definito da due secolari alberi di Cipresso, forse gli stessi rappresentati nella volta del corpo scala

Il Centro Studi *Giuseppe Martella* di Peschici

Il Centro Studi *Giuseppe Martella* si è costituito nel 1997 ed ha acquisito la personalità giuridica nel 1999. L'istituzione è nata per dare voce ad una serie di istanze culturali e socio religiose di Peschici e del suo territorio, scriverne la storia e tramandarla alle future generazioni come eredità di un passato che è la base del loro oggi e del loro domani.

Il Centro Studi è formato da studiosi locali e da studiosi esterni al territorio, che hanno voluto avviare un programma di ricerche ad ampio spettro, interdisciplinare: ricerche storiche, sociali e religioso-devozionali che consentano di tracciare i percorsi della poliedrica e plurisecolare storia dei luoghi, delle persone, delle istituzioni e delle tradizioni di popolazioni che, nel ciclico alternarsi delle vicende umane, hanno saputo percorrere la strada delle trasformazioni e dei mutamenti imposti dai tempi.

Il gruppo di studiosi raccolto nel Centro ha organizzato giornate di studio, i cui atti sono pubblicati nella collana *I luoghi della memoria* , centrate sulla tradizione culturale del territorio, zona periferica e di confine, ma inserito in un contesto regionale, nazionale ed oggi anche europeo, nella consapevolezza del ruolo svolto dal Gargano nella politica commerciale *europea*, quando una merce caricata su di una nave proveniente dall'Oriente faceva scalo nei porti di Peschici e Tremiti per proseguire alla volta di Venezia, Aquileia, Trieste e da qui, via terra, raggiungere il centro dell'Europa, come insegna Fernand Braudel.

Il gruppo di studiosi del Centro intende lavorare dal particolare al generale e viceversa, indagando su documenti inediti di diversa natura, sulle testimonianze architettoniche ed iconografiche dei siti e non trascurando le fonti orali, in modo da inserire Peschici , le sue pertinenze e le tradizioni dei suoi abitanti nella *grande storia* della quale, loro malgrado, sono stati e sono ancora protagonisti.

La collaborazione è aperta a quanti amano la storia, quella disciplina onnicomprensiva del pensiero e delle attività umane e che è la prima di quelle che oggi sono chiamate *scienze umane*.

Nel 2003, il Centro Studi *Giuseppe Martella* ha avviato una collaborazione, per il territorio del Gargano, con il *Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia* di Bari, collaborazione che darà certamente frutti preziosi per le ricerche a tema nelle quali il territorio del Gargano si rapporterà al resto della Puglia.

Il Centro Studi, oltre alle ricerche di vasto respiro, collabora attivamente con le istituzioni scolastiche del territorio per una sempre maggiore sensibilizzazione delle giovani generazioni alle tematiche del patrimonio culturale, artistico e naturale del quale diventare gelosi e fedeli custodi.

Attraverso il lavoro della sua Presidente, prof.ssa Rauzino, il Centro Studi svolge anche una corposa attività di informazione attraverso articoli e saggi pubblicati da quotidiani e riviste specializzate, locali e nazionali.

Pubblicazioni del Centro Studi "Giuseppe Martella"

Collana *I luoghi della Memoria*

1999 - AA.VV., *Chiesa e religiosità popolare a Peschici*, a cura di T. M.Rauzino e L. Bertoldi Lenoci, Vieste, 1999.

2000 - A. Campanile, *Peschici nei ricordi*, Grenzi Editore, Foggia 2000.

2003 - AA.VV., *Ischitella e il Varano*, a cura di T. M.Rauzino e G. Laganella, Cannarsa Editore, Vasto, 2003.

2003 - AA.VV., *Salviamo Kàlena. Una agonia di pietra*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Schena Editore, Fasano di Brindisi 2003.

I volumi possono essere richiesti alla Segreteria del Centro.

Sede sociale : Hotel D'AMATO,
Località Arenazzo
71010 Peschici (FG).
0884 963415 Fax 0884 963391
e-mail: hoteldamato@hoteldamato.it

Presidenza
e segreteria: Prof.ssa Teresa Maria Rauzino
via Mauro de Giudice, 11
70012 Rodi Garganico (FG)
0884 966280
e-mail: rauzino.t@libero.it

Cannarsa

Vasto, luglio 2003